Maria Martines

La maestra racconta ai bambini...

... e anche ai grandi

Disegno di copertina: Donatella Barbarello
Grafica: Gianna Valenti
Stampato nel mese di marzo 2010
Edizione riveduta e corretta settembre 2011
presso Punto Stampa Digitale di Isca Giorgio - Via Milo, 36 - Trapani

Il libro non ha finalità di lucro per l'autrice

Maria Martines

La maestra racconta ai bambini...
...e anche ai grandi

A Margherita

Prefazione

L'opera di Maria Martines, intitolata "La maestra racconta...", già dal titolo, valorizza la narrazione che, come sottolinea Bruner[1], è il primo dispositivo interpretativo e conoscitivo di cui l'uomo fa uso nella sua esperienza di vita.

Attraverso la narrazione, infatti, si conferisce significato alla propria esperienza di vita e si delineano coordinate, interpretative e prefigurative, di eventi, azioni e situazioni, nonchè forme di conoscenza che orientano l'agire umano.

La narrazione ha una funzione epistemica, ovvero quella di innescare processi di interpretazione, comprensione e rievocazione di esperienze per descriverle e raccontarle a se stessi e ad altri, spiegarli alla luce di circostanze, intenzioni e aspettative, conferire loro senso e significato, collocandole, quando è possibile, in un contesto di copioni, vale a dire, repertori socio-culturalmente codificati.

La narrazione, dunque, nel pensiero di Bruner, non è semplicemente racconto di storie o fatti personali, ma vera e propria modalità cognitiva, grazie alla quale gli individui elaborano la propria esperienza, conoscono il mondo e acquisiscono i significati della loro cultura.

Da diversi anni il tema della narrazione è divenuto, in modo sempre più evidente, lo sfondo culturale su cui si intrecciano i processi di costruzione delle conoscenze e delle identità personali.

Numerosi autori appartenenti a diversi settori disciplinari, infatti, hanno contribuito a costituire un terreno assai fertile di azione e di ricerca didattica: quello della pedagogia narrativa.

Scrive Ilaria Dal Canton[2]: *"E' chiara la consapevolezza del fatto che la narrazione non sia da considerarsi un fenomeno circoscritto alla sola produzione letteraria. Il racconto coinvolge, piuttosto, la nostra vita quotidiana, il nostro agire, la nostra identità. Viviamo, dunque, immersi nei racconti: il pensiero stesso, nelle sue complesse articolazioni, è in gran parte strutturato in forme narrative"*.

Sempre a proposito della narrazione, un importante contributo è offerto dal pensiero di Paul Ricoeur.

La narrazione, per questo filosofo francese, è una pratica educativa e sociale, perchè consente di costruire, attraverso la memoria, la propria cultura nell'apertura alla relazione con altri; egli, infatti, a proposito della narrazione, afferma che[3]:

- in principio è il racconto;
- di non narrativo c'è solo la natura senza l'uomo, ma appena l'uomo 'dice' la natura o dice se stesso... ecco il racconto;
- la narrazione è strettamente collegata alla temporalità: solo attraverso la narrazione è possibile cogliere l'esperienza del tempo;
- è attraverso l'intelligenza narrativa che l'uomo può organizzare il caos, unificare il molteplice, dare una trama al magma dei personaggi e degli avvenimenti;
- la narrazione è un veicolo di apprendimento, non solo di emozioni.

La narrazione ha, nei diversi contesti educativi, un ruolo fondamentale perchè può concorrere in modo decisivo alla valorizzazione della memoria e alla strutturazione dell'identità personale, a partire dal racconto dell'esperienza vissuta.

Narrando e insegnando a narrare si esplora il rapporto che ognuno di noi ha con la narrazione: rassicurazione, conferma, piacere, modificazione dell'altro.

Comunicare con gli altri è un raccontare e raccontarsi, e in questo movimento dell'io verso il tu sta la funzione sociale della narrazione; infatti, una delle caratteristiche del racconto è la sua universalità, la sua presenza in tutte le culture, i tempi e le età.

In particolare, il racconto è presente nell'età infantile come modo privilegiato di comunicazione e come bisogno di raccontare e di sentir raccontare.

Si narra attraverso la lingua, che si apprende non solo apprendendo a nominare gli oggetti, ma apprendendo il "modo giusto" di dire le cose: come afferma Huxley[4], in *"Le porte della percezione"*, con la lin-

gua si apprende la saggezza di tutti coloro che hanno vissuto prima di noi.

Maria Martines e il lettore e, tramite questo, chi ascolta il racconto sono uniti dal fattore emozionale, dalla capacità di avvincere chi legge attraverso il ritmo e lo stile del racconto stesso.

L'opera *"La maestra racconta..."*, è una scrittura che si fa veicolo di emozioni trattando tematiche differenti tra loro, diventando fonte, ora di divertimento e di intrattenimento, ora di riflessione su esperienze di sofferenze e di condivisione di storie vissute.

L'autrice ha classificato i vari testi a seconda dell'età dei destinatari, dei contenuti religiosi, del carattere spiccatamente autobiografico, ma essi presentano un comune denominatore: la weltanschauung dell'autrice stessa, vale a dire una visione della vita di educatrice che lei ha sempre coltivato in qualità di docente, di mamma, di nonna, di membro attivo della comunità civile e religiosa.

I racconti sono ambientati nel territorio locale, spazio all'interno del quale ogni trapanese si riconosce in luoghi e simboli e prende coscienza della propria storia.

I contenuti ripropongono quella memoria storico-culturale collettiva, indispensabile ad ogni comunità per progettare il proprio futuro.

Il testo sarà apprezzato dai bambini che resteranno affascinati dalla narrazione, dai docenti per le implicazioni pedagogico-didattiche, dai genitori per gli spunti educativi, dai nonni che vi riconosceranno momenti di autentica vita vissuta.

Grazie, Maria, per questo dono.

Anna Maria Campo

Dirigente scolastica

[1] Bruner J. - *La mente a più dimensioni* - Laterza 1993.
[2] I. Dal Canton, recensione su http://www.swif.uniba.it/lei/recensioni/crono/2000-09/allegra.htm.
[3] P. Ricoeur, *La vita: un racconto in cerca di un narratore*, in *Filosofia e linguaggio*, Milano, Guerini e associati, 1994.
[4] Cit. in R. Bandler, J. Grinder, 1980 (pag. 27).

Legenda

Ciascun racconto è contrassegnato da un simbolo, corrispondente alla tipologia prevalente del testo proposto.

Esperienze di fede

Autobiografico

Linguaggio e comunicazione

Esperienze altrui
Racconti oggettivi

Storia

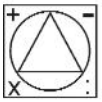
Tradizioni popolari

Geografia

Vita

Scienze

Ambiente


Matematica

Musica

Esperienze scolastiche

Miti

I parte

dagli otto anni in su

L'altra mano di Gesù

Un sacerdote missionario, durante gli esercizi spirituali in parrocchia, nel periodo quaresimale, raccontò questa storiella.

Durante una guerra, una chiesa fu distrutta da una bomba e, ricercando fra le macerie, il parroco trovò un crocifisso che aveva solo una mano.

Lo prese, lo ripulì e, in attesa del restauro, pensò di appenderlo come si trovava. Ma, mentre lo attaccava al muro, sentì come una voce interna che diceva: "Lasciami così con una mano, l'altra mano devi essere tu!".

Il parroco lo lasciò così com'era. E, ogni volta che la gente chiedeva perché non provvedesse a far mettere l'altra mano a quel crocifisso, lui rispondeva: "No, l'altra mano siamo noi!".

Un pianto inconsolabile

Titti, una bambina di quattro anni, piangeva perché voleva essere accontentata in un suo capriccio.

La zia, ritenendo poco educativo l'appagamento di ciò che la bambina desiderava, cercava di dialogare con lei per dissuaderla dalle sue pretese.

Titti non voleva sentire ragioni e continuava a strillare, convinta che alla fine l'avrebbe avuta vinta.

La zia, dopo aver tentato invano ogni via di persuasione, si rivolse a lei con una espressione rattristata: "Se continui a fare la monella, Gesù piange".

La piccola, allora, piangendo e strillando ancora di più, protestò: "Ah, ti preoccupi di Gesù che piange, ma non ti importa niente che piango io!".

La colomba ritrovata

Un bambino aveva l'abitudine di pregare il Signore, affinché lo aiutasse a superare le sue piccole difficoltà.

Una volta, il padre, volendo eliminare la colombaia che c'era in giardino, per lavori di ampliamento della casa, aveva deciso di uccidere le colombe che allevava e preparare, con esse, un pranzo.

Il bambino amava molto quelle colombe e passava gran parte del suo tempo a giocare con loro, come faceva con gli altri animali del giardino, di cui conosceva tutte le abitudini.

Non riuscendo a dissuadere il papà da quel proposito e non vedendo altra soluzione, così si rivolse al Signore: "Ti prego, Gesù, lascia che viva almeno una colomba, quella a cui sono più affezionato!".

Il pranzo a base di colombe fu triste per il bambino, tanto che non volle neppure assaggiare quel cibo.

Qualche giorno dopo, mentre giocava in giardino, vide la colomba che preferiva e che lui conosceva molto bene. Meravigliato e pieno di gioia, le corse incontro e le fece una grande festa!

Il canto di una bambina

Una nonna ricorda, con emozione, un episodio della sua infanzia.

A quel tempo, la sua mamma aveva l'abitudine di pregare di mattina e di sera. Un giorno, la bambina - poteva avere circa sei anni - alzatasi dal letto di buon mattino, vide la madre che era inginocchiata davanti all'immagine di Gesù e, a mani giunte, pregava.

La bambina le si avvicinò con discrezione e le sussurrò una canzone, che faceva così:

"Alle sette della mattina,
la mia mamma si risvegliò,
aprì gli occhi, piegò i ginocchi,
giunse le mani e poi pregò.
Quando stasera con gli angeli
e con Gesù e Maria,
che bella compagnia,
che giubilo sarà!
Che giubilo sarà!".

La mamma l'abbracciò e le chiese come mai sapesse quelle parole così dolci, e chi gliele avesse insegnate.

La bambina rispose che era stato spontaneo per lei cantare quella canzone.

I giocattoli di un tempo

Una volta ci si accontentava di giocattoli molto semplici.

Le femminucce preferivano le bambole, che non erano di plastica come quelle di oggi, bensì di gomma o di cartone rivestito da una gessatura colorata. Le articolazioni delle braccia erano collegate fra di loro, così pure quelle delle gambe: sicché, se si girava un arto, si muoveva anche l'altro. Mettendo coricata la bambola, si abbassavano le palpebre. Alcune bambole avevano, dentro la pancia, una suoneria, che permetteva loro di "piangere": bastava solo girarle a pancia in giù e poi rialzarle.

Anche alle bambole, però, succedevano piccoli incidenti: talvolta, un braccio si staccava, oppure un occhio non si apriva più; altre volte, un ginocchio si "sbucciava" o la suoneria si guastava.

In questi casi, si portavano all' "Ospedale delle bambole", un negozio - laboratorio, dove venivano rimesse a posto.

Gli altri giocattoli delle bambine erano, per lo più, di legno: mobili, passeggini, seggioloni; e anche di paglia, come le carrozzine. Cucine, pentolame e stoviglie erano di metallo smaltato.

A poco a poco, questi giocattoli vennero sostituiti con quelli di plastica.

I maschietti si contentavano di meno. Ai più poveri bastava lo *strummalo*, una specie di trottolina, formata da una palla di legno, con un emisfero conico, su cui era infisso un chiodo e, attorno ad esso, si attorcigliava uno spago. Con forza, si buttava a terra dalla parte del chiodo: lo spago si srotolava e lo *strummalo firriava*, proprio come una trottola.

I bambini più grandi usavano anche le fionde, che costruivano con un rametto a forma di Y, le cui due assicelle erano collegate da un elastico di gomma, dove veniva collocata la pietra da tirare.

Anche il monopattino era un attrezzo artigianale: bastava collegare ad angolo retto due tavolette di legno e collocare, sotto quella inferiore, alcune rotelle; un piccolo manubrio, fissato sulla parte superiore dell'altra tavoletta, serviva per tenersi e …andare.

I ragazzi giocavano pure con le *palanche*, monete antiche (che allora venivano considerate inutili), lanciate per terra, in direzione di un'altra moneta, fissata come meta. La vinceva il giocatore che si avvicinava di più con la sua *palanca*.

Il battesimo delle bambole

Al tempo della mia infanzia, quando si riceveva in regalo una bambola (allora non era facile, come adesso, acquistare o ricevere un dono), era consuetudine, per le bambine che abitavano nel mio quartiere, "battezzarle".

Confezionavamo la vestina bianca con i ritagli di qualche abito di comunione che le nostre mamme ci cucivano. Poi si usava

"celebrare" il rito col "sacerdote" che battezzava con l'acqua, ungeva la fronte con l'olio e faceva "assaggiare" il sale all'incolpevole "neonato", portato in braccio dalla mamma e avente vicino il papà. Immancabili, il padrino e la madrina, che si distinguevano perché portavano le candele. Vi erano, poi, tutti gli altri invitati del quartiere.

Ma la cosa più bella era la festa che, con il rinfresco, faceva seguito a quella celebrazione.

Il ricevimento, di solito, si dava nell'androne di un palazzo, dove abitava un'amichetta, e si restava lì per tutta la durata della festa, fino a quando, almeno, qualche inquilina non mandava via gli invitati. In tal caso, si cambiava "locale".

Il rinfresco consisteva, secondo le possibilità della "mamma" del "battezzato", in biscotti, dolci caserecci, confetti riciclati e un liquore ottenuto con le caramelle sciolte nell'acqua e servito nei bicchierini - giocattolo.

Quando la festa era fatta a casa, si ballava con la musica di grossi dischi, fatti girare nel "grammofono".

Naturalmente, era obbligo per gli invitati portare un regalo alla bambola: poteva essere un pettinino o una spazzola, un paio di scarpette o un vestito a maglia, confezionati per l'occasione dalla nonna, con resti di lana di diversi colori.

Un giorno mi ritrovai invitata, appunto, a una festa di battesimo. Portai in regalo un braccialetto in finta filigrana, che avevo tolto dal collo di una bottiglietta di profumo di mia madre. Mi sembrò un regalo bellissimo!

Lo confezionai per bene e con esso mi presentai alla cerimonia. Ma quale fu la mia delusione, quando scoprii in che cosa consisteva il rinfresco! Erano dei biscotti lunghi, spezzati a metà e inframezzati da una sorta di crema al cacao. Poi, non c'era altro!

Allora ripresi il braccialetto che avevo già donato, scusandomi di non voler partecipare alla festa, poiché il mio regalo non vale-

va certamente quanto il rinfresco che veniva offerto.

Me ne andai, lasciando i festeggianti, ovviamente, risentiti e irritati per il mio comportamento!

Personaggi in cerca d'autore

L'androne dei palazzi, dove si dava il ricevimento per le feste di battesimo delle bambole, era un locale polivalente: infatti, veniva pure utilizzato per le rappresentazioni teatrali e per spettacoli di vario genere.

Quando noi bambini organizzavamo una recita teatrale, non vi era un solo autore che preparava i testi, ma tutti eravamo coinvolti: alcuni pensavano alle battute, altri agli apparati scenici. L'assegnazione delle parti veniva decisa in base alle capacità espressive e interpretative degli attori. Un bambino, nel ruolo di "regista", li dirigeva.

Gli arredi della scena, di solito, venivano forniti dalla famiglia di un interprete, che aveva la residenza nella casa dove avveniva la rappresentazione. I costumi degli attori erano riciclati, dalle mamme, fra la roba smessa.

A volte, si doveva comprare qualche oggetto della scena; in questo caso, lo spettacolo aveva un "costo" e si richiedeva agli spettatori di contribuire alle spese, pagando, alla cassiera, il biglietto di dieci lire (corrispondente al costo di una stecca di liquirizia o di una tavoletta di cioccolato). Dopo aver assolto il suo compito, la cassiera andava a sedersi e assisteva alla rappresentazione con gli altri spettatori.

Le sedioline in legno della platea le portavamo, ciascuno, da casa.

Come palcoscenico, si utilizzava il pianerottolo rialzato, rispetto al piano dell'androne. Ad esso gli attori accedevano da uno

degli appartamenti contigui, dove, alla fine di ogni atto, si cambiavano d'abito. Qualche bambino provvedeva pure, durante il cambio di scena, a sistemare gli arredi.

Gli attori non sempre ricordavano le parti e, quando mancava il suggeritore, recitavano "a soggetto". Pur non conoscendo Pirandello e il teatro moderno, spesso "uscivano" dal loro ruolo, impersonandone qualche altro, suggerito dalle situazioni che si venivano a creare. Se, per esempio, entrava in sala un nuovo spettatore e andava a sedersi, uno degli attori si rivolgeva a lui, dicendogli: "Se vuoi assistere allo spettacolo, paga il biglietto come gli altri!".

Il varo delle barche

Abitando in una zona marina, con un porto peschereccio e alcuni cantieri navali, era facile, per noi bambini, seguire le fasi di costruzione di una barca da pesca e assistere al suo varo in mare.

Alcuni ragazzini, poi, si divertivano pure a costruire piccole imbarcazioni che assomigliavano molto alle zattere. Inchiodavano le assi e le "calafatavano" con la stoppa, poi le verniciavano; quindi, piantavano nel mezzo dello scafo un "albero maestro", su cui issavano la vela.

Quando la barca era pronta, la imbandieravano per il varo. Legavano alla poppa una corda, che collegavano ad un verricello, e mettevano la barca in riva al mare, incuneandola fra due slitte parallele, su cui collocavano un po' di grasso per farla scivolare.

Una bottiglietta, attaccata alla chiglia, costituiva l'ultimo momento della preparazione al varo.

Un "sacerdote" pronto, con "l'acqua benedetta", aspergeva la barca con un mazzetto di alghe.

Un gruppo di bambini si raccoglieva attorno all'imbarcazione

per assistere al rito, e qualcuno, per festeggiare, batteva due coperchi di metallo, mentre la madrina afferrava la bottiglietta e dava il colpo finale.

Non restava che girare il verricello, lasciando libera la fune, e la barca scivolava in mare.

L'avvenimento era seguito da un lancio di biscotti per aria, che i bambini facevano presto ad afferrare prima che cadessero a terra.

Il proprietario, poi, si tuffava in mare per ricuperare la barca che, nel frattempo, aveva preso il largo.

Il gioco del *triritticchiti*

Spesso, con gli altri bambini del quartiere, giocavo a *triritticchiti*.

A quel tempo, per le vie e le piazze del rione, dove abitavo, non passavano macchine e, quindi, era facile per noi bambini organizzare giochi all'aperto. Uno di questi era, appunto, il *triritticchiti*.

Si segnava sul terreno, con un pezzo di legno o una pietra, se era in terra battuta, e col gesso o col carbone, se era asfaltato, il confine di un grosso rettangolo, con il lato minore alla base, suddiviso in dieci caselle, due per ogni riga. Si contrassegnava, dunque, ogni casella con un numero, dispari della fila sinistra e pari di quella destra, iniziando dalla prima casella a sinistra, col numero uno, e terminando con il dieci, dell'ultima casella a destra.

Un semicerchio, alla base del rettangolo, segnava la zona di partenza. Da qui, il giocatore lanciava una pietra su una casella, a piacere, della fila di sinistra e, saltellando con un piede, senza toccare le linee, arrivava fino alla casella dove si trovava la pietra. Si chinava per raccoglierla e, con essa, sempre saltellando su un

piede, giungeva fino alla nona casella; da lì, passava sulla decima e ritornava alla base sulla fila di destra.

Vinceva, chi riusciva a lanciare la pietra, centrando la casella più lontana, e a fare il giro, rispettando le linee e senza cadere.

Il gioco aveva tantissime varianti che noi bambini ci divertivamo a combinare.

"Il Musichiere"

Un gioco che facevamo noi bambini, appena iniziati alla TV, era quello del "Musichiere", uno spettacolo musicale che trasmettevano alla televisione, insieme a un altro gioco a quiz, che pure imitavamo e che si chiamava "Lascia o raddoppia?".

Il gioco, che riprendevamo dal "Musichiere", proponeva alcune canzoni da indovinare ed era diviso in due parti: una riguardava il testo dei brani; l'altra, la musica.

Durante la prima fase del gioco, un bambino disegnava sul terreno (con un pezzo di legno o col gesso) ciò che il titolo o le parole di una canzone gli suggerivano. Il concorrente che indovinava il titolo, a sua volta, doveva proporre agli altri, attraverso il disegno, il testo di nuove canzoni.

La seconda parte del gioco consisteva in una gara di corsa, oltre che in quella, più propriamente, musicale. Infatti, due partecipanti, seduti su due sedie a dondolo, al via del capogioco, mentre un altro bambino intonava una canzone, dovevano correre per andare a suonare una campanella, collocata ad alcuni metri dalle sedie. Chi riusciva a suonare per primo la campana, doveva dire il titolo della canzone.

Siccome, però, la campanella era posta su uno sgabello, a volte vi era una lotta fra i due "concorrenti", che, essendo arrivati insieme, se la contendevano.

Sotto a chi tocca!

Per giocare a nascondino, si doveva fare la conta per sapere chi andava "sotto". Di solito, i giocatori si disponevano a cerchio e, al via del capogioco, "buttavano" un numero, aprendo le dita. Il capogioco ne calcolava il totale e poi iniziava a contare, cominciando dal compagno alla sua sinistra e, facendo il giro, fino al giocatore corrispondente al numero della somma.

A quest'ultimo toccava andare "sotto", cioè doveva rivolgere la faccia verso il muro e contare fino a trentuno, per dare il tempo ai compagni di nascondersi. Dopo, andava alla loro ricerca e, se ne scovava uno, doveva correre verso il muro per "liberarsi", prima del compagno. Andava "sotto" l'ultimo giocatore che non riusciva in tempo a "liberarsi".

Allora, però, non capivo perché, colui che faceva il tocco, non andasse mai "sotto", nè mi rendevo conto del fatto che, a volte, iniziasse a contare da se stesso, invece che dal compagno alla sua sinistra.

Lo capii molto più tardi, quando divenni un po' più svelta nei calcoli, ma, essendo ormai una signorinella, non giocavo più a nascondino.

Il bambino che faceva la conta era bravo in matematica e aveva capito che, per non andare "sotto", l'unico caso in cui doveva iniziare da se stesso a contare, era quando il numero corrispondeva a un multiplo di quello dei giocatori; in tutti gli altri casi, poteva iniziare tranquillamente dal compagno alla sua sinistra, perché lui non sarebbe uscito.

La matematica, dunque, aiuta a fare i furbi, ma aiuta pure chi, da essi, non vuole lasciarsi abbindolare.

Il furto delle mandorle

Un'occupazione preferita dai bambini del mio tempo era quella di giocare con le piccole carte siciliane: a scopa, a *cucco*, a carta scoperta, ecc. Imparavamo, in questo modo, anche a contare. Di solito, non si puntavano soldi, ma caramelle, mandorle o piccoli giocattoli.

Una volta, con il gruppo dei miei compagni, avendo deciso di giocare a carte e non avendo nulla da puntare, prelevammo di nascosto un po' di mandorle dal sacchetto che la nonna teneva nel ripostiglio.

Mia nonna, dovendo preparare una zuppa di pesci con le mandorle pestate, si accorse subito della mancanza e ci chiamò per sapere se, per caso, avevamo preso le mandorle dal sacchetto. Naturalmente, rispondemmo di no. Giocammo dunque a carte e vinsi io, essendo la più grande del gruppo. Non potevo, però, portare tutte quelle mandorle a casa, perché la mamma me ne avrebbe chiesto la provenienza, ed io avrei dovuto raccontare la verità, rischiando di averle suonate. Pensai, perciò, di eliminarle. Le schiacciai con una pietra e le mangiai.

L'indomani ebbi un fortissimo mal di pancia, che mia madre guarì con un abbondante clistere. La nonna seppe del mio malessere e capì subito chi aveva compiuto quel piccolo furto.

Così pagai, da sola, quella giocata a carte.

La casa sugli scogli

Mia nonna abitava in una casa costruita sugli scogli, con due ampie finestre che si affacciavano sul mare di tramontana, nell'estrema punta sud occidentale dell'Italia.

In estate, si avvertiva, oltre che il buon odore del mare, anche

la sua frescura, e non si soffriva mai il caldo, grazie proprio a quelle finestre - frigorifero, nei cui davanzali, la nonna riponeva le bottiglie con l'acqua e le ciotole con le pietanze.

Quando da bambina, e poi anche da ragazza, mi trovavo in quella casa, ogni tanto tralasciavo il ricamo a tamburello e mi affacciavo alla finestra, per ammirare lo splendido panorama. Nello sfondo si vedeva la distesa del mare, racchiusa, a destra, dal monte Erice e, a sinistra, poco distante, da una chiesetta edificata anch'essa sugli scogli e dedicata a san Liberale, nel cui sagrato si ritrovavano i bambini del quartiere per giocare o cercare, fra gli scogli, le vongole e i granchi. Uno scoglio, a forma di pesce, proprio dirimpetto alla casa, segnava la meta delle loro gare di nuoto.

In inverno, per attenuare il freddo dell'abitazione, la nonna accendeva il *cufuni*, uno scaldino a carbonella, che noi nipoti ci contendevamo per avere vicino.

Quando soffiava forte il vento, si sentiva, specialmente di notte, il fragore del mare che sbatteva contro gli scogli e non faceva dormire. La nonna, allora, pensava all'unico figlio maschio, pescatore come lo era stato mio nonno, e diceva a voce bassa: *"Bedda Matri mia, 'sa unn'è a st'ura cu stu malu tempu!".*

Oggi, sotto quelle due finestre non ci sono più scogli, ma una strada, costruita nel corso degli anni. E se mi capita di passare da lì, mi fermo sotto la finestra dell'antica cucina e ripenso alle buone zuppe di pesce che mia nonna conservava su quel davanzale.

La *Mamma Drau*

Quando, da bambina, volevo avventurarmi in un luogo insicuro, mia madre, per farmi paura, mi diceva che là c'era la *Mamma Drau*. A quel tempo non conoscevo la sua vera storia, forse per-

chè, essendo un fatto raccapricciante, i grandi non lo raccontavano a noi bambini.

Mamma Drau era stato l'appellativo dato a uno schiavo turco di nome Muhammad Dragut (nome deformato, appunto, in *Mamma Drau*), fuggito con la moglie di Serisso, un ricco pirata trapanese. Il marito tradito si vendicò, uccidendo prima *Mamma Drau* e poi la moglie.

Allora immaginavo, invece, la *Mamma Drau* come una donna, vestita di nero e con un grande mantello pure nero addosso, con cui avvolgeva i bambini.

Tra i luoghi pericolosi e vietati vi erano le mura di tramontana della mia città, che io intravedevo, percorrendo la strada che portava a scuola. Tante volte avrei voluto salire una lunga scalinata che portava nell'antico cammino di ronda delle mura, per vedere cosa c'era sopra, ma poi mi trattenevo perché avevo paura della *Mamma Drau*.

Così pure, non osavo oltrepassare le mura attraverso un arco, detto di Porta Ossuna, che immetteva in un porticciolo, dove erano tirate a secco alcune barche di pescatori.

Quando, poi, essendo cresciuta abbastanza, capii che la *Mamma Drau,* come l'avevo immaginata, non era mai esistita e, durante una gita scolastica, andai a fare una passeggiata sulle mura, vidi un panorama stupendo, da uno dei posti più antichi e meglio conservati della mia città.

E nella piccola spiaggia di Porta Ossuna (oggi ripulita e risistemata insieme alle mura), al posto della tanto odiata *Mamma Drau*, c'è un piccolo altare con l'icona della Madonna di Trapani: *'a bedda Matri* dei pescatori e della città che a Lei è stata affidata.

Il sogno delle aragoste

Nella mia famiglia, eravamo tutti grandi consumatori di pesci, sia perché, vivendo in una zona di pescatori, era facile acquistarli, sia perché mio padre, svolgendo il lavoro di costruttore navale, talvolta riceveva dai pescatori il cambio "in natura", per qualche modesta riparazione alla loro barca.

Fin da piccola, perciò, ebbi l'opportunità di gustare una grande varietà di pesci, molluschi e crostacei, che mia madre cucinava in tanti modi. Fra tutte le varie specialità marine, preferivo le aragoste. Essendo rare, ogni volta che erano a tavola, si faceva una gran festa. Col tempo, però, non ne mangiai più, perché erano diventate sempre più care e nessuno ormai le regalava.

Negli anni, pur rimanendo solo un desiderio, non cambiai la predilezione per questa specialità, tanto che, una volta, quando il direttore di una scuola mi chiese perché ero parca nel mettere voti alti agli alunni, risposi che essi erano come le aragoste: quando se ne fa un grande uso, non se ne avverte neppure la bontà.

Una notte sognai di averne avute regalate due: erano grosse, di un bel colore rosso - arancione e le loro antenne si muovevano ancora. Quando non diedero più segni di vita, le pulii per bene con una spazzola, per togliere le incrostazioni di limo; quindi, riempii di acqua, per metà, una grossa pentola e la misi sul fuoco. Non appena bollì, tuffai giù le aragoste e, mentre aspettavo che cuocessero, preparai il condimento: montai la maionese, sgocciolai i sottaceti e li affettai finemente. Ebbi pure il tempo di apparecchiare la tavola. Quando le aragoste furono cotte, spensi il fuoco e le lasciai raffreddare. Dopo, aprii loro il guscio e tirai fuori la polpa.

A quel punto mi svegliai, per un bisogno impellente di andare in bagno, e mi alzai. Ritornata, quindi, in camera, cercai di riaddormentarmi, pensando: "E ora, dov'ero giunta?".

Purtroppo, quella notte non ebbi il piacere di consumare ciò che avevo, con tanta cura, preparato.

Da allora, le aragoste rimasero, per me, solo un sogno.

Lavori di casa

Mentre ero ancora piccola, mia madre mi insegnò a fare i lavori di casa: spolverare, lavare i piatti, pulire i pavimenti, cucinare, ricamare, ecc.

Un giorno, dovendo andare da mia nonna, mi lasciò il compito di pulire il pavimento del soggiorno. Si trattava, però, non di passarvi semplicemente lo straccio bagnato, ma di strofinare le mattonelle con la spazzola insaponata, poi risciacquare e infine asciugare con lo straccio.

Era un'operazione lunga che a me seccava molto. Decisi, perciò, di abbreviare il compito. Sciolsi abbondante sapone nel secchio dell'acqua, immersi lo strofinaccio e lo passai sul pavimento, senza risciacquare, anzi, lasciandolo un po' "scivoloso".

Quando mia madre ritornò, mi chiese se avevo svolto il compito che mi aveva assegnato.

"Guarda, - risposi - senti che odore di sapone fa il pavimento!".

Infatti, vi era stato passato sopra il sapone con l'acqua: mancava solo la spazzola, che avevo appena bagnata e messa ad asciugare fuori!

Cinque lire al giorno!

Spesso sentivo mia madre cantare: "Se potessi avere mille lire al mese...". Io mi contentavo, invece, di appena cinque lire al giorno. Era questa, infatti, la sommetta di denaro che lei mi dava,

prima di recarmi a scuola, nel turno pomeridiano.

Quei soldi mi servivano per comprare una merenda dolce; più raramente li conservavo nel piccolo salvadanaio di legno o li davo in elemosina. Di solito, acquistavo nella bottega vicino casa, della *za Maria*, un wafer monodose o tre biscotti "colussi", che la negoziante estraeva da un grosso scatolo di latta.

Passando da una latterìa, a volte compravo una liquirizia molle, che la lattaia prendeva da un vaso di vetro con il coperchio di alluminio. Altre volte preferivo cinque caramelline o due caramelle *carrubba*, che produceva il caramellaio della *Loggia*, il corso principale della città.

Quando, poi, a scuola, qualche mia compagna portava dei cioccolatini ed io li gradivo di più, ne proponevo lo scambio con le mie caramelle.

Allorchè in classe non avevo niente da mangiare, mi accontentavo dei ritagli di ostie (non ancora consacrate), che una compagna aveva avuto in regalo dalle suore dell'Addolorata.

Se resistevo fino all'uscita dalla scuola, correvo presso un ambulante ad acquistare, con le mie cinque lire, una "nuvoletta" di zucchero filato, giacchè la "nuvola" più grossa costava dieci lire.

Nella bella stagione, gustavo il gelatino da cinque lire (piuttosto che quello da dieci), che un gelataio distribuiva con la sua carrozzina-frigorifero.

Dovevo aspettare più giorni, se desideravo le *mangiunarìe* (leccornìe dolci) più costose.

Con tre giorni di attesa, compravo, nel panificio "Aleci", una brioscia con l'uva passa e lo zucchero glassato di sopra: era la merenda da quindici lire che preferivo.

Ma il sacrificio più grosso lo facevo quando dovevo acquistare una *graffa*, il caratteristico dolce siciliano farcito di ricotta, che stuzzicava la mia golosità ogni volta che, passando per la strada di

Luca il pasticciere, vedevo un vassoio pieno di questi dolci, freschi di giornata, in vetrina. Ciò comportava cinque giorni di attesa.

Spesso, però, il quarto giorno ne compravo una di quelle preparate il giorno precedente, al costo di venti lire.

Poesie, che fatica!

Da bambina, facevo fatica ad imparare le poesie a memoria.

Una volta, avendone avuta assegnata una particolarmente lunga, la divisi a pezzettini e la lessi tantissime volte. Mia madre, trovandosi nel soggiorno con me, ascoltava mentre cuciva.

Dopo la cinquantesima lettura, cercai di ripeterla, ma non riuscendoci, scoppiai a piangere per la disperazione. Mia madre, allora, ruppe il suo silenzio e, anziché prendersela con la maestra, che non aveva avuto l'accortezza di assegnarla in due volte per facilitarne l'apprendimento, così mi rincuorò: "Non ti preoccupare, leggila altre dieci volte, e vedrai che la imparerai!".

"Il Signore senza dita"

Nella mia famiglia, mio padre è sempre stato molto devoto a san Giuseppe, un po' perché ha il suo stesso nome, un po' perché svolgeva la sua stessa professione.

Per tantissimi anni si è interessato, insieme ad altri artigiani del legno, a organizzare la processione del Santo, nel giorno a Lui dedicato. Gli stessi falegnami si sono presi cura, per molto tempo, della manutenzione del gruppo ligneo che rappresenta, appunto, san Giuseppe che tiene per mano il piccolo Gesù.

Una volta, durante la preparazione per il trasporto in processione, si staccarono alcune dita dalla mano di Gesù. Gli amici fale-

gnami si rammaricarono per l'accaduto spiacevole, ripromettendosi di far restaurare al più presto la scultura. Ma passò il tempo senza che se ne fece nulla.

Mio padre, allora, incollò le dita al loro posto e vi passò sopra un po' di vernice per coprire le giunture.

Ripreso dagli organizzatori, per il fatto che il lavoro doveva essere fatto da un restauratore specializzato, si giustificò così: "Non mi sembrava giusto lasciare per tanto tempo il Signore senza dita".

Le rose di Margherita

Con Margherita eravamo state colleghe all'università; poi, abitando in case vicine, avevamo continuato a incontrarci da sposate e con i rispettivi figli. Spesso, quando ritornava dal mercato, saliva a casa mia per farmi vedere gli indumenti o gli articoli che aveva acquistato. Così, pure io andavo a trovarla a casa sua per chiederle qualche consiglio o per aggiustarle qualche vestito, dal momento che mi piaceva cucire.

Era una carmelitana laica e faceva parte del gruppo delle Dame della carità. A volte invitava pure me a farne parte: "Tanto - mi diceva - hai la parlantina e i cappelli adatti!".

Un giorno, aveva ricevuto a casa un grosso scatolo di rose in seta, di colore rosa e rosso, confezionate dai carcerati, e mi invitò a prenderne alcune, in cambio di un'offerta. Scelsi quelle di colore rosa che lei, però, aveva riservato per sé. Ne fece a meno e mi cedette volentieri le sue rose, prendendo lei quelle rosse.

Poi un brutto male la colpì e, piano piano, la consumò. Prima di morire, disse: "Sono pronta, mi manca solo il cappello per andare!".

Di lei conservo ancora, gelosamente, quel mazzo di rose rosa,

dentro un vaso di Limoges, poggiato sul cassettone della mia camera da letto.

La preghiera del cuore

Un missionario maltese, in visita alla mia parrocchia, raccontò una storia.

Un giorno, in Irlanda, c'era un gruppo di persone che faceva festa. Uno propose di fare una gara: recitare una poesia, a turno, per vedere chi era il più bravo. Ma, non avendo a disposizione un libro di poesie, si prese il libro dei Salmi, scegliendo il salmo 23.

Un attore famoso recitò quel salmo:

"Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
in pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome….".

Alla fine della sua recitazione, tutti applaudirono per la sua bravura, e nessuno voleva più cimentarsi perché avrebbe fatto brutta figura di fronte a lui. Finalmente, si fece avanti un vecchietto, che recitò e pregò con questo salmo. Finita la preghiera, nessuno applaudì, ma tutti si commossero.

Allora l'attore, che aveva recitato bene il salmo, si avvicinò al vecchietto, dicendogli: "Complimenti, hai vinto tu. Io ho recitato bene il salmo, ma tu hai incontrato il Pastore".

L'osservanza dei comandamenti

A proposito della conoscenza e dell'osservanza dei dieci comandamenti, che sono la via obbligatoria per conoscere Dio, una volta mi fu raccontato un aneddoto, che riferivo agli alunni.

Un ragazzo, durante gli esami di guida per ottenere la patente automobilistica, si trovò ad un incrocio dove c'era uno stop.

Egli superò l'incrocio senza fermarsi; poi, voltandosi verso l'ingegnere che lo esaminava, gli disse: "Guardi che io ho visto lo stop, solo che non veniva nessuno e non mi sono fermato".

Rispose l'ingegnere: "Mi sono accorto che lei vede i segnali stradali, ma la invito a presentarsi un'altra volta, con la speranza che, nel frattempo, impari pure ad osservarli".

Gesù fra i dottori

A volte, è davvero disarmante vedere con quale spontaneità si esprimono, specialmente nei disegni, i bambini più piccoli.

Un giorno, raccontai agli alunni di una prima classe, in maniera semplice e adatta alla loro età, il brano del Vangelo di Luca, "Gesù fra i dottori del tempio".

La storia è nota. Gesù dodicenne era andato con i genitori in pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme. Al ritorno verso la città di Nazaret, i genitori si accorsero che Gesù non era nella carovana. Affannosamente lo cercarono e, non avendolo trovato, ritornarono a Gerusalemme. Dopo tre giorni di ricerche, finalmente lo trovarono nel tempio che conversava con i dottori.

Alla fine del racconto, poiché ancora i bambini non sapevano scrivere, li invitai a rappresentare con un disegno, dal titolo "Gesù fra i dottori", ciò che avevano capito.

Rivedendo gli elaborati, mi colpì, in particolare, quello di un

alunno che aveva disegnato Gesù, ancora piccolo, fra tanti "dottori" in camice verde.

Evidentemente, il bambino aveva avuto esperienze di sala operatoria!

Il rispetto ambientale

I bambini, fin da piccoli, manifestano il rispetto e l'amore per la natura. Succede però che, crescendo, contaminati da messaggi di vario tipo, perdono questo gusto.

È compito, perciò, di chi vive vicino a loro, curare e mantenere questo amore istintivo che essi già hanno. L'argomentazione più valida è quella di portare i bambini a contemplare nella natura il volto di Dio, considerando il fatto che la terra è stata affidata da Dio all'uomo, perché la custodisse.

A proposito di questo, spesso dicevo agli alunni: "Se voi riceveste, da una persona particolarmente cara, un regalo molto bello e prezioso, che cosa fareste? Lo maltrattereste e lo disprezzereste o, viceversa, lo terreste in grande considerazione, come un tesoro geloso, avendone cura personalmente?

Così la terra, con le piante e i fiori, gli uccelli e gli altri animali, il mare con le sue meraviglie, e la stessa aria che respiriamo, sono doni che il Signore ci ha dato perché ci vuole bene. E noi possiamo ricambiare questo gesto d'amore con il disprezzo per tutto ciò che Lui ha creato per noi? O invece dobbiamo amare e ringraziare Dio per quello che ha fatto?".

Una volta, una bambina, a proposito del degrado ambientale, scrisse in un tema che le dispiaceva non potere più ammirare la natura, come la mostrava "Quark".

La casa delle pecore

Una volta, una collega insegnante mi raccontò un fatto successo in una scuola di campagna.

La maestra aveva discusso, con gli alunni, delle varie abitazioni degli animali, invitandoli poi a ripetere e a riscriverne i nomi. Interrogò, perciò, un bambino per la verifica degli apprendimenti.

"Come si chiama la casa delle pecore?" - gli chiese.

"*Mannara*, maestra".

"*Mannara* è il nome dialettale, ma in italiano si chiama ovile" - corresse l'insegnante.

Il bambino la guardò attonito, con gli occhi spalancati, come per dire: "Per tanti anni, i miei genitori hanno chiamato *mannara* il recinto delle pecore, e ora…".

Passò qualche giorno, e la maestra invitò gli alunni a formulare delle frasi sulle case degli animali: il nido, la tana, la stalla, la scuderia, ecc.

Chiamò pure quel bambino, chiedendogli di dire una frase con la parola "ovile".

Il bambino pensò un attimo, poi rispose: "A volte, mia madre sveglia mio padre con queste parole: "O… vile, alzati e vai a lavorare!".

Come vestivano gli antichi Romani

Da sempre, ero stata affascinata dalla vita e dalle abitudini dei popoli antichi, in particolare dei Romani.

Una volta, in una terza elementare, in concomitanza col programma di storia, facendo leva sulla creatività dei bambini, pensai di allestire una mostra sull'abbigliamento degli antichi Roma-

ni: patrizi e plebei, matrone e fanciulle, sacerdoti e vestali, senatori e schiavi, scolaretti e, perfino, soldati.

Con la collaborazione dei bambini, disposi i modellini, prima in carta e poi in stoffa, di lacerne, stole, mantelli, tuniche, toghe e quant'altro, e distribuii i compiti relativi alla confezione, che gli alunni iniziarono a scuola e portarono a termine a casa, con l'aiuto delle mamme.

Con gli abiti così confezionati, vestirono Barbie, Big Jim e bambole varie. Completarono l'abbigliamento con fibule, cinture e calzature di diversa foggia.

Un bambino, anche lui aiutato dalla mamma, provvide all'armatura di un soldato romano, costruendo con il cartoncino argentato: la galea, lo scudo con lo stemma dell'aquila, la lorica, gli schinieri, il gladio e, con una cannuccia rivestita di carta argentata, il pilo.

I "pupi", così vestiti, fecero bella mostra di sé sui davanzali interni delle finestre, e le mamme, poi, li ammirarono con soddisfazione.

Fu un'esperienza interessante per me e, soprattutto, allettante per i bambini.

Di quella mostra ricordo con piacere un episodio. Una bambina non aveva potuto portare a compimento il lavoro a casa, perché - come mi disse - la mamma non aveva potuto aiutarla, in quanto già occupata a confezionare gli abiti per il matrimonio dello zio.

Bonariamente, raccomandai alla bambina di riferire alla mamma che avrebbe potuto impiegare soltanto una mezz'oretta per guidarla in quel compito e che la scuola era più importante di un vestito di matrimonio. (Mi potevo permettere di usare un tono confidenziale, perché si era instaurato con la famiglia un rapporto di stima e simpatia).

L'indomani, la madre, presentandosi a scuola in compagnia della figlia e di... "una bella matrona romana", con tono scherzoso, così

mi rimbrottò: "Ma come devo fare con lei? Ho dovuto accontentare la bambina!".

"Bravissima!" - esclamai, facendole pure i complimenti per la piccola opera compiuta. Poi aggiunsi: "I vestiti, col tempo, passano di moda e non si usano più; una figlia, invece, rimane!".

I cannoli di Colicchia

Per facilitare la memorizzazione delle tabelline (forse perché a me, da bambina, erano costate tanta fatica), facevo esercitare sul calcolo, con oggetti vari, gli alunni, immettendoli in situazioni concrete, soprattutto nei primi due o tre anni di scuola elementare.

A volte, non era possibile portare in classe ciò che il problema richiedeva, allora facevo rappresentare graficamente la situazione, su cui gli alunni dovevano operare con la moltiplicazione o la divisione, senza conoscere le tabelline.

Considerando che i bambini amassero i dolci, una volta assegnai un problema, il cui testo faceva riferimento a un pasticciere rinomato della mia città, di nome Colicchia, che aveva esposto nella sua vetrina un vassoio di cannoli, disposti in sei file; in ogni fila ve ne erano sette. Si voleva sapere quanti fossero tutti i cannoli.

I bambini disegnarono il vassoio con i dolci caratteristici siciliani, li contarono e poi scrissero l'espressione della moltiplicazione, con il relativo risultato.

Dopo varie esercitazioni sulle moltiplicazioni, veniva facile agli alunni apprendere le tabelline. Verificavo, dunque, i risultati da loro raggiunti, interrogandoli dal posto.

Fu così che, nel corso di una prova di verifica, chiesi ad un'alunna quanto facesse "sette per sei". Ripetei la domanda e aspettai un po' la risposta, che non arrivava.

Allora un compagno, meravigliato, si rivolse a lei, esclamando: "Stupida, i cannoli di Colicchia!".

La maestra "mangiona"

Per spiegare agli scolari le frazioni e facilitare il passaggio ai numeri decimali, una volta portai, in una classe di ventiquattro alunni, tre tavolette di cioccolato, suddivise, ciascuna, in dieci zollette.

Distribuii le zollette di una tavoletta a dieci alunni, poi quelle della seconda tavoletta ad altri dieci, e infine ne utilizzai solo quattro della terza tavoletta per i restanti alunni. Dopo aver scritto le varie combinazioni di frazioni alla lavagna, un bambino mi chiese chi avrebbe mangiato le rimanenti zollette.

Risposi che, per non scontentare nessuno, le avrei consumate col pane durante la ricreazione.

Alla fine del ciclo di esercitazioni sulle frazioni, come ero solita fare, verificai gli apprendimenti degli alunni, interrogandoli singolarmente. Nel corso della verifica, proposi questo problema orale a un alunno:

"Immaginiamo di avere qui due torte uguali. Questa la taglio in cinque fette e io ne mangio una. Quest'altra la taglio in otto fette e ne do una a te. Chi mangia la fetta più grossa?".

"Lei, maestra" - rispose il bambino.

"Mi sai spiegare perché?" - chiesi.

"Perché lei è più mangiona!" - rispose.

II parte

dai nove anni in su

Dialogo fra nonna e nipotino

Un pomeriggio d'estate, portai Gaspare, un mio nipotino di circa tre anni, a fare una passeggiata sul lungomare.

Ci mettemmo a lanciare le pietre in mare, gareggiando a chi le faceva andare più lontano. Naturalmente, facevo vincere lui! A un tratto mi chiese: "Nonna, perché nel mare si fanno i cerchi?".

Non mi riuscì facile soddisfare la sua curiosità in modo "scientifico", e mi limitai a dare una risposta piuttosto evasiva. Per fortuna, la sua attenzione fu attratta dalle nuvole.

"Nonna, perché le nuvole camminano?" - chiese.

Questa volta me la cavai meglio, addossando la "colpa" al vento.

Poi il bambino diresse il suo sguardo verso una barca, a pochi metri di distanza dalla riva, sospinta da un rematore, e si volse ancora verso di me: "Perché quell'uomo fa così con i legni?" - e imitò con le braccia il gesto del remare.

"Quei legni si chiamano remi, - risposi - e quel marinaio li usa per spostare l'acqua, così la barca si muove".

"Ah, sì, ho capito, - riprese - anche la mamma muove l'acqua della pentola col mestolo e la pasta si gira".

Questa volta non mi andò molto male perché non fece altre domande.

Intanto, il sole si avviava verso il tramonto, ed egli se ne accorse.

"Nonna, come mai il sole prima si trovava lì - e indicò il punto più alto nel cielo - e ora è giunto vicino al mare? Come fa a camminare se non ha le gambe?".

"Non è necessario avere le gambe, per muoversi" - risposi.

"Ma lui non ha neppure le ali, come hanno gli uccelli!". (E meno male che questo lo sapeva già!).

"Per muoversi, non sempre occorrono le ali".

Pensò un attimo, poi riprese:"Ma lui non ha neanche i remi!".

"Per spostarsi, non sempre ci vogliono i remi".

"Allora si muove col vento!".

"No, non è il vento a farlo spostare".

Il bambino si spazientì: "E allora, come fa il sole a muoversi?".

Giunta ormai al limite delle mie possibilità, scartando - a causa della sua tenera età - la spiegazione della concezione copernicana (cioè, che la terra gira e non il sole), ricorsi a una risposta "soprannaturale": "E' Dio che lo fa muovere!".

"Se il sole non ha neppure le braccia, come fa Dio a dargli la mano?".

"Difatti, Dio non gli dà la mano, ordina al sole di spostarsi, ed esso si muove".

"Dov'è Dio, io non lo vedo!".

"Dio c'è, ma non si vede. E' Lui che ha fatto la terra dove noi siamo, il mare, il cielo, le stelle, la luna e il sole. Dio ordina e tutte le cose gli obbediscono".

"Ma io non lo vedo, dov'è Dio?".

"Dio è qui, vicino a noi, è là sul mare, è nel cielo. Dio è dappertutto!".

Per fortuna, l'arrivo di un parente, che ci avvisò dell'ora di cena, mi tolse dall'impaccio di rispondere a domande più difficili.

Qualche giorno dopo, mentre il bambino era a casa, suo padre si accorse che mancava una stringa alla sua scarpa.

"Gaspare, - gli chiese - dov'è il laccio della scarpa?"

Il bambino lo guardò perplesso, poi rispose: "Mah!". E subito aggiunse: "Dappertutto!".

I perché di Benedetto

Benedetto era stato un mio alunno nelle prime due classi elementari. Il suo nome diceva tutto di lui. Fisicamente dimostrava meno della sua età, ma nella sua testolina germogliavano tanti perché e quesiti di tipo esistenziale, a cui spesso era difficile dare una risposta adeguata alla sua età.

Un giorno, avendo raccontato, in seconda, l'episodio della creazione del mondo, tratto dalla Bibbia, Benedetto mi fece una domanda che mi lasciò perplessa, poiché non avevo mai riflettuto su quel particolare. "Maestra, - mi disse - come mai il primo giorno ci fu la luce, se solo il quarto giorno Dio creò il sole e le stelle?".

Spiegai che il racconto biblico era stato scritto, moltissimi anni prima, da uomini e per uomini le cui conoscenze scientifiche non erano quelle di oggi. Allora, probabilmente, si credeva che la luce esistesse a prescindere dagli astri. D'altronde, quando Dio si rivelò agli uomini di quel tempo, non poteva forzare le loro credenze; altrimenti, chi gli avrebbe creduto?

Benedetto sembrò un po' convinto della risposta, ma subito dopo disse: "Ho capito, maestra. Certo, per forza Dio dovette creare il cielo, la terra, il mare, perché l'uomo non sarebbe stato capace di farli. Ma chi ha creato Dio?".

Risposi che Dio è esistito da sempre ed essendo un puro spirito e un'intelligenza assoluta, ha potuto creare tutte le cose dal nulla.

Questa volta non restò soddisfatto della risposta. Gli proposi perciò di girare il quesito alla collega della classe accanto, nella speranza che almeno lei potesse chiarirgli le idee.

La collega ripeté, grosso modo, ciò che io avevo detto, aggiungendo che, se pure Dio fosse stato creato da qualcun altro, ci doveva essere un altro ancora che doveva originare questo qualcuno. Bisognava dunque risalire a una causa prima, a un princi-

pio che avesse originato l'universo, così perfetto e regolato da leggi matematiche talmente precise, che soltanto una mente intelligentissima avrebbe potuto concepire e programmare. La scienza studia proprio queste leggi che già esistono e che regolano la natura. Se non ci fosse questo ordine, ci sarebbe il caos.

Lui ascoltava tutto, con gli occhi spalancati. Aveva la stessa espressione dell'anno precedente, quando un giorno mi chiese: "Maestra, dopo il diciannove viene il venti; dopo il venti, il ventuno, e così via. Ma in questo modo i numeri non finiscono mai! Perché i numeri sono infiniti?".

Gettai la prima risposta che mi passò per la mente: "Siccome le stelle del cielo sono tantissime, - dissi - per contarle è necessario disporre di una serie infinita di numeri".

Una volta gli consigliai pure che non sforzasse troppo quella testolina, perché noi comuni mortali, per la nostra stessa natura di esseri finiti e limitati, non potremmo mai riuscire a capire le verità che sono molto più grandi di noi. Gli scienziati ci provano, ma non riusciranno mai a conoscere tutto.

Da tanti anni non ho più rivisto Benedetto. Di lui mi è rimasto un disegno di Braccio di Ferro, che fece durante una degenza all'ospedale e che poi mi regalò. Chissà, forse con lo studio e la maturità, ha potuto chiarire meglio quei dubbi e soddisfare quelle curiosità che aveva avuto da piccolo!

"Mosche" e licheni

Fino a qualche trentennio fa, il dialetto siciliano era fortemente compenetrato nell'espressione corrente dei bambini - oltre che degli adulti - e noi insegnanti dovevamo continuamente tradurre le parole dialettali nella forma italiana.

Una volta, in una quarta elementare, mi capitò di trattare la

flora e la fauna nelle diverse altitudini e avevo preparato, a questo scopo, insieme agli alunni, preparato un cartellone murale rappresentante una montagna, a destra e a sinistra della quale erano rispettivamente disegnati, in progressione numerica dei metri, le piante e gli animali presenti alle varie altezze. In cima alla montagna, in prossimità della zona bianca dei ghiacciai, vi era una roccia un po' verde e gialla e, a destra, la scritta: muschi e licheni.

Interrogai un alunno, quindi, invitandolo a spiegare quelle fasce climatiche.

Il bambino, iniziando dalla base, descrisse le piante e gli animali tipici della pianura e della collina, e così, salendo, fino a quelli dell'alta montagna.

Arrivato in cima, disse: "Qui sono presenti le mosche e i licheni".

Evidentemente, aveva voluto tradurre in italiano, forse pensando che, dopo, l'avrei fatto io, la forma dialettale *muschi*, che significa, per l'appunto, "mosche".

Bonariamente, gli feci capire che a quelle altezze, per il grande freddo, le mosche non sarebbero sopravvissute, e che quei "muschi" erano semplicemente - come avevo già spiegato - piante nane, prive di radici.

Prendere... "cinghiali per cani"

Di solito, quando si crede una cosa per un’altra, si dice: "Prendere lucciole per lanterne". Talvolta, invece, può accadere che si prendono "cinghiali per cani".

E’ successo mentre ero in gita in Sardegna, con la macchina, insieme ai miei familiari.

Avevamo esplorato l’isola in lungo e in largo. Dopo aver visitato le città, le coste, le grotte e il villaggio nuragico di Barumini,

andavamo alla ricerca di qualche nuraghe sperduto e di costumi e tradizioni che ancora sopravvivevano in alcuni paesini dell'entroterra montano. Ci eravamo dunque imbattuti nelle sconfinate montagne, fra i paesaggi lontani dai centri abitati, rimanendo affascinati dalla loro superba bellezza.

Certo, eravamo un po' incoscienti nell'avventurarci in luoghi sconosciuti e solitari: se fosse successo un incidente, non avremmo potuto avvisare nessuno per venire in nostro soccorso (non c'erano ancora i telefonini!). Ma tant'è: a volte, il desiderio di conoscere è più forte dell'incoscienza.

Ci inoltrammo per un viottolo, fra i boschi, alla ricerca di un posto per riposarci un po' e fare picnic. Avevamo portato della roba da mangiare, fra cui lo squisito formaggio sardo che, acquistato e consumato nel suo luogo di produzione, è tutta un'altra cosa.

Stavo per uscire il tavolino da picnic e le vivande dalla macchina, allorchè vidi, a pochi metri, quello che, lì per lì, mi parve un cane. Era tozzo e basso, con la testa grossa, il muso allungato e il pelo irto. Avvisai subito mio marito: "Guarda che strano cane! Certamente con la selvaggina che c'è qui, si è potuto ingrassare tanto!".

"Ma quale cane! - rispose allibito e spaventato. - Quello è un cinghiale!".

Risalii subito in macchina e ripartimmo di corsa.

Alle proteste dei miei figli che volevano restare lì per fare il picnic, ribattei: "Troveremo un altro posto dove fermarci, senza la compagnia dei cinghiali".

Per strada, chiesi a mio marito: "Come mai il cinghiale se ne stava fermo e ci guardava?".

"Ci stava osservando - rispose - per vedere bene chi di noi quattro doveva assalire per primo". Poi aggiunse: "Ciò che mi pare strano è come mai una maestra non sappia distinguere un cinghiale da un cane".

"Può capitare! - mi giustificai. - Non sempre le immagini dei libri corrispondono alla realtà. Ma questa è una storia che racconterò sicuramente ai miei alunni".

"Polenta e capriolo"

Visitai le Alpi, durante le vacanze estive, in due anni diversi, per l'impossibilità di percorrere in pochi giorni, con la macchina, tutto l'arco alpino e fermarsi nei luoghi più suggestivi.

Rimasi talmente colpita che, a scuola, realizzai per gli alunni un cartellone, dal titolo "Le Alpi, paradiso della natura".

Vi attaccai, in alto, le foto con il Monte Bianco, coperto dalle sue nevi perenni, il Monte Rosa, il Cervino, le Dolomiti, con le tre Cime di Lavaredo e, più sotto, i Parchi Nazionali del Gran Paradiso e dello Stelvio. Misi pure l'immagine di un lago prealpino, la foto di un capriolo, quella di un impianto sciistico di risalita e un'altra raffigurante una casetta tirolese, con il caratteristico balcone fiorito di gerani. Collocai, inoltre, le vedute di Asiago (famosa per il formaggio), Cortina d'Ampezzo e Madonna di Campiglio. Al centro del cartellone appesi un foglio di quaderno riportante il famoso brano "Addio, monti...", tratto dai *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, che avevo dettato agli alunni (una volta, a noi bambini di scuola elementare, le maestre lo facevano studiare a memoria!).

In occasione di quella lezione sulle Alpi, raccontai agli alunni che, trovandomi nella parte orientale, a oltre duemila metri di altezza, non vi erano più abitazioni nè vegetazione. Salendo in macchina, si incontrava soltanto qualche rifugio alpino, con la scritta: "Polenta e capriolo".

Allora dissi: "Poveri caprioli! Che colpa ne hanno?".

E mentre, vinta dalla fame, mangiavo un toast, la mia mente correva a un piatto di pasta col pesto alla trapanese, seguito dalle

minnole fritte, piene di uova, che tanti anni fa si pescavano abbondanti, durante i mesi estivi, nelle acque del Canale di Sicilia.

La sfogliatura dell'albero

Un anno, ebbi inserito in classe un bambino, di nome Arturo. Qualcuno l'aveva visto fra le campagne e i pascoli, andare dietro alle pecore, ed essendo ancora in età scolare, l'aveva segnalato affinché frequentasse la scuola.

Me lo ritrovai, quindi, in quarta classe, con le conoscenze, appena, di seconda. Mi misi di buon animo e cercai di ricuperarlo, con l'aiuto dell'insegnante di sostegno, almeno nella scrittura e nella lettura.

Un giorno, portai gli alunni in giardino, come spesso ero solita fare, per farli giocare un po'. A un tratto mi accorsi che mancava Arturo. Preoccupata, chiesi ai suoi compagni se sapevano dove fosse andato, mentre guardavo in giro. Lo vidi arrampicato sopra un grande albero di ficus, mentre staccava le grosse foglie e le buttava per terra. Cercando di non perdere la calma, intimai a quel piccolo Zaccheo: "Scendi immediatamente!".

Agilmente, fu subito giù.

"Ma cosa hai fatto? - gli chiesi in tono di rimprovero. - Lo sai che gli alberi non si maltrattano?".

"No, non lo sapevo, - si scusò - nessuno me l'aveva mai detto! Ho visto quest'albero così pieno di foglie e ho capito che aveva bisogno di una bella *rimunnata*, altrimenti si sarebbe seccato".

"A questo compito avrebbe pensato il giardiniere!" - ripresi, un po' più sollevata e con un tono più bonario.

"Si, è vero, - concluse il bambino - ma come avrebbe fatto a salire fin lassù?".

L'aula allagata

Una mattina, stavo per entrare in classe con la scolaresca, per la consueta lezione quotidiana, allorchè trovai l'aula quasi allagata di acqua. Qualcuno aveva dimenticato aperto, evidentemente, il rubinetto dei servizi che si trovavano dirimpetto all'aula.

Ma, dopo aver chiuso il rubinetto, che cos'altro potevo fare, in attesa del bidello che tardava a venire, poiché occupato all'ingresso della scuola, per l'entrata degli alunni?

Presi una scopa e spalai l'acqua dall'aula, spingendola verso il corridoio, in modo da consentire agli alunni di entrare in classe e sedersi per fare lezione.

Naturalmente, non essendo un lavoro di mia competenza, me ne assunsi la responsabilità, né permisi agli alunni di aiutarmi. Quando il bidello fosse venuto, avrebbe raccolto l'acqua del corridoio e asciugato il pavimento con lo straccio.

Anche quella fu una bella lezione per gli alunni! Non bisogna, infatti, insegnare che, in caso di emergenza o di "calamità naturali", è necessario sbracciarsi e dare una mano? Come si potrebbe, altrimenti, pretendere che i bambini possano aiutare la mamma in qualche lavoro domestico, quando questa, per vari motivi, sia impedita di farlo?

L'ubbidienza ai genitori

A volte, nel mio lavoro di insegnante, i bambini mi chiedevano se bisognava ubbidire sempre ai genitori, anche se talune loro scelte apparivano ingiuste.

Il caso classico era quello della messa domenicale. Capitava che genitori cattolici, ma non molto praticanti, dicevano al bambino, che magari frequentava il catechismo per l'iniziazione cri-

stiana: "Se una volta tralasci di andare a messa, non fa niente, non casca il mondo!".

In genere, se il bambino riconosceva che il motivo di quella scelta era futile, rimaneva perplesso e non sapeva come comportarsi o cosa fosse giusto fare.

Quando mi veniva richiesto un parere, rispondevo al bambino che, in quel caso, doveva essere lui a far capire ai genitori il valore dell'ubbidienza al terzo comandamento: "Come potete insegnare a me l'ubbidienza, se voi non siete capaci di ubbidire?". Non a caso, il comandamento "Onora il padre e la madre" segue il terzo "Ricordati di santificare le feste", e non viceversa.

Dicevo pure ai bambini di spiegare ai genitori che essi non gli appartenevano, ma erano stati loro affidati da Dio, affinché li custodissero e li curassero.

"Ricordati di santificare le feste"

Nel parlare agli alunni dell'importanza della messa domenicale, raccontavo loro questa storiella.

Un anziano signore si lamentava con il suo parroco perché il figlio non andava a trovarlo quasi mai. Si recava nella sua casa soltanto per prelevare il cane da caccia e per rilasciarvelo. Se non fosse stato per il cane, probabilmente, non sarebbe mai andato a visitarlo. Eppure, aveva lavorato per questo suo figlio, non gli aveva mai fatto mancare nulla, lo aveva sempre aiutato e gli aveva comprato pure la casa. Non capiva come mai il figlio si comportasse in quel modo.

Alla fine di quello sfogo, il parroco gli chiese: "Ma lei va a messa la domenica?".

"Veramente, - rispose quell'anziano signore - ci vado a volte nelle grandi feste e in occasione di matrimoni, battesimi o comu-

nioni; ma non perché non creda in Dio, io ci credo e voglio anche bene al Signore: non vado a messa solo per trascuratezza".

"Ecco, - riprese il parroco - suo figlio non viene a trovarla per trascuratezza!".

L'uomo capì il senso di quelle parole e, da allora, frequentò assiduamente le celebrazioni domenicali.

La missione di don Fortunato

Una volta, la parrocchia che frequentavo ospitò, per parecchi mesi, don Fortunato, un sacerdote proveniente dal Congo (ex Zaire), venuto in Italia per studiare. Conclusi i suoi studi, il missionario ritornò nel suo Paese e di lui non si ebbero più notizie.

Alcuni mesi dopo, apprendemmo che era stato assassinato, ma non riuscimmo a sapere subito i particolari di quel tragico avvenimento.

Non passò molto tempo, che venne in visita nella parrocchia un vescovo del Congo, nella cui diocesi aveva operato il missionario che era stato ucciso. Si fermò qualche giorno per conoscere la comunità e celebrò la messa. Nell'omelìa parlò della fraternità e del legame che univa la parrocchia alla diocesi del Congo; quindi, raccontò la storia di don Fortunato.

Quando don Fortunato ritornò nel suo paese, portò un camion, un trattore e un mulino, acquistati con le offerte raccolte in Italia. Aveva lasciato la teologia morale, dove si era laureato, per dedicarsi ai suoi conterranei, insegnando loro a lavorare.

Dopo due mesi dalla raccolta del primo sacco di riso, fu assassinato, a causa della guerra fratricida che insanguinava il paese. Esattamente, una settimana dopo Pasqua, uscì con i suoi fratelli e si incontrò con due militari: uno di essi gli strappò l'orologio e voleva pure la catenina della Madonna che portava al collo, quin-

di sparò a un suo fratello. E mentre don Fortunato e l'altro fratello cercavano di fuggire, l'altro militare sparò pure a loro, colpendo il sacerdote.

Don Fortunato morì due ore dopo, dissanguato, poiché nelle vicinanze non c'era un ospedale, dove trasportarlo.

Ha lasciato un messaggio: "Perdono a quello che mi ha sparato". Lo hanno sepolto con la catenina della Madonna che portava addosso.

La storia di don Fortunato si ripeteva con altri sacerdoti, che erano ormai rimasti in pochi. Il vescovo del Congo concluse, così, la sua omelìa, chiedendo di pregare per il suo Paese.

Gli angeli cantano in cielo

Un anno di tanto tempo fa, nel mese di dicembre, dopo aver raccontato agli alunni la nascita di Gesù, secondo il vangelo di Luca, feci rappresentare la storia con una piccola drammatizzazione.

Gli alunni interpretavano i vari personaggi: Gesù, Maria, Giuseppe, i pastori, gli angeli.

In quella occasione, un bambino mi chiese la spiegazione delle parole degli angeli: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini, che Egli ama". Non capiva, infatti, come mai la pace era limitata soltanto agli uomini che Dio amava. Tutti gli altri, forse, non erano pure figli suoi?

Non diedi una risposta esauriente, forse perché quella domanda metteva in crisi pure me.

Qualche giorno dopo, partecipando in parrocchia allo studio sull'itinerario di fede con l'anno liturgico, proposto per la settimana antecedente il Natale, ascoltai con attenzione le parole che venivano annunciate e spiegate. Mi colpirono i versetti 11 e 12

del Prologo del Vangelo di Giovanni: "Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti, però, lo hanno accolto, a quelli che credono nel suo nome ha dato il potere di diventare figli di Dio..." E quindi, ciò che accade a chi accoglie Gesù è la figliolanza divina: è uno stato che viene da Dio e si acquista per mezzo della fede. "Chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato", dice Gesù.

Tuttavia, queste riflessioni non mi chiarirono del tutto la spiegazione chiesta dal bambino e volli approfondire ulteriormente il significato delle parole pronunciate dal coro degli angeli e ascoltate dai pastori, interpellando persone di mia conoscenza che erano competenti in materia.

Mi venne spiegato che le parole "agli uomini che Egli ama" si riferiscono a tutti gli uomini, i quali sono oggetto dell'amore di Dio, che si manifesta pienamente con l'incarnazione del Figlio. Certo, Gesù si è immolato per la salvezza di tutti gli uomini e non soltanto per alcuni. Accettarlo o non accettarlo dipende solo dalla nostra volontà.

Dio, quindi, non fa particolarità, ma l'amore, che riversa a tutti gli uomini, deve essere corrisposto con l'impegno, da parte nostra, di fare la sua volontà, obbedendo alle sue leggi e ai precetti che, soprattutto, Gesù ci ha fatto conoscere.

Successivamente, in una lettera che il papa Giovanni Paolo II indirizzava ai bambini, c'era scritto: "Lodate il nome del Signore! I bambini di ogni continente, nella notte di Betlemme, guardano con fede al neonato Bambino e vivono la grande gioia del Natale. Cantando nelle loro lingue, lodano il nome del Signore! Così per tutta la terra si diffondono le suggestive melodie del Natale; è come un festoso canto elevato da tutta la terra che si unisce a quello degli Angeli, messaggeri della Gloria di Dio sopra la stalla di Betlemme: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama*".

Un pranzo provvidenziale

Come catechista, spesso partecipavo ai corsi di formazione e aggiornamento che si tenevano al seminario vescovile, soprattutto durante le vacanze natalizie. Quando gli incontri si svolgevano la mattina, di solito si concludevano con la celebrazione eucaristica, a cui, per la verità, non sempre vi partecipavo, poiché dovevo rientrare a casa, in tempo, per preparare il pranzo.

Un giorno, pur sapendo che avrei dovuto ancora fare la spesa, rimasi e partecipai alla messa. Durante la preghiera del "Padre Nostro", mentre pronunciavo le parole "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", pensai che forse, all'uscita, avrei trovato qualche panificio aperto, ma quasi sicuramente, a quell'ora, non avrei più trovato pesci alla pescheria.

Conclusa la messa, mi affrettai, nella speranza di trovare i negozi aperti. Riuscii ad acquistare il pane, ma trovai chiuso il negozio del mio pescivendolo abituale.

Rientrai a casa un po' dispiaciuta, non tanto per me, poiché avrei potuto mangiare benissimo solo pane, ma per il fatto che i miei familiari, rincasando, non avrebbero trovato il pranzo; tanto più che non avevo niente nel frigorifero, neppure gli avanzi del giorno precedente, perché, essendo stato un giorno di festa, avevo pranzato con i miei familiari, a casa dei miei genitori.

Aprii il frigorifero, nella speranza di trovare almeno delle uova. Ma quale fu la mia sorpresa quando vidi ciò che vi era dentro! Mi balzò subito agli occhi una ciotola di pasta a forno e, nell'altra griglia, alcune porzioni di arrosto con patatine e, per giunta, un vassoietto con i dolci.

Chi aveva messo lì tutto quel ben di Dio? Non mi ci volle molto per capire che erano gli avanzi del giorno precedente. Ma come erano arrivati, dal momento che a casa non c'era stato nessuno?

Seppi, poi, che era venuto mio padre e, avendo suonato inva-

no il campanello, aveva aperto con il doppione di chiavi, che io non ricordavo di avergli dato una volta, e aveva messo nel frigorifero quella roba da mangiare.

A tavola, tutti ringraziammo il Signore per quella provvidenza inaspettata.

L'ordine delle tentazioni di Gesù

Nel periodo precedente la Pasqua, parlavo ai miei alunni della Quaresima, come un tempo da dedicare al perdono, alla carità e al sacrificio, secondo l'esempio di Gesù.

Un anno, proposi un grafico con dei percorsi, corrispondenti a diverse virtù, e ciascun alunno doveva tracciare il percorso che avrebbe voluto seguire durante quei quaranta giorni, in preparazione alla Pasqua. A questa indagine seguì un'elaborazione e verbalizzazione dei dati raccolti.

Nella discussione che avvenne dopo, accennai anche al brano del vangelo che parlava dei quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto. Lo avevo già raccontato l'anno precedente e non avevo pensato di riproporlo, dal momento che i bambini lo conoscevano. Furono loro stessi a farmi delle domande e io cercai di riportare il racconto alla loro memoria. Ma, nell'esposizione dei fatti, non ricordai bene l'ordine delle diverse tentazioni di Gesù e mi scusai con i bambini, aggiungendo subito che avrei consultato il vangelo. Mentre lo prendevo dalla borsa, giacchè non lo conoscevo tutto a memoria, dicevo: "Chissà in quale pagina sarà!". Infatti, dal momento che non avevo programmato quel brano, non ne avevo segnato la pagina nella mia agenda.

Aprii il vangelo e lessi: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani". Era un passo del vangelo di Matteo che si riferiva, appunto, alle tentazioni di Gesù.

Feci notare ai bambini come il Signore ci aiuta anche nelle piccole difficoltà, ed essi, che avevano verificato l'accaduto, restarono sbalorditi come me.

Per quanto riguardava, poi, l'ordine delle tentazioni, come verificai in seguito, ero giustificata se non lo ricordavo. Infatti, nel Vangelo di Matteo (4,1-11) sono riportate le tentazioni nel seguente ordine: deserto, pinnacolo del tempio, monte altissimo; nel Vangelo di Luca (4,1-13), invece, le due ultime tentazioni sono invertite.

I *sepulcri*, luoghi di risurrezione

Ogni anno, il Giovedì Santo, la Chiesa celebra la ricorrenza dell'Eucaristia, istituita da Gesù durante l'ultima cena con gli Apostoli e seguita dalla lavanda dei piedi.

Alla fine di questa celebrazione, nel primo giorno del Triduo pasquale, è prassi consolidata della Chiesa porre nel repositorio le ostie consacrate, che dovranno servire per la comunione del giorno successivo. Ogni chiesa addobba, come un giardino, il luogo che accoglie questo "miracolo dei miracoli" - come è definita l'Eucaristia dallo scienziato Antonino Zichichi.

È abitudine dei cristiani, girare per alcune chiese, la sera del Giovedì Santo, per sostare in adorazione davanti a quest'Unico Sacramento. Nel gergo popolare, i repositori, che conservano il Corpo e il Sangue di Gesù "vivo", vengono chiamati, impropriamente, "sepolcri".

Da bambina, quando facevo il giro delle chiese con mia madre per visitare i *sepulcri*, non riuscivo a capire coma mai Gesù moriva il venerdì e, invece, il giorno precedente, si andasse a visitare quelle che, per me, erano delle tombe.

Col tempo capii che quei tabernacoli, abbelliti e resi degni dai

"giardini", sono luoghi di risurrezione e non di morte, speranza e certezza di quella Risurrezione, in cui culminerà la Passione e la Morte di Gesù.

I Misteri raccontano...

La Processione dei Misteri che si svolge a Trapani, il giorno del Venerdì Santo, è molto antica. I nostri nonni ci raccontavano che anche i loro nonni assistevano a quelle processioni, e la tradizione si perde nella memoria del tempo.

Quei venti gruppi in legno, tela e colla, opere di artisti trapanesi, che si snodano per le vie del centro storico, dal primo pomeriggio del venerdì, ininterrottamente, fino al mezzogiorno del sabato successivo, sono sempre gli stessi da quasi quattro secoli, anche se col tempo sono stati restaurati e qualcuno di essi è stato aggiunto o sostituito nell'arco degli anni. Sono cambiati solo gli addobbi floreali, più ricchi e ricercati di una volta, le bande musicali, sempre più numerose, che li accompagnano, le persone che seguono il corteo e le donne vestite in nero, di cui alcune scalze, che stanno vicino alla Madonna Addolorata.

Anche i portatori a spalla sono cambiati nel corso degli anni (o vanno invecchiando quelli che ci sono già stati), ma è rimasto immutato lo spirito di sacrificio che li contraddistingue, oggi come ieri.

Una volta chiesi a uno di loro se era solo il motivo economico che lo spingeva a sobbarcarsi quella fatica non indifferente. Rispose che nessun compenso poteva ripagare quella prestazione, fatta col cuore più che con le spalle. E un altro mi confidò che, portando quel peso, gli sembrava di alleggerire la croce di Gesù.

La Processione dei Misteri fa parte ormai della nostra cultura popolare e rappresenta "l'orgoglio di noi trapanesi": possono toglierci tutto, ma non i Misteri.

Ci siamo nutriti di questo "latte" fin da bambini e, per mezzo di essi, abbiamo imparato a conoscere e ad emozionarci per i fatti della Passione e della Morte di Gesù.

Per la verità, da bambini, non li accoglievamo molto bene. Ci incutevano paura gli incappucciati, dalla tunica rossa e la visiera bianca, che precedevano il lungo corteo, al ritmo dei tamburi.

Dopo che sfilavano loro, iniziava, da parte nostra, la sfilza di domande sul significato dei gruppi che scorrevano, via via, "sopra" i nostri occhi, e a cui, puntualmente, gli adulti a noi vicini si apprestavano a dare le risposte.

Chi è quella donna, con quei due, che piange? Perché l'angelo ha il calice in mano, mentre alcuni dormono? Chi è quell'uomo con la torcia accesa? E l'altro con la spada? Perchè quel gallo è appollaiato lassù? Perché Gesù è affacciato al balcone? Chi si lava in quella bacinella? Perché quegli uomini tirano la croce con le corde?...

E si continuava a chiedere, finchè non si vedeva passare il sepolcro, col corpo "esanime" di Gesù, e la Madonna coperta dal mantello nero. Poi non vi era più nulla, e restava in noi tanta tristezza. Abituati alle fiabe a lieto fine, quella storia, vera, ci deludeva.

Ci sarebbe piaciuto vedere, a conclusione della processione, un gruppo con Gesù risorto, magari in un giardino, vicino al sepolcro vuoto, e Maria Maddalena che discuteva con lui.

Da qualche anno, la mattina della domenica di Pasqua, esce in processione la statua di "Gesù Risorto", con l'accompagnamento musicale di una banda che esegue brani gioiosi, e non quelli tristi del Venerdì Santo.

Il desiderio di noi bambini di un tempo si è avverato.

Le gite al "Lazzaretto"

Il Lazzaretto fu costruito alcuni secoli fa, per ospitare i malati di peste. Circondato dal mare e isolato dal resto della città, era unito - e lo è ancora - alla terraferma attraverso una strada prospiciente il mare, da una parte e dall'altra.

Non più utilizzato da molto tempo per lo scopo a cui era stato destinato, una volta (quando ancora non vi era il porto peschereccio) era meta di pescatori, che vi ormeggiavano attorno le loro piccole imbarcazioni, e di famiglie, che si recavano là a fare le gite, a piedi o in bicicletta, soprattutto nei giorni di Pasquetta e dell'Ascensione.

Per noi bambini di allora era una festa seguire le varie comitive di gitanti. Alcuni di essi si fermavano per l'intera giornata, consumando il pane e companatico che si portavano da casa; altri, ed erano la maggioranza, vi si recavano nel pomeriggio. Era un modo per stare insieme all'aria aperta e fare nuove amicizie.

Un marinaio faceva la spola con la sua barca, trasportando i passeggeri che volevano visitare la Colombaia, un castello sul mare, a pochi metri dal Lazzaretto.

Noi bambini approfittavamo di quelle giornate per organizzare giochi e passatempi. Così, mentre i maschi giocavano a pallone o a nascondino, le femminucce preferivano le cordicelle e le palle. Soprattutto le più piccole giocavano a palla, fatta rimbalzare sul muro del Lazzaretto; e, mentre accompagnavano il lancio con battute di mani e giravolte, ripetevano la filastrocca:

"Pallina dorata,
dove sei stata?
Dalla nonnina.
Che cosa ti ha dato?
Una pallina.

Dove l'hai messa?
Nella taschina.
Fammela vedere.
Eccola qua!".

Le più grandicelle usavano le funi per farle roteare e saltarvi sopra. Nel gioco di gruppo, si designava prima, facendo la conta, la bambina che doveva saltare, mentre altre due dovevano fare roteare la corda, tenendola alle estremità. A ciascuna delle compagne del gruppo veniva assegnato il nome di un frutto o di un ortaggio. Mentre la piccola atleta saltava, si ripeteva una filastrocca con i nomi dei frutti e degli ortaggi, corrispondenti alle compagne.

Il gioco era interrotto quando la bambina inciampava sulla fune; allora il suo posto veniva preso da un'altra, avente il nome dell'ultimo frutto che veniva pronunciato. Così si riprendeva e si continuava, finché, stanche di giocare, andavamo a raccogliere le margherite che crescevano, rigogliose, attorno al Lazzaretto.

Le passeggiate a "Torre di Ligny"

Di solito, si facevano durante l'estate, a piedi o in bicicletta, e si era sempre in gruppo: le ragazzine, o più raramente le mamme, badavano ai bambini più piccoli.

Il percorso di un centinaio di metri conduceva all'antica torre, che si trovava - e si trova ancora oggi - proprio nella punta estrema di un piccolo promontorio, su un ammasso di scogli. Sia da una parte che dall'altra della strada, prospiciente il mare, si godeva uno splendido panorama. Sullo sfondo si stagliavano le tre isole Egadi e, più vicino, l'isolotto di Formica.

A quel tempo, per la strada non transitavano macchine, e noi bambini eravamo liberi di scorrazzarvi.

La zona era frequentata dai pescatori che andavano a fare *trimulina*, cioè a raccogliere l'esca, che si trovava abbondante tra uno scoglio e l'altro del mare di tramontana, dietro una chiesetta dedicata a San Liberale. In questo litorale, alcuni abitanti del rione approfittavano della bella stagione per farsi il bagno.

Sul lato opposto della strada, nella spiaggetta della *Barracchedda*, si recavano invece le donne, accompagnate da parenti o amiche, per lavare a mare, e poi risciacquare nell'acqua dolce, la lana grezza, con cui avrebbero riempito i materassi delle figlie, prossime al matrimonio. Scendevano con i loro sacchi di lana sulle spalle, per un pendìo ripido e scosceso. Portavano pure i secchi e le *bagnere* di metallo pieni di acqua, che riempivano alle fontanelle sparse, qua e là, agli angoli delle strade.

Noi bambine, spesso, aiutavamo a lavare la lana e a metterla ad asciugare sugli scogli, coprendola con le reti per non farla volare. Le nostre compagne, nipoti o sorelle della futura sposa, ci invitavano pure alla "esposizione del corredo" che veniva fatta a casa, per amici e parenti, un mese prima delle nozze. Per noi era una festa anche quella.

Nelle nostre passeggiate, ci spingevamo fino alla piazzuola antistante la torre e, a volte, facevamo il giro attorno ad essa, percorrendo uno stretto marciapiede che rasentava le mura e separava la torre dalla scogliera sottostante, contro cui si infrangevano le onde del mare, già profondo.

La torre era abitata da due anziani coniugi; ogni tanto veniva a trovarli il figlio pittore.

A noi bambini, quei due vecchietti incutevano un po' di timore, ma nello stesso tempo ci facevano tenerezza a vederli così soli in una torre lontana dalle altre abitazioni.

La donna era gentile con noi; e una volta ci invitò pure a visitare la torre. Vi si accedeva da una porticina e, all'interno, vi erano degli enormi stanzoni con tre grandi vetrate, ciascuna su un

versante del mare; un'altra finestra dava, invece, sulla piazzuola.

Poi i due vecchietti morirono e la torre restò per molti anni disabitata. In seguito fu adibita a museo preistorico (il cui direttore, per una strana coincidenza, si chiamava Torre); e quando, da grande, mi ritrovai a farvi visita, mi ritornò alla mente l'immagine viva di quella vecchia guardiana che accoglieva i visitatori.

Tutti in parrocchia

La chiesa rappresentava un luogo di incontro per i bambini del mio rione e di quelli vicini. La domenica ci si ritrovava tutti insieme per il catechismo e la messa.

Per noi bambine era un giorno speciale perché indossavamo l'abito della festa e portavamo pure la borsetta, in cui riponevamo qualche spicciolo per l'elemosina e due fazzoletti, uno per il naso e un altro, lindo e ricamato, da mettere in testa; a differenza delle signore, che coprivano il capo con la "veletta" o col cappello.

Di solito, si andava in chiesa in compagnia della mamma o di qualche amichetta, e si cercava di arrivare prima che iniziasse la messa, per non correre il rischio di restare in piedi.

Della messa, che si celebrava in latino, non capivo un granché; mi limitavo, allora, a ripetere i gesti degli altri, oppure guardavo in giro, osservando le persone e le sculture della chiesa. Quando il sacerdote diceva *"Ite, missa est"*, mi rendevo conto che la messa era finita e si poteva tornare a casa.

Uscendo, sostavamo nel sagrato per salutare gli amici e i parenti e per vedere il manifesto pubblicitario, col film che veniva proiettato il pomeriggio nel salone parrocchiale. Per lo più, era un film di avventura, per accontentare i maschietti, oppure riguardava storie di bambini o di animali. I classici erano: *I tre*

moschettieri; Marcellino, pane e vino; Torna a casa, Lassie.

Il costo del biglietto, di cinquanta lire, era accessibile a tutti; qualcuno, che non se lo poteva permettere, entrava gratis.

Alla fine del film, noi bambini ci scambiavamo sensazioni e opinioni, e poi, prima che si facesse buio, restavamo ancora un po' a giocare.

In prossimità del Natale, il film era sostituito da una recita di poesie e da canti natalizi, interpretati dai bambini, con la guida dei catechisti.

Anche i ragazzi più grandi erano attratti dalla parrocchia, ove praticavano attività sportive, soprattutto il calcio.

L'ambiente della parrocchia era familiare, perché quasi tutti, grandi o bambini, da piccoli vi avevamo frequentato l'asilo.

Ricordo quando - ancora bimba - stavo insieme ad altri coetanei in un grande salone, che era stato il refettorio dell'antico convento attiguo alla chiesa. Là, seduti sui banchi, ascoltavamo le maestre, imparavamo le poesie e le canzoncine e giocavamo. Poi tiravamo fuori dai nostri cestini di vimini ciò che la mamma aveva preparato e pranzavamo insieme in un lungo tavolo. L'odore della minestra, cucinata all'asilo, si mescolava a quello dei mandarini, facili da sbucciare, e della marmellata di cotogne, contenuta in un grosso vaso di compensato di legno, che le maestre spalmavano sulle fette di pane e distribuivano ai bambini.

Nelle belle giornate di sole, uscivamo a giocare in un piccolo atrio.

Nonostante ciò, tante volte mi prendeva la nostalgia della libertà e della vita all'aria aperta: avrei voluto correre in bicicletta, saltare sulla corda, oppure passeggiare in riva al mare, per vedere le barche. Pensavo pure alle mie bambole, che avevo lasciato, a casa, dentro una carrozzina di paglia. Mi capitava, perciò, di piangere spesso, e mia madre dovette ritirarmi dall'asilo.

Il cuscus

Posso ben dire che il cuscus, per me, più che un piatto è una tradizione legata a vissuti ed emozioni dell'infanzia.

Di solito, quando in famiglia si cucinava il cuscus, era una festa, per la presenza di tanti invitati: zii, cugini e nonni. La sua preparazione, inoltre, costituiva quasi un rito.

Si iniziava la mattina presto. Gli uomini portavano a casa grossi pesci, presi nella nottata precedente, e le donne si mettevano al lavoro in cucina, mentre noi bambini assistevamo a tutte le fasi di questo "rito".

Per prima cosa erano approntati gli utensili necessari alla preparazione del cuscus: la *mafaradda*, recipiente molto ampio in creta smaltata, e la *pignata,* una pentola con i fori per la cottura a vapore, anch'essa di creta.

L'ingrediente più importante era la semola adatta per questa pietanza: le donne addette alla cucina se ne procuravano due o tre chili, quando gli invitati erano tanti.

Si prendeva un pugnetto di questa semola e la si buttava nella *mafaradda,* versandovi dentro qualche sorso d'acqua, quindi si *'ncucciava*, cioè si girava con la mano aperta attorno alle pareti della grossa ciotola, finché la semola si amalgamava bene con l'acqua e si ottenevano delle piccolissime palline.

Quindi, si metteva la semola *'ncucciata* nella *pignata*, sul cui fondo era stato, prima, deposto uno strato di due o tre cipolle finemente affettate.

Si continuava così a *'ncucciare*, finché tutta la semola era trasferita nella *pignata* e, qua e là, si inserivano alcune foglie di alloro. La *pignata*, così preparata, si poneva sopra *'u quararu,* una pentola di alluminio, colma d'acqua, e si attorcigliava bene, nel bordo, un salsicciotto di farina impastata, per non fare uscire il vapore; quindi, si metteva *'u quararu* sul fuoco e vi si lasciava per

un paio d'ore, mescolando qualche volta e aggiungendo mezzo pugnetto di sale.

Durante la cottura del cuscus, le donne pulivano i pesci e preparavano con essi la zuppa. Facevano appena soffriggere con molto olio d'oliva, in un grande tegame, qualche grossa cipolla tritata, quindi buttavano giù un'abbondante quantità di pomodori freschi, già pelati e tagliuzzati. Si faceva cuocere a fuoco basso questo sugo, mescolando spesso, finché era ristretto; quindi, si aggiungeva l'acqua fino a metà altezza del tegame e si faceva continuare la cottura finché il brodo bolliva e il pomodoro era quasi tutto sciolto.

A quel punto, si "calavano", dentro, i pesci già puliti e salati, cominciando da quelli più grossi e duri. Quando la cottura dei pesci era ultimata, si "arrotondava" il gusto con le spezie, il sale e l'olio, e si spegneva il fuoco.

A parte, si preparava il pesto dentro un mortaio, mettendo insieme abbondante prezzemolo, aglio e mandorle cotte e già sbucciate. Non appena il pesto era ridotto in poltiglia, lo si versava nella zuppa, mescolandolo leggermente per non rompere i pesci, e si rimetteva subito il coperchio al tegame per non raffreddare la zuppa.

Nel frattempo, il cuscus già cotto si versava di nuovo nella *mafaradda* e lo si *abbeverava* col sugo della zuppa, passato attraverso un colabrodo. Si mescolava velocemente e si copriva con un tovagliolo e una grossa coperta, lasciandolo riposare per mezz'ora. Durante questo tempo, si preparavano le tavole, e gli invitati si sedevano, aspettando di essere serviti. Noi bambini, spesso, non trovavamo posto a tavola e ci sedevamo sui gradini della scala che dal pianterreno conduceva al piano superiore.

E mentre i grandi mangiavano con appetito il cuscus con la forchetta, noi piccoli, invece, dopo tante ore di attesa, lo divoravamo col cucchiaio, e già qualcuno andava a chiedere il bis.

Un sogno d'altri tempi

Una nonna, di nome Agata, racconta che, da bambina, aveva dei desideri speciali. Uno di questi era quello di vedere sorgere il sole, ma, da casa sua, non si scorgeva l'orizzonte dalla parte dell'est. Un giorno chiese perciò, alla mamma, il permesso di dormire a casa della nonna, dove avrebbe avuto la possibilità di contemplare l'alba.

La bambina fu accontentata e si recò a casa della nonna.

Per andare nella stanza esposta a est, in cui avrebbe dormito, passò dalla camera delle zie, Clemenza e Rosaria, dove vi era, sopra il comodino, una statuetta di san Francesco di Paola. Agatina, come era solita fare, baciò il suo cordone.

La bambina, infatti, era devota al Santo e in particolari ricorrenze indossava, in segno di voto, come pure faceva la mamma, il caratteristico saio marrone dei frati minimi.

La notte sognò san Francesco di Paola, e lei gli disse: "Io ho pure l'abito che lei porta, e anche la mia mamma!".

E il Santo: "Si lo so, anche Clemenza una volta l'aveva!".

La mattina seguente, la bambina si svegliò molto presto e si alzò per godere lo spettacolo del primo sorgere del sole.

Ritornata a casa, chiese alla mamma: "Anche la zia Clemenza aveva, una volta, l'abito di san Francesco di Paola?".

La donna rispose che la zia, da qualche tempo, non lo portava più. Chiese, però, alla bambina come mai avesse fatto quella domanda. E la figlia raccontò il sogno.

La mamma, piena di stupore, riferì poi il fatto alla sorella Clemenza, la quale, anche lei meravigliata, decise di rifarsi l'abito che, da tempo, non aveva più.

Maria, madre di tutti

A scuola, parte del mese di maggio era dedicato a Maria. Agli alunni leggevo brani e poesie che parlavano della Madonna e dicevo che Ella, oltre ad essere stata la madre di Gesù, è anche madre nostra.

Di ciò ne ero convinta perché mi era stato spiegato da un sacerdote, a cui avevo chiesto il significato delle parole che Gesù rivolge dalla croce, prima alla madre e poi a Giovanni, suo apostolo prediletto: "Donna, ecco tuo figlio!"…. "Ecco tua madre!" (Gv 19,26-27). Da quel momento, Maria diventò la madre di tutti gli uomini.

Questo fatto mi tornò utile un anno, quando in classe mi trovai un'alunna che aveva perduto la mamma.

A maggio, di solito, dedicavo alcune lezioni alla mamma, nella ricorrenza della sua festa. Fra le altre cose, i bambini scrivevano un bigliettino accompagnato da un fiore, oppure eseguivano un semplice lavoretto manuale da portare in regalo alla mamma.

Quella volta, però, mi trovai in difficoltà per la situazione delicata che viveva la bambina. Parlai perciò, in generale, della figura della mamma e, in particolare, dissi alla bambina che la sua mamma pensava a lei dal Cielo e continuava a volerle bene.

Dedicai, invece, più tempo alla figura di Maria, madre di tutti. Feci pure modellare una rosa con la carta crespa rossa, all'estremità di uno stelo in fil di ferro, avvolto con la carta verde. Ad esso i bambini attaccarono un cartoncino arrotolato, su cui avevano scritto una canzone dialettale dedicata alla Madonna, dal titolo *"Diu ti sarvi Riggina"*, di S. Martinez e G. Giugno. La canzone iniziava così: *"Diu ti sarvi, Riggina, Matri di misiricordia. Tu si lu sciatu, la vita, tu si la nostra spiranza..."*. Dopo aver cantato in classe la canzone, invitai gli alunni a recarsi, con un genitore, in una chiesa, per portare la rosa alla Madonna, insieme a quel canto.

Qualche giorno dopo, trovandomi a visitare una chiesetta, vidi, vicino all'immagine di Maria, alcuni fiori di carta con i biglietti arrotolati, che riconobbi dal colore del cartoncino. Mi avvicinai, ne srotolai uno e lessi gli ultimi versi noti della canzone: *"E ludata sempri sia, la nostra bedda Matri. Pi sempri sia ludata la gran Virgini Maria".*

Dal pane all'Eucaristia

Quando ancora, a scuola, la religione era "a fondamento e coronamento dell'istruzione" (secondo i programmi ministeriali del '55), sviluppando le attività attorno all'unità didattica del "pane", parlavo ai miei alunni anche della istituzione dell'Eucaristia.

Un anno, verso novembre, portai in classe un po' di chicchi di grano che, in compagnia degli alunni, seminai nel giardino della scuola. I bambini videro, poi, spuntare e crescere le pianticine.

Quando, verso la fine di maggio, le spighe furono mature, le raccogliemmo e le portammo in classe, dove togliemmo le ariste dalle spighe e liberammo i semi. Pestai, quindi, i chicchi in un mortaio e separai con un colino la farina dalla pula. L'indomani portai in classe una buona quantità di farina che unii a quella, poca, macinata il giorno prima. Feci un bel mucchio, aggiunsi l'acqua, con gli ingredienti necessari per preparare una pignoccata, e impastai grossolanamente in un recipiente di plastica. Poi suddivisi la pasta fra gli alunni (anch'essi con le mani già lavate), che continuarono a lavorarla sul banco (ricoperto da un foglio di plastica pulito), finché diventò morbida.

Essi l'arrotolarono, quindi, a forma di bastoncino, e la spezzettarono, con l'aiuto di una palettina da gelato, in tanti gnocchetti che, all'uscita dalla scuola, portarono a casa per farli friggere dalla mamma.

L'indomani rappresentarono tutta l'esperienza in un diagramma di flusso e risolvettero pure un problema sulla divisione, utilizzando, come dati, il peso di tutta la pasta e il numero degli alunni.

Qualche giorno dopo, li accompagnai a visitare un forno vicino la scuola, gestito dal papà di un mio alunno. E lì i bambini videro come avveniva la panificazione, gustando pure il pane caldo e croccante.

Dopo la visita, verbalizzarono in classe l'esperienza, con una relazione scritta, e rappresentarono, con un disegno, il luogo visitato.

Nel contesto delle attività ruotanti a quel centro di interesse, ripresi l'argomento in religione e, partendo dalla preghiera del "Padre Nostro", in cui chiediamo al Signore di non farci mancare "il nostro pane quotidiano", svolsi una lezione sull'Eucaristia.

Anche se i bambini lo avevano capito per le esperienze fatte, li portai a riflettere, ulteriormente, sul significato del pane e del vino (che, pure, avevamo prodotto in un altro periodo dell'anno, ma che era venuto male, a causa dei mezzi inadeguati a nostra disposizione), "frutto della fatica e del lavoro dell'uomo".

Ringraziamo il Signore per questi doni (la parola "eucaristia" significa, appunto, ringraziamento), che a Lui vengono offerti durante la messa, come succedeva anche presso gli antichi popoli, allorché si offrivano, alle divinità, le primizie del raccolto o gli agnelli del gregge.

Quel pane e quel vino, offerti al Padre e consacrati, diventeranno il corpo e il sangue di Gesù, dati in sacrificio per la remissione dei nostri peccati.

Rivisitando il miracolo di Bolsena

Nella mia voglia giovanile di conoscere il mondo, un'estate di molti anni fa, visitai, insieme ai miei familiari, il bellissimo duomo di Orvieto, dove è conservato il corporale macchiato del sangue prezioso di Cristo.

Trovandoci a non molti chilometri di distanza da Bolsena, ci recammo pure, in macchina, nella piccola località lacustre, per visitare la chiesa di Santa Cristina, dove, nel 1263, era accaduto il famoso miracolo eucaristico.

Di quel lontano avvenimento era stato protagonista un prete boemo, il quale, avendo avuto dei dubbi circa la presenza reale di Gesù nell'Ostia consacrata, era andato in pellegrinaggio a Roma per pregare sulla tomba di Pietro e, al ritorno verso la Germania, si era fermato a Bolsena, nella chiesa di Santa Cristina, per celebrare la messa.

Qui, dopo la recita del "Pater Noster", mentre spezzava l'Ostia, cominciò a grondare sangue da quel pane consacrato, davanti agli occhi dei fedeli allibiti e spaventati dal grido del sacerdote, pentito e finalmente convinto. Parte di quel sangue cadde sul corporale (tovagliolo dove vengono deposti gli oggetti liturgici, calice e patena, necessari al sacrificio eucaristico), che oggi, appunto, è conservato nel duomo di Orvieto, fatto costruire appositamente.

Nell'anno successivo a quell'evento, il papa Urbano IV istituì, per tutta la Chiesa, la festa del Corpus Domini.

Giunti, dunque, a Bolsena ed entrati in chiesa, mi accorsi subito che questa non era tanto vecchia, e non poteva, perciò, essere stata il luogo di quel miracolo, avvenuto tanti secoli prima.

Non dandomi per vinta, mi presentai ad un fedele, credendo che fosse il sagrestano, e chiesi spiegazioni. Questi chiarì subito che svolgeva il ministero diaconale in quella chiesa, ed io ne fui compiaciuta poiché era la prima volta che incontravo un diacono,

dacché ne avevo letto il ruolo e l'importanza nell'enciclica *"Lumen Gentium"* (documento del Concilio Vaticano II, già chiuso da più di un decennio).

Il diacono continuò, spiegando che il miracolo era avvenuto nell'antica cripta, sottostante alla chiesa. Gentilmente, si offrì di accompagnarci nella visita, e noi ne approfittammo per farci raccontare la storia di santa Cristina.

Con "storico" stupore ammirai l'antica chiesetta, immergendomi nella realtà di quell'evento che si rendeva presente. E, dopo aver esplorato le varie parti, chiesi alla guida che fine avessero fatto le pietre rimosse dal pavimento, dove pure erano cadute alcune gocce di sangue.

Il diacono volle soddisfare anche quella mia "piccola" curiosità e ci condusse presso un reliquiario: lo aprì e mostrò alcune pietruzze macchiate di sangue. Poi mi invitò ad osservare una macchiolina in particolare. Riconobbi in quella piccola goccia di sangue - mentre un brivido mi attraversava la schiena - la sagoma del volto di Cristo incoronato di spine.

Il Signore aveva voluto lasciare, lì, un ulteriore segno della sua presenza, permettendo anche a me, credente sprovveduta, di partecipare intensamente a quell'evento straordinario.

Quando, in seguito, trattando a scuola il sacramento dell'Eucaristia, raccontavo agli alunni il miracolo di Bolsena, aggiungevo pure quella mia esperienza personale, che ancor oggi rivivo con lo stupore della fede.

Il cammello e il topolino

Ascoltai questa storia da un predicatore, che svolgeva delle riflessioni sulle Beatitudini.

Una volta, un topolino incontra un cammello e ne prende le

redini. Il cammello lo asseconda, lasciandosi guidare per i campi dal topolino.

Il piccolo animale si sente orgoglioso: "Ma guarda un po' come sono forte! Io guido il cammello!".

Arrivati sulla riva di un fiume, il topolino, però, ha paura di attraversarlo, poiché rischia di annegare.

Il cammello gli dice: "Perché ci siamo fermati? Continuiamo il nostro viaggio: attraversiamo il fiume!".

E il topolino: "L'acqua è molto profonda!"

"Ma no, cosa dici? - replica il cammello. - Non è profonda! Guarda!". E immerge la sua gamba nell'acqua, che non raggiunge neppure il ginocchio.

Poi dice al topolino: "Su, salta sulla mia gobba e non essere più spavaldo!".

In questa storia, il topolino è ogni uomo che pensa di tirare Dio dietro a sé, di capire più di Lui, di essere più intelligente di Lui, di sapere guidare la propria vita e quella degli altri meglio di Lui.

Chissà quante volte noi pensiamo di essere potenti. E il Signore lascia fare, come il cammello che si fa tirare dal topolino... finché arriviamo a un punto, a una piccola difficoltà, e là ci fermiamo, perché da soli non ce la possiamo fare. In quel momento ci accorgiamo che abbiamo bisogno di un dio, di Dio.

Soltanto quando ci aggrappiamo a Lui, e possediamo il Sommo Bene, possiamo avere la gioia: ecco la beatitudine.

Un mirabile esempio di pietà popolare

Da sempre, il cristiano ha manifestato la sua religiosità in una forma genuina e semplice, con segni esteriori di devozione, quali i pellegrinaggi, le visite ai santuari, le processioni, la venerazione delle reliquie, ecc. Nelle processioni che si svolgono a Trapani,

questo sentimento si riscontra ancora in alcune persone, che seguono, talvolta scalze, i sacri cortei.

Un fatto, di cui sono venuta a conoscenza, mi ha talmente sbalordita che lo voglio, a mia volta, raccontare.

Tanti anni fa, una giovane sposa desiderava tanto diventare madre, ma i figli che concepiva non vedevano la luce oppure morivano in tenerissima età.

Dopo questi fatti luttuosi della sua vita, la giovane, in preda alla disperazione, si rivolse a sant'Alberto, di cui aveva dato il nome al suo primo figlio, già deceduto. Pregò questo Santo, che è patrono di Trapani insieme alla Madonna, affinché intercedesse presso Gesù, in modo che le fosse tenuto in vita il figlio che avesse concepito.

A conferma di tale preghiera, promise che sarebbe andata per tutta la vita, insieme al figlio, dietro la processione di sant'Alberto.

Di lì a qualche anno, la donna divenne madre di un bambino, che chiamò Alberto. Da allora, ogni anno condusse con sé il piccolo, prima in braccio e poi per mano, dietro la statua del Santo a cui si era rivolta.

Dopo quattro anni dalla nascita di Alberto, la giovane divenne di nuovo madre: questa volta nacque una femminuccia e le diede il nome di Maria, per devozione all'altra - più importante - santa patrona di Trapani.

Così, la donna, a piedi e scalza, portava con sè anche l'altra figlia, nei pellegrinaggi che faceva da casa sua al Santuario della Madonna, durante i quindici giorni precedenti la festa a Lei dedicata, recitando preghiere e rosari.

L'ultimo giorno della quindicina, la bambina indossava sempre il vestito bianco del "voto", che la mamma faceva cucire appositamente (e continuò a farlo fino all'anno del matrimonio della figlia).

Dopo quattro anni dalla nascita di Maria, ebbe ancora un altro figlio, cui diede il nome di Giuseppe.

I primi due figli, dunque, per tantissimi anni, assecondarono la devozione della madre, accompagnandola, l'uno, dietro la processione di sant'Alberto e, l'altra, nelle quindicine alla Madonna.

Così, la donna, ottantenne e già bisnonna, nonostante qualche problema ai piedi, continuò a fare, scalza, i suoi annuali pellegrinaggi, percorrendo diversi chilometri.

La preghiera a scuola

Alcuni dicono che non si usa più, come se la preghiera fosse un abito da mettere o dismettere secondo le mode. Altri, invece, affermano che bisogna rispettare le diverse credenze degli alunni; allora, per rispetto di qualcuno, è meglio non fare alcuna preghiera.

Personalmente, all'inizio della giornata scolastica, recitavo insieme agli alunni, almeno, il "Padre Nostro", sia che essi fossero tutti cattolici, sia che fosse presente qualche bambino appartenente a un'altra religione; dicevo infatti: "Dio è padre di tutti".

Se un alunno arrivava in classe, mentre noi pregavamo, si fermava sulla soglia, come ormai era abituato a fare per non disturbare la preghiera, poggiava lo zainetto per terra e pregava insieme agli altri. Spesso, infatti, ricordavo agli alunni che se Gesù, come Lui stesso dice, è in mezzo a due o tre che sono riuniti nel suo nome, tanto più è presente fra venti o venticinque bambini che pregano insieme! Ecco perché era importante rispettare la sua presenza.

Del resto, anche se a volte succede il contrario, come si può educare al rispetto di una persona, se non si riesce ad avere il rispetto per Dio? Come si può educare all'amore per gli altri, se non si mostra amore per Dio?

Secondo me, la compostezza e il giusto atteggiamento, senza distrazioni, durante quei brevi momenti di preghiera, costituivano

un mezzo notevole per il raggiungimento sia dell'uno che dell'altro obiettivo.

Il papà disoccupato

Un anno, frequentava la classe una bambina molto seria e matura per la sua età.

Per un certo periodo notai, tuttavia, che si mostrava indifferente e non interessata, lasciando trasparire dai suoi occhi tanta tristezza. Capii che qualcosa la preoccupava; le chiesi, perciò, il motivo della sua malinconia e se potevo aiutarla.

Mi rispose che non potevo fare niente e mi confidò che il padre, da qualche tempo, era disoccupato; ciò costituiva un problema per la famiglia. La madre, poi, mi confermò il disagio che la bambina viveva, come d'altronde lei e suo marito, e mi pregò di giustificarla se qualche volta non studiava, poiché, essendo molto sensibile, non era nelle condizioni di serenità per farlo.

Qualche tempo dopo, mi ritrovai in chiesa. Aspettavo una persona e, poiché tardava, ne approfittai per fare un po' di adorazione davanti al Santissimo esposto. Non mi era mai capitato di farla, anche se credevo nella presenza reale di Gesù nell'ostia consacrata e avevo parlato tante volte ai miei alunni della istituzione dell'Eucaristia.

In quell'occasione, non chiesi niente al Signore, ringraziandolo, anzi, per quello che avevo. Pensai, invece, alla situazione di quella mia alunna e della sua famiglia. L'indomani mattina, durante il percorso che feci per andare a scuola, ripensai a quella bambina e mi ripromisi di parlare con la madre, per invitarla in chiesa a pregare, affinché affidasse il suo caso al Signore.

Posteggiata la macchina e oltrepassato il cancello, mi accinsi a raggiungere il portone della scuola. Istintivamente mi girai e notai,

davanti alla cancellata, la mia alunna con i suoi genitori, dentro la macchina. Il fatto mi incuriosì, perché il padre non era venuto mai ad accompagnare la figlia a scuola. Feci cenno, perciò, alla madre di volersi fermare.

La signora si avvicinò, mi abbracciò e, prima che io potessi parlare, mi annunciò: "Signora, l'aspettavo per darle una bella notizia: mio marito ha trovato un nuovo lavoro!".

Mi congratulai con lei e la informai che l'avevo trattenuta per invitarla in chiesa a pregare.

Qualche giorno dopo, tutta la famiglia venne in chiesa a ringraziare il Signore.

La bambina riprese a scuola la sua serenità abituale e mi confidò che da allora, tutte le domeniche, i suoi genitori, insieme ai figli, andavano a messa.

Una sorellina per Ninni

Ninni era stato mio alunno per tutto un ciclo di scuola elementare. Di cuore generoso, aveva un carattere molto esuberante: non riusciva a stare fermo e importunava i compagni. Per fortuna, condividevo la sua vivacità con le altre colleghe della classe, che cercavano, come me, di canalizzare la sua irrequietezza per tenerlo buono affinché, soprattutto, non nuocesse ai compagni.

Una volta, in seconda, gli chiesi come mai, nei giochi, si mostrasse così "pesante". Mi spiegò che lui, a casa, non avendo fratelli né sorelle, giocava col cane e, quindi, con i compagni si comportava allo stesso modo: si buttava per terra, li rincorreva, saliva loro di sopra, ecc.

Gli chiesi pure se, a casa, gli sarebbe piaciuto giocare con altri bambini, anziché col cane. Mi confermò che non aveva la possibi-

lità di frequentare altri compagni di gioco, se non il cane. Gli domandai se gli sarebbe piaciuto avere altri fratelli. Mi confidò che li desiderava da tempo e lo diceva pure alla sua mamma, ma lei rispondeva che, pur volendo avere altri figli, non ne arrivavano.

Le cose continuarono così fino in quinta, riscontrando sempre in lui questo desiderio che, peraltro, non aveva difficoltà a manifestarmi.

Un giorno gli dissi: "Senti, dal momento che tu desideri tanto un altro fratellino e la mamma non lo fa, perché non preghi Gesù affinché ti conceda questo dono?".

Il bambino mi promise che l'avrebbe fatto.

Qualche mese dopo, tutto contento, mi comunicò che la sua preghiera era stata esaudita e che la mamma aspettava un bambino, invitandomi pure a casa sua, per visitarlo quando fosse nato.

Alla fine della scuola, la mamma mi annunciò la bella notizia che era nata una femminuccia. Mi recai, perciò, a casa loro, come avevo promesso al bambino, portando in dono due bavette alla neonata.

Ninni non stava nella pelle per la gioia. Gli dissi che così, finalmente, avrebbe potuto avere la compagnia per giocare.

Mi rispose che era troppo tardi: fra lui e la sorellina vi erano, infatti, dieci anni di differenza!

"Hai ragione, - risposi - che peccato! Avremmo potuto pensarci prima a pregare Gesù!".

I "talenti" di Enzo

Di Enzo ho un ricordo indelebile. Anche lui era stato mio alunno per tutto un arco di scuola elementare; socievole con i compagni, era di animo fondamentalmente buono. L'unico difetto era quello che non gli piaceva studiare. A volte, lo riprendevo per

questo e, nello stesso tempo, cercavo di non mortificarlo. I suoi libri erano sempre nuovi, non perché ne avesse particolarmente cura, ma, semplicemente, perché non li usava. Tirava avanti con ciò che apprendeva in classe. La madre ne era al corrente, ma non riusciva a farlo impegnare nelle lezioni assegnate per casa.

Era iscritto ad una scuola di danza e, due o tre volte la settimana, ne frequentava le lezioni, in compagnia della sorella. Inoltre, seguiva il padre che suonava in una banda musicale, e lui stesso stava imparando a suonare uno strumento.

Un giorno, facevo le esercitazioni in classe sugli avverbi e interrogai gli alunni dal posto. A una bambina chiesi di comporre una frase con una locuzione avverbiale di quantità. Lei pensò un attimo, poi disse: "Enzo studia poco".

La corressi, chiarendo che la frase non era esatta, perché "poco" è un semplice avverbio di quantità, e non una locuzione avverbiale. Con un po' di umorismo specificai, perciò, che era più giusta la frase: "Enzo *unni voli mancu a broru"*; usando, però, questa volta, una locuzione avverbiale di negazione.

La bambina, che non conosceva bene il dialetto siciliano, mi chiese il significato di quelle parole.

Risposi che, in italiano, volevano dire "non ne vuole neppure in brodo", e il loro significato era riconducibile a un fatto che succedeva, a volte, in famiglia. "Quando la mamma ha un figlio inappetente, - spiegai - per invogliarlo a mangiare, gli prepara la pasta in tanti modi: col sugo, con le verdure, col burro, al forno. Il figlio la rifiuta in qualsiasi modo. Allora la mamma gliela cucina in brodo, per fargliela inghiottire con più facilità; ma il bambino rifiuta anche quella".

Mentre davo questa spiegazione, scherzandoci un po' sopra, Enzo, consapevole della sua "inappetenza", sorrideva.

Qualche tempo dopo, in occasione del carnevale, invitai gli alunni a venire a scuola vestiti in maschera, per fare una festic-

ciola. Portai i dolci caratteristici di carnevale e alcuni dischi e cassette con canzoni ballabili.

Si "aprirono le danze", e i bambini mascherati formarono le coppie: Arlecchino con Colombina, un principe con una dama, Zorro con una popolana, uno spazzacamino con una servetta, e così via.

Anche Enzo, mascherato, ballava con la sorella. Era molto intonato e sciolto: eseguiva alla perfezione i passi di danza, specialmente il valzer, la mazurka e il tango; e concludeva pure, quest'ultimo, con il classico *casquè*.

Conoscevo la sua passione per la danza, ma non fino a questo punto! Gli chiesi, perciò, di "concedermi l'onore di un ballo". Lusingato, accettò, anticipando subito che mi avrebbe "portato" lui.

Constatai, così, di persona, che era un ottimo ballerino e, alla fine, gli feci pure i complimenti.

Lui mi ringraziò, aggiungendo: "Che vuole! È questione di molto esercizio!".

"Ah, - ribattei - ora capisco perché non trovi il tempo per studiare!".

In fila per uno!

Di solito, per uscire dalla scuola, - come usavano anche le altre classi - facevo disporre gli alunni in fila per due, forse perché, in questo modo, ciascun alunno della riga controllava l'altro.

L'unica volta, in cui li predisponevo in fila per uno, era quando, approfittando delle belle giornate (e in Sicilia ce n'erano tante!), li accompagnavo, dal primo piano, a fare lezione all'aperto in cortile. Ciò rappresentava quasi un rito e costituiva in sé un'altra lezione.

Dal momento che in cortile non vi erano sedili per tutti, i bambini dovevano portarsi dietro anche le sedioline; quindi, prima di scendere, dovevo dare le opportune disposizioni, affinché tutto si svolgesse in ordine e senza incidenti.

Se la ringhiera della scala si trovava alla sinistra della fila, i bambini imbracciavano, ciascuno, la spalliera della sedia con la mano destra, in modo da tenersi al passamano con la sinistra. Oltre alle sedie, infatti, non facevo portare né le cartelle né i libri.

Come capofila facevo mettere il bambino più discolo della classe, così che non avesse davanti nessun compagno da spingere per le scale. Di seguito, facevo disporre gli altri bambini, secondo l'ordine delle file dei banchi disposti nell'aula, a cominciare dal primo banco della fila più vicina alla porta.

Quando tutti gli alunni erano usciti dall'aula, - ciascuno con la sua sedia sotto il braccio destro - li facevo fermare nel corridoio, prima di avviarci per le scale, e ordinavo (nel senso buono e non militare del termine) di poggiare la sedia a terra; controllavo, così, che tutti fossero allineati, uno dietro l'altro. Davo, quindi, l'ordine di imbracciare di nuovo la sedia e andare avanti, ponendomi io stessa in testa al "serpentone", con la mia sedia, piccola come quella loro, sotto il braccio.

Scendevamo, in questo modo, per le scale, assicurandoci con la mano sinistra al passamano, mentre, con quella destra, sorreggevamo la sedia. Giunti nell'androne sottostante, dopo esserci fermati e aver poggiato di nuovo le sedie a terra, controllavo che tutti fossero scesi e mantenessero la fila. Quindi, li guidavo verso il cortile, uscendo dal portone della scuola.

Il posto prescelto per fare lezione era all'ombra e lontano dalle finestre delle aule, per non disturbare le altre classi. Qui li facevo fermare, li chiamavo ad uno ad uno, e ogni bambino, con la sua sedia, si disponeva in riga ad una certa distanza dall'altro, (facendo mio il famoso detto degli antichi Romani: *"Divide et impera"*).

Formavo così tre righe, ciascuna con lo stesso numero di bambini, mentre io ponevo la mia sedia di fronte a loro.

Posso assicurare che si faceva lezione nel modo più sereno possibile!

Per rientrare nell'aula, invertivo l'ordine degli alunni, mantenendo però il più discolo come capofila. Gli scolari seguivano il medesimo tragitto, con le stesse fermate, ma con una differenza: imbracciavano la sedia dalla parte sinistra, invece che dalla destra, equilibrando il peso sostenuto all'andata, ed evitando, così, preoccupanti deviazioni alla colonna vertebrale.

Esperienze spiacevoli

Tra gli episodi scolastici spiacevoli della mia vita di insegnante, ne ricordo qualcuno.

Nel periodo in cui svolgevo attività integrative, mi trovavo in palestra con gli alunni di una classe, nella mia ultima ora di lezione, allorché arrivò verso di me una potente pallonata, tirata da un alunno di un'altra classe, durante una partita.

Il pallone mi colpì vicino all'angolo esterno dell'occhio destro, all'attaccatura della stanghetta degli occhiali, la quale si spezzò, premendo sulla tempia. A causa di quella violenta botta, per poco non svenni. I colleghi mi soccorsero, e qualcuno mi accompagnò in infermeria per mettere un po' di ghiaccio sintetico nella parte dolente, in cui si formò un ematoma, e la vena, già gonfiatasi, pulsava frequentemente, procurandomi un forte mal di testa.

In quel frangente, non potei, purtroppo, occuparmi degli alunni che, per ovvi motivi, avevo dovuto lasciare in palestra.

Ripresami un poco, feci telefonare a casa affinché qualcuno venisse a prendermi e, essendo già l'ora di uscita, ritornai in palestra per congedare la scolaresca.

Alcuni giorni dopo, seppi che un bambino si era fatto male, cadendo da una pertica. Si trattava di un alunno della classe in cui avevo fatto lezione durante quella "sventurata" ora.

Per fortuna, nè il bambino ebbe conseguenze dalla caduta, né io risentii i traumi di quella botta.

In ricordo di quell'esperienza, mi rimase un paio di occhiali, a cui avevo sostituito la stanghetta, di un colore che si avvicinava a quella spezzata, poiché non ero riuscita a trovare due aste uguali per quel tipo di montatura. Del fatto estetico mi importava poco. Tanto, - pensavo - chi vedeva da un lato del viso, non poteva sapere che, dall'altro, la stanghetta era diversa!

Un tuffo... nel mosto

Ciò che maggiormente consola un'insegnante, quando si trova ad affrontare fatti spiacevoli a scuola, è la considerazione che altre insegnanti incorrono, durante la loro carriera, in qualche fastidioso "incidente".

L'episodio che racconto, drammatico e comico nello stesso tempo, è successo ad una mia collega.

Si trovava, con i suoi alunni e con un'altra scolaresca, in visita d'istruzione ad una cantina, per mostrare, ai bambini, le varie fasi della vinificazione. Non potendoli tenere tutti per mano, si era fatta aiutare dalla bidella, che stava particolarmente vicina ad un bambino down, di nome Carlo.

La bidella fu chiamata d'urgenza per andare a medicare un alunno dell'altra classe, che si era fatto male, e lasciò momentaneamente l'assistenza del bambino che aveva in custodia, senza avvertire l'insegnante.

Ad un tratto, questa sentì un tonfo e si precipitò verso il luogo da dove era provenuto il rumore. L'insegnante dell'altra classe fece

lo stesso ed arrivò per prima. Si trovò davanti un tino pieno di mosto, e vide Carlo precipitato giù. Con grande sforzo lo tirò fuori.

La scena che si presentò somigliava a quella di uno spot di un carosello televisivo di tanti anni fa, il cui protagonista, Calimero, credeva di essere nero ma, grazie al lavaggio di un noto detersivo, scopriva invece di essere solo sporco.

Nel caso della collega, il Calimero di turno, oltre che essere sporco, faceva anche una puzza pungente di mosto, che neanche il flusso abbondante di una pompa d'acqua riuscì completamente a togliergli di dosso.

Le recite teatrali

A volte, si facevano prima delle vacanze natalizie: era un modo per augurare a tutti, alunni e genitori, le buone feste. Per lo più si realizzavano, invece, alla fine dell'anno scolastico, un po' perché gli impegni, legati al programma, si erano quasi conclusi, un po' per dare agli alunni un arrivederci all'anno successivo o il saluto definitivo dopo cinque anni di scuola.

Sia che si trattasse di una recita di testi poetici, di una esecuzione di canzoni, ovvero di una commedia o di un musical, l'impegno era notevole per tutti: per le maestre (ormai si era tutte donne), che dovevano preparare, in tempi a volte ristretti, testi, musiche, materiale scenografico e quant'altro, e per gli alunni, costretti a provare e… riprovare, per non fare brutta figura.

I tempi del teatro improvvisato negli androni dei palazzi erano ormai lontani! Purtroppo, gli unici a non godersi lo spettacolo erano proprio gli alunni e le maestre, impegnati, gli uni nella recita, le altre nella guida degli attori in erba.

Quando la tecnologia fece il suo ingresso anche a scuola, le cose cambiarono un po'. Si poteva, infatti, registrare lo spettaco-

lo e vederlo, proiettato su uno schermo, stando comodamente seduti, alunni, genitori e insegnanti, nel teatro della scuola, o gustarlo a casa, davanti alla TV.

Il teatro dal vivo era un'altra cosa, ma quello "tecnologico" era meglio che niente!

Un progetto non realizzato

Negli incontri di catechesi che svolgevo con i bambini in parrocchia, spesso mettevo in atto strategie e competenze, acquisite nel mio lavoro di insegnante elementare.

Una volta pensai di fare rappresentare scenicamente il brano "La Samaritana al pozzo", tratto dal Vangelo di Giovanni (4, 1-42).

Dopo averlo letto e commentato con i bambini, concordai, con loro, i personaggi che dovevano interpretare: Gesù, la Samaritana, i discepoli di Gesù, la gente di Samaria. A casa, poi, scrissi la sceneggiatura, adattandola all'età dei piccoli attori, con le varie parti da assegnare.

Provammo le scene durante l'ora di catechismo, ma per renderle più vere, proposi loro di indossare abiti del tempo di Gesù, che le mamme avrebbero adattato da indumenti smessi.

Qualche bambina avanzò la proposta di portare da casa un vecchio secchio di metallo; qualche altro, invece, avrebbe procurato un *bummalo*, una brocca di creta che anticamente si usava per conservare l'acqua e mantenerla fresca.

Ripetemmo la recita un altro giorno. I bambini sapevano già a memoria le parti, ma io non ero soddisfatta. Mancava l'elemento scenografico più importante: il pozzo. Come fare? Pensai allora di spostare tutta la rappresentazione in una zona di aperta campagna, dove vi fosse un pozzo e, come sfondo, una montagna, a immagine del monte Garizim.

Non ebbi difficoltà a trovare il posto. A Valderice individuai un appezzamento di terreno con un vigneto, al centro del quale vi era un pozzo. Nelle vicinanze, due vecchie casupole con le tegole cadenti contrassegnavano la scena. Intorno, i campi biondeggiavano per il grano maturo. Sullo sfondo, si stagliava il Monte Erice, con le case di un antico villaggio spagnolo, che, da lontano, somigliavano molto alle antiche abitazioni della Palestina.

Studiai, dunque, le scene che i bambini avrebbero dovuto rappresentare colà, ed escogitai, con le mamme, il sistema per il trasporto dei loro figli.

Era quasi tutto pronto: mancava solo l'operatore che avrebbe dovuto "riprendere" le scene. Lo trovai e contattai le modalità per realizzare il lavoro.

Ma ahimè! L'anno catechistico, come quello scolastico, si era concluso, e alcuni bambini già non frequentavano più.

L'operatore, poi, a causa dei suoi impegni di lavoro, non poté più garantire la sua disponibilità.

Così, vidi sfumare quel progetto che mi sarebbe piaciuto tanto realizzare!

I linguaggi mimico-gestuali

Una volta, nel corso di attività di tempo pieno, allestii una mostra fotografica sui linguaggi mimico-gestuali. Erano più di cento fotografie, corredate da ricche didascalie, in cui i bambini erano ripresi in vari atteggiamenti del corpo ed espressioni del viso.

Il lavoro era diviso in vari settori: la mimica facciale, le espressioni gestuali del corpo e delle mani, il linguaggio dei numeri, quello alfabetico dei sordomuti, quello dei mestieri che si esprimono con la gestualità (vigile urbano, posteggiatore, direttore d'orchestra, ecc.), il linguaggio dello sport (tempo, infrazioni,

ecc.), gli atteggiamenti ginnici e le espressioni del corpo nella danza, le danze rituali, i giochi mimici, quelli teatrali e imitativi, la gestualità nelle drammatizzazioni, i fotoromanzi e, infine, i gesti nelle religioni.

Il direttore di una scuola, presso cui avevo insegnato, visitando la mostra, mi disse di non credere che fossi stata l'autrice di quel lavoro. Risposi che, per farlo, mi ero impegnata a lungo e avevo studiato, lasciando intendere che non era importante se lo credesse o meno. Infatti, la mostra era rivolta agli altri e, fra le tantissime fotografie, non c'era la mia. Gli feci osservare, anzi, un fotoromanzo dal titolo "La mamma a casa", in cui, in una serie di sequenze fotografiche, una bambina, con gli opportuni accorgimenti scenici, mimava le fasi di una giornata di lavoro casalingo della mamma.

L'ultima sequenza riprendeva la bambina seduta, intenta a cucire. La didascalia diceva così: "Rammendo questo calzino e per oggi ho finito: sono stanca, ma contenta di essermi resa utile agli altri".

Ricordo che per quel fotoromanzo, come anche per quello intitolato "La giornata di un bambino" (che lo riprendeva dal suo risveglio fino alla cena), portai a scuola un'infinità di oggetti, non reperibili nell'ambiente scolastico e necessari per la ricostruzione delle scene: ferro, asse da stiro, sveglia, guanciale, lenzuolo, corda da stendere, mollette per biancheria, indumenti, cestino da lavoro per cucito, bacinella per lavare i piatti, spugne, tazze per colazione, ecc.

Fu un lavoro, almeno per me, interessantissimo!

L'immagine più azzeccata e suggestiva della mostra fotografica fu quella di una bambina, ripresa nell'espressione mimica indicante nausea e disgusto. Poiché non era riuscita, durante le prove, a manifestare quel sentimento, con un adeguato atteggiamento del viso, le diedi un suggerimento: "Guarda, immagina di vedere qui,

davanti a te, un gatto morto, schiacciato, con le budella di fuori!". Subito la bambina allargò la bocca e arricciò il naso, e il fotografo, pronto, cliccò sulla macchina fotografica.

Dai fumetti al riassunto

Una mia insegnante diceva che, tra le varie difficoltà mostrate dagli alunni, la più evidente consisteva nel riassumere una storia.

E diceva la verità, dal momento che avevo sperimentato ciò, personalmente da bambina, e riscontravo pure, da insegnante, il disagio che manifestavano i bambini ogni qualvolta dovevano sintetizzare un fatto, sia nella forma orale che scritta.

Inconsapevolmente, utilizzai, a scuola, una strategia che condusse poi gli alunni, di fatto, a conoscere e a padroneggiare le tecniche del riassunto.

Fin dalla prima elementare, dopo aver raccontato ai bambini una semplice storia, sia vera che fantastica, facevo cogliere l'immagine che li colpiva di più, e li invitavo a rappresentarla con un disegno, accompagnato da una semplice frase o da un fumetto.

Quando raccontai, per esempio, il brano del Vangelo, riguardante Gesù che accoglie i bambini, scrissi alla lavagna il titolo "Gesù e i bambini" e, sotto, disegnai Gesù con le braccia aperte, attorniato da tanti bambini, mentre pronunciava la frase, che scrissi in un fumetto: "Lasciate che i bambini vengano a me".

Via via, nel corso degli anni, narravo storie più lunghe e articolate, facendole rappresentare, prima con due, poi con tre e quattro sequenze, fino a veri e propri racconti a puntate.

Gli alunni coglievano, nei brani ascoltati, le parti essenziali e le riesponevano, all'inizio guidati e poi, sempre più, da soli, in sequenze illustrate, accompagnate da didascalie e fumetti.

Il passaggio al riassunto, in questo modo, risultò spontaneo e

automatico, poiché, nel frattempo, i bambini consolidavano le strutture grammaticali e sintattiche, padroneggiando il linguaggio e sviluppando la capacità di usare il discorso indiretto.

Negli elaborati scritti, notavo un elemento significativo: appena completata una sequenza, i bambini mettevano punto e andavano a capo.

I matematici, "persone intelligenti"

Per spiegare le unità convenzionali di misura delle superfici, all'inizio mi riferivo sempre alle unità empiriche, che gli alunni avevano abitualmente "sotto gli occhi". Nel caso specifico, per fare conoscere in maniera arbitraria l'estensione di una stanza, consideravo il numero di mattonelle del pavimento, che si otteneva moltiplicando il numero delle mattonelle di una fila per quello di tutte le file, e cominciavo dall'aula scolastica.

Una volta, dopo una di queste esercitazioni in classe, assegnai per casa un compito, in cui gli alunni dovevano calcolare l'estensione, in mattonelle, delle superfici della cucina e della camera da letto della loro abitazione.

L'indomani, visionai i compiti che i bambini avevano svolto a casa. Mi accorsi che un'alunna non aveva fatto il calcolo relativo alla cucina e gliene chiesi il motivo. Mostrandosi dispiaciuta, confessò: *"Maescia, 'a cucina mia è ncimintata"* (cioè, il pavimento è stato lasciato con uno strato di cemento, in attesa di essere piastrellato). Cercando allora di trattenere il riso, dissi seria: "Va bene! Vuol dire che non appena i muratori completeranno i lavori, anche tu provvederai ad eseguire il calcolo che non hai potuto fare".

Un altro bambino non aveva eseguito il compito relativo alla camera da letto, e si giustificò con la motivazione che la mamma

gli aveva impedito di spostare i tappeti per contare le mattonelle.

Qualche altro, invece, aveva constatato che il numero delle piastrelle della camera era inferiore a quello della cucina, pur essendo la camera più grande. Chiesi come si poteva ovviare, secondo lui, a questa incongruenza, e stabilire un sistema più equo di misurazione.

"Le mattonelle dovrebbero essere uguali!" - esclamò. (E meno male - come mi aspettavo - che non avrebbe chiesto a suo padre di cambiare la pavimentazione!).

"Appunto, - ripresi - i matematici, persone intelligenti, hanno capito questo. Infatti, hanno considerato, come sistema di riferimento, unità di misura che fossero valide e necessarie per tutti: sia per quelli che hanno le cucine *'ncimintate*, sia per coloro che hanno le mamme intransigenti, sia anche per chi ha le stanze con piastrelle di dimensione diversa".

Spiegai, così, la lezione sulle aree, utilizzando le misure convenzionali: il metro quadrato, il decimetro quadrato, ecc.

Lo sport a scuola

Non sempre le attività sportive che facevo praticare agli alunni erano indistintamente accettate dai maschi e dalle femmine. Queste ultime preferivano la pallavolo, in cui potevo seguirle, per aver praticato questo gioco da ragazza. I maschi, invece, prediligevano il calcio, gioco di cui non ero molto competente.

In questo caso, invitavo mio marito a scuola, per spiegare ai ragazzi le regole e i trucchi. Lo ritenevo, infatti, una persona preparata in questo campo, per essere stato lui stesso, da ragazzo, un giocatore appassionato di questa disciplina sportiva. Con l'età, poi, non aveva giocato più, dedicandosi nel tempo libero al giornalismo sportivo e, in particolare, al calcio cittadino, di cui com-

mentava domenicalmente le partite attraverso la radio o la televisione locale e redigeva gli articoli per i giornali.

A sostegno delle sue spiegazioni, una volta costruii, insieme agli alunni, col cartoncino colorato, le piantine rettangolari, in scala, di alcuni terreni da gioco: verde per il campo di calcio, con le bandierine gialle agli angoli, arancione per quello di basket, e nero per la pallavolo.

All'interno dei campi, gli alunni tracciarono le linee mediane, con le due aree di rigore per il calcio, i trapezi con le lunette per il basket e le zone di difesa e di attacco per la pallavolo.

Schierarono, dunque, i giocatori, anch'essi di cartone, secondo i loro ruoli e con i colori delle maglie delle squadre locali: 22 (11 per ogni squadra) per il calcio, 10 (5+5) per il basket, e 12, in tutto, per la pallavolo. Piazzarono gli arbitri, all'interno o all'esterno dei campi, i guardalinee e il giudice di linea.

Stabilirono pure i giocatori che dovevano tirare i piccoli palloni in plastilina. Nel calcio, il centravanti, sostenuto dalle due ali laterali, ma ostacolato dal terzino avversario, cercava di tirare nella porta, difesa dal portiere con le mani alzate, pronto a parare. Nel basket, era il pivot che tentava il tiro dalla lunetta. Una giocatrice di pallavolo faceva, invece, la battuta dall'angolo destro del campo.

Utilizzarono stecchini e un po' di rete da pesca per costruire le porte del calcio, i canestri del basket e la rete di pallavolo, che fissarono sulla linea mediana del campo.

Una volta acquisite le regole del gioco, i bambini si mostravano più corretti e responsabili nell'espletamento delle attività agonistiche. Vi era, però, una sola difficoltà: i maschi continuavano a preferire il calcio e le femminucce la pallavolo.

Per evitare, dunque, liti fra di loro, per la scelta dell'attività sportiva da disputare, accontentavo ora gli uni, ora le altre, e, a volte, li facevo giocare insieme a basket, sport gradito a tutti. Mediavo, in tal modo, le loro preferenze.

I pupi siciliani

In concomitanza col programma di storia medievale, una volta feci rappresentare, a scuola, l'opera dei pupi, in un teatrino per marionette che mi aveva costruito mio padre e di cui io avevo confezionato le tende.

Sul palco feci esibire due "pupi" in legno e metallo, che avevo comprato per i miei figli, tempo prima, ad Acireale. Lo scenario, che faceva da sfondo, era il passo di Roncisvalle. Due bambini, dall'alto della scena, senza farsi vedere dal pubblico, tiravano i fili, mentre recitavano. Dietro il teatrino, altri bambini curavano gli effetti sonori, battendo i piedi su un pezzo di tavola, quando i personaggi erano in azione, o percuotendo due cucchiai di acciaio, quando si era nel vivo del combattimento.

La sceneggiatura l'avevo elaborata dal poema *L'orlando furioso* di Ludovico Ariosto, cui avevo intrecciato motivi risalenti alla mia infanzia, quando ancora i "pupari" giravano per le piazze dei paesi della Sicilia a rappresentare le loro storie.

Ecco, dunque, il testo di quella rappresentazione teatrale.

Presentatrice: "La tradizione dei Pupi siciliani è molto antica. Le prime notizie di uno spettacolo di pupi risalgono al IV secolo a.C. I più antichi pupari siciliani usavano muovere con i fili le loro marionette e allietavano così gli spettacoli e i conviti.

Le leggende cavalleresche, importate dai Normanni in Sicilia dal secolo XI, s'innestano e fanno presa, in tal modo, nella cultura popolare siciliana. Tali leggende narrano le gesta dei paladini di Carlo Magno.

La scena a cui assisterete vede di fronte il prode Orlando e il saraceno Marsilio. L'azione si svolge al passo di Roncisvalle, sui Pirenei".

(Si apre il sipario)

Orlando: - Preparati a combattere, Marsilio, quel traditore di Gano di Maganza non l'avrà vinta.

Marsilio: - Caro Orlando, noi saraceni siamo più forti.

Orlando: - State vincendo col tradimento.

Marsilio: - Tradimento o no, stavolta non potrai suonare il tuo olifante, e Carlo Magno non potrà intervenire.

Orlando: - Può darsi, ma la mia *Durlindana* non sarà mai vostra, la spezzerò prima che possa diventare vostro bottino di guerra. Sotto, dunque!

Marsilio: - Vieni, Orlando!

(Segue combattimento).

Marsilio: - Ahi, il cuore, muoio!

(Marsilio cade a terra, trafitto. Orlando si fa al centro della scena e si rivolge al pubblico).

Orlando: - Adesso col mio corno di guerra avvertirò Re Carlo, che vendicherà i Franchi e laverà con il sangue di Gano l'onta del tradimento.

(Si chiude il sipario).

III parte

Dai dieci anni in su

La nonna Iona

La mia nonna materna era una donna semplice e timorata di Dio. La ricordo sempre con un grembiule che le copriva il vestito, lungo quasi fino ai piedi.

Quando da ragazza, per farle compagnia, dormivo a casa sua, constatavo che lei non andava a letto, se prima non recitava il rosario. Le sue letture preferite erano il Vangelo e le vite dei Santi, che spesso raccontava a noi nipoti. La domenica, poi, non tralasciava mai di andare a messa, anche se aveva a pranzo la sua numerosissima famiglia.

Considerava i figli una benedizione di Dio e, secondo quanto mi raccontava mia madre, c'era una grande festa a casa, quando veniva al mondo una nuova creatura. Ebbe otto figli e ne perdette due, e forse ne avrebbe avuti ancora, se il nonno non fosse andato a lavorare in America, dove rimase per un lungo periodo di anni.

Non la sentii mai gridare o pronunciare una brutta parola, anche se i piccoli nipoti, a volte, la facevano disperare.

Quando l'aiutavo a fare le grandi pulizie, mi regalava mille lire (per me, ancora ragazzina, era una cifra consistente). Allora la trattenevo dicendole che, se avesse fatto la stessa cosa con tutti gli altri nipoti, sarebbe rimasta senza soldi. Lei replicava: "Non ci pensare, per ora ci sei tu e li do a te; quando verrà qualche altro, farò la stessa cosa".

Pur avendo tantissimi nipoti, non si dimenticava mai di nessuno. Conosceva i gusti di tutti e conservava sempre, per questo o quel nipote, ciò che cucinava.

Si preoccupava a non essere di peso e aveva rispetto per tutti. Ricordo di lei un piccolo, ma significativo episodio. Essendo mio nonno affetto da una malattia alla pelle che curava a casa, vivendo di pensione, riceveva dalla Cassa Mutua di allora le medicine

necessarie e le garze idrofile, che servivano per la disinfezione delle piccole ferite procurate dalla malattia. Mia nonna allora diceva: "Non è necessario che diano anche il cotone, già fanno tanto a fornirci le medicine!".

Morì in età molto avanzata, avendo alle spalle una lunga fila di rosari!

La processione del *Corpus Domini*

Tanti anni fa, da giovane, mentre mi trovavo ad Assisi, potei vedere una bellissima processione del *Corpus Domini*, preparata dalle varie confraternite presenti nella cittadina francescana.

Tutte le strade erano tappezzate di fiori, disposti in modo da formare vari disegni: calici, ostie, grappoli d'uva, spighe di grano e quella sigla *IHS*, di cui non conoscevo il significato e, solo dopo, seppi che erano le iniziali delle parole latine *Iesus Hominum Salvator* (Gesù Salvatore degli Uomini).

Anche nella mia città, una volta, la processione del *Corpus Domini* era molto sentita! (Addirittura, mia madre mi raccontava che ogni parrocchia organizzava una processione nel proprio quartiere).

Da bambina assistevo meravigliata a questa sfilata. Anche i balconi delle case erano "vestiti a festa" con lenzuola e coperte ricamate. Ricordo che mia nonna usciva dal baule, qualche giorno prima, quelle tele preziose, imbiancandole e stirandole per l'occasione.

Noi nipotini provvedevamo a "scorollare" i petali delle rose, che ci servivano, poi, per tirarli sul sacro corteo. Gli uomini pensavano a sistemare fuori le luci. Tutto doveva essere preparato bene, perché passava *u Signuri*. Infatti, nel nostro dialetto, la parola *Signuri* è riferita solo a Dio. Un uomo non viene chiamato *signu-*

ri, ma *cristianu*, anche se, paradossalmente, appartiene a un'altra religione. (Questo semplice fatto linguistico sta a dimostrare come la nostra cultura e il nostro umanesimo affondino le radici nel Cristianesimo. L'essere umano, in quanto tale, appartiene a Cristo: da Lui è stato rigenerato e a Lui tende).

Oggi avverto la nostalgia di quei "segni", che ormai sono quasi svaniti.

Si può dimenticare il proprio bambino?

Sì, può accadere. L'episodio che racconto risale a molti anni fa.

Mi trovavo a casa e accudivo uno dei miei figli ancora piccolino, allorché bussarono alla porta, proprio nel momento in cui avevo seduto il bimbo nel vasino e gli avevo posto accanto alcuni giocattoli. (Allora non c'erano le mutandine-pannolino e, per evitare di lavare la biancheria sporca del bambino, lo si doveva abituare fin da piccolo a fare i bisogni in questo piccolo vaso).

Pensando che fosse la vicina di casa, andai ad aprire, senza guardare dallo spioncino. Mi trovai davanti due donne, le quali, dopo qualche preliminare, iniziarono il discorso, mettendomi in guardia su una fine del mondo molto prossima. Replicai che, in ogni caso, bisognava essere sempre pronti, perché non sapevamo "né il giorno, né l'ora in cui il Figlio dell'uomo verrà", ma non potevamo certo vivere ossessionati da questo pensiero.

Poi le donne spostarono il discorso sull'opportunità di riferirsi sempre e comunque alla Bibbia. Precisai, allora, che noi cattolici ci rifacciamo pure alla tradizione della Chiesa, aggiungendo che la Bibbia deve essere sempre letta alla luce di Gesù.

Avevo affrontato, infatti, pochi anni prima, all'università cattolica da me frequentata, un corso sull'introduzione biblica e uno sul messianismo, e non mi veniva difficile spiegare, dunque, che

i fatti narrati nell'Antico Testamento sono una "prefigurazione" del Vangelo e della vita stessa di Gesù. Leggerli sotto un'altra ottica significava percorrere una pista che poteva condurre fuori strada.

Riuscivo, però, a dire tutto ciò con molta fatica, perché loro non mi davano il tempo né l'opportunità di spiegare: mi interrompevano in continuazione e non ascoltavano, portando avanti le loro argomentazioni. Mi sembrava di espugnare una fortezza di bronzo: era una cosa impossibile!

Parlammo pure, non ricordo più a quale proposito, del diluvio universale. In risposta alle loro opinioni fondamentaliste, spiegai che quell'evento dovette interessare il mondo effettivamente conosciuto di allora, ed era impensabile che il diluvio fosse avvenuto veramente in tutto il mondo, perché altrimenti sarebbero scomparse dal nostro pianeta le specie di quegli animali, che abitavano i Poli, l'Equatore e l'altra faccia allora sconosciuta della Terra e che Noè, ovviamente, non avrebbe potuto salvare.

Cercai di fare capire loro che bisognava cogliere nei brani biblici, al di là del significato letterale, il senso messianico, cioè considerare la storia del popolo ebraico come la Storia della salvezza di tutti gli uomini. La stessa cosa valeva anche per i racconti biblici che avevano un significato simbolico, come per esempio quelli della Genesi, relativi alla creazione dell'uomo e riguardanti la libertà di scelta e l'origine del peccato. Se, poi, si voleva dare un'interpretazione letterale, o propriamente storica, bisognava riferirsi comunque alle scienze umane: la storia, la geografia, le lingue usate dagli scrittori sacri, e così via. Per fare uno studio rigoroso si doveva tener conto di tutte queste cose, ribadendo, tuttavia, la necessità di considerare la Bibbia come un libro di fede e non di scienza.

Rimanemmo così a parlare per quasi un'ora; poi, una delle due donne esclamò: "Però, si ricordi che dobbiamo prepararci alla fine del mondo!".

Fu solo allora che mi ricordai di aver lasciato mio figlio in bagno. Mi scusai e le congedai. Corsi verso la toilette e trovai il bambino seduto là, dove l'avevo lasciato.

Se ne era stato buono buono per tutto quel tempo, senza protestare per richiamare l'attenzione; e io, madre smemorata, tutta presa dalla conversazione, mi ero dimenticata completamente di lui. Rialzandolo, mi accorsi che aveva il sederino molto arrossato. Mi pentii di aver perso quel tempo inutilmente, tanto più che mi sentivo sfinita per essermi sforzata di parlare tanto. Era come se avessi fatto lezione per cinque ore di fila in una classe indisciplinata! E invece era passata qualche ora!

Da allora, mi guardai bene dall'intrattenere conversazioni religiose con persone che rispettavo, ma che avevano credenze molto diverse dalle mie, ritenendo di non avere una grande preparazione per affrontare un discorso impegnativo.

Oggi, i miei figli sono sposati e anch'essi genitori. Ed io, quando sono a casa con qualcuno dei miei nipotini e sento suonare alla porta, verifico sempre chi sia, prima di aprire, per evitare le sorprese. Dice, infatti, la Scrittura (Is 49,15): "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai". E non dice: "Se pure una nonna si dimenticasse del proprio nipotino… deve, poi, rendere conto alla nuora!".

Da molti anni faccio parte dell'Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo, e ho studiato le sette e i nuovi movimenti religiosi. Ho pure collaborato a un progetto sul rapporto fra Cristianesimo e Islam e sulle differenze fra Bibbia e Corano... Ma questa è un'altra storia.

Napoleone e Garibaldi, né dèi né santi

Incontrandomi con persone di diversa fede, ho sempre sostenuto la centralità del messaggio di Cristo, che non tutti, però, riconoscono come Dio.

Una volta, da una di queste persone, sentii affermare: "Io credo in Gesù". Replicai: "Anch'io credo in Napoleone e Garibaldi, ma non penso minimamente che fossero stati degli dèi".

Della loro esistenza ne ero certa, non solo per avere studiato gli eventi della storia di cui erano stati protagonisti, ma, più ancora, per aver visitato alcune località significative collegate alla loro esistenza. Dell'uno, potei ammirare le magnifiche residenze dell'Isola d'Elba, da cui non fu difficile, per l'indomabile "uom fatale" ajaccese, fuggire e riarmarsi. Dell'altro, visitai la tenuta di campagna, a Caprera, dove "l'eroe dei due mondi" si ritirava a vivere, fra una battaglia e l'altra, dedicandosi alla costruzione di piccoli arnesi domestici e da lavoro.

In occasione di quella visita, chiesi a una guida, come mai la pietra che copriva la tomba di Garibaldi fosse più grossa rispetto a quella degli altri suoi familiari.

"Perché così - rispose la guida - i suoi conterranei erano più sicuri che, almeno dopo la morte, non andasse dietro (nonostante le difficoltà deambulatorie di una gamba) alle ‘gonnelle’ dell'isola!".

"Ah, - replicai - per questo Anita lo seguiva pure in battaglia!".

Evidentemente, oltre a non essere stati dèi, i due intraprendenti generali non erano stati neppure santi!

Come non imparare a fare le punture

Fra i *cunti* della mia nonna paterna, un racconto, riguardante il modo di fare le punture, suscitava in me interesse e ilarità.

Tanti anni fa, quando ancora non esistevano le A.S.P. e le Guardie mediche, nel rione dove abitavo, vi erano delle donne che, senza alcun titolo sanitario per esercitare la professione di infermiera, giravano per le case dove vi erano malati o degenti e, dietro compenso, facevano le iniezioni agli infermi.

Essendo malato mio nonno, dunque, la nonna Maria invitò una di queste donne, *'a za Pipparedda,* a fare le punture al marito.

Per alcuni giorni, la sedicente infermiera venne a casa dei nonni e prestò la sua opera. La terapia, tuttavia, si prolungava e *'a za Pipparedda*, presa dal rimorso, si rivolse alla nonna: "Perchè deve spendere ancora soldi per le iniezioni? Adesso le insegnerò come bisogna fare, così lei continuerà da sola".

La donna, per prima cosa, si fece portare un cuscino, fece su di esso un segno di croce con la mano e indicò nel quadrante, in alto a destra, il punto preciso dove fare l'iniezione, come se si fosse trattato del fondoschiena del nonno. Poi si lavò le mani, tagliò con la lametta il collo della fialetta, preparò la siringa, già sterilizzata con ebollizione, premette lo stantuffo, inserì l'ago nella fialetta e ritrasse lo stantuffo per aspirarne il medicinale. Fatto ciò, ripremette lo stantuffo per fare uscire l'aria dall'ampolla, quindi infilzò l'ago nel quadrante a nord est del cuscino e iniettò il medicinale. Infine ritrasse la siringa.

Invitò, quindi, mia nonna a ripetere l'operazione. La nonna Maria eseguì tutte le fasi alla perfezione, riscuotendo l'approvazione della *za Pipparedda*.

Il giorno seguente, fece distendere il nonno prono sul letto, facendogli scoprire il lombo destro. Poi si lavò le mani, preparò la siringa, secondo le istruzioni ricevute, individuò nel fondoschiena

del nonno la coordinata geografica, vi passò il cotone imbevuto di alcol e..., zacchete, infilzò l'ago. Ma, al momento di premere lo stantuffo, non ne ebbe il coraggio: lasciò la siringa appuntata e oscillante come l'asta di un metronomo, e corse a chiedere aiuto alle vicine.

Il nonno, intuendo che l'operazione non era stata portata a termine e che era stato abbandonato, cominciò a urlare e a dire brutte parole alla nonna.

Le vicine, al richiamo della nonna e alle urla del nonno, accorsero solidali e trovarono il malcapitato paziente, così come l'aveva lasciato sua moglie, disteso sul letto, che continuava a sbraitare. Una di loro si fece avanti, estrasse la siringa e verificò che l'ago - per fortuna - non si era spezzato.

Da quel giorno, *'a za Pipparedda* riprese le sue quotidiane visite domiciliari e i suoi interventi infermieristici, fino alla completa guarigione del nonno.

Ed io, dietro l'esempio di mia nonna, non volli imparare mai a fare le punture.

Una "lezione" indimenticabile

Una volta - frequentavo la terza elementare - non ero riuscita a imparare una lezione difficile sulle coordinate geografiche, e non ero stata capace, dunque, di ripeterla alla maestra. Questa, come faceva di solito nei confronti delle alunne (allora la mia classe era formata solo da bambine) indolenti allo studio, mi fece studiare la lezione a scuola, inginocchiata sopra alcune pietruzze. Imparai quella "lezione" (a memoria, senza capirla) così bene che, da insegnante, affrontai quell'argomento in quinta classe, dopo che gli alunni ebbero studiato la misura degli angoli in matematica.

Allo scopo di far comprendere il concetto di latitudine e di longitudine, portai in classe una mela per rappresentare la Terra. Dopo aver tracciato i meridiani e i paralleli, la tagliai a metà sul piano dell'Equatore e posi un foglio di carta fra i due emisferi, che poi riunii, infilando al centro della Terra, a mo' di asse terrestre, uno stecchino.

Per individuare la latitudine di un punto della superficie terrestre, utilizzai uno spiedino, che infilzai in quel punto, fino a raggiungere il centro della Terra. L'angolo concavo che si formava tra lo spiedino e il piano dell'Equatore, lungo l'arco di meridiano, corrispondeva alla latitudine di quel punto, espressa in gradi. Mettendo lo spiedino nella stessa direzione dell'asse terrestre, si formava, sempre rispetto al piano dell'Equatore, un angolo di novanta gradi, sia nell'emisfero nord che in quello sud.

La stessa cosa feci per spiegare la longitudine. Tracciai, questa volta, sulla superficie terrestre, il meridiano fondamentale e rilevai con due spiedini, passanti, sullo stesso piano di parallelo, uno da Greenwich e l'altro dal punto considerato (fino a toccare l'asse terrestre), l'apertura d'angolo che si formava ad est o ad ovest di Greenwich, anch'essa espressa in gradi.

Gli alunni capirono e impararono tutti la lezione, senza il bisogno di ricorrere alle pietre sotto le ginocchia.

Le proteste di un'alunna

La mia maestra di quinta elementare era anziana e un po' arretrata rispetto alla pedagogia e ai metodi della scuola attiva.

Una mattina, mi chiamò alla lavagna per correggere il problema che aveva assegnato per casa, il giorno precedente. Risolvetti il problema, scrivendo le operazioni alla lavagna. Alla fine, però, l'insegnante mi fece notare che avrei potuto risolverlo con sole

quattro operazioni, anziché con le cinque che avevo fatto.

Risposi che aveva ragione, ma quando mi invitò a rifare il problema sul quaderno con l'altra soluzione, mi rifiutai, con la giustificazione che a quel problema avevo lavorato tutto il pomeriggio precedente e, anche se avevo seguito un procedimento più lungo, il risultato era esatto. Per tutta risposta, la maestra replicò che ero presuntuosa.

Alcuni mesi dopo, si verificò lo stesso fatto, ma al contrario. Questa volta avevo risolto il problema con quattro operazioni. La maestra mi disse che sarebbe stata una via più agevole se avessi seguito un procedimento con cinque operazioni. Poi aggiunse: "Se dovessi andare giù, quale strada prenderesti, quella della porta o quella della finestra?".

A quel punto, non ne potei più. "Senta, - risposi - dobbiamo metterci d'accordo: o mi fa uscire sempre dalla porta o sempre dalla finestra".

Al solito, la maestra mi rimproverò.

Anche le maestre possono sbagliare

Forse la mia scelta di fare l'insegnante elementare nacque in me con la maestra di quinta, più ancora che con quella di terza.

Una volta, in un tema da me svolto, segnò con il lapis blu (allora si usava questo colore per gli errori gravi) la parola *quercia*. Le chiesi il motivo di quella sottolineatura, e lei rispose che *quercia* si scriveva con la *c* e non con la *qu*.

Cercai di spiegare che avevo visto sempre quella parola scritta con la *qu*, ma lei precisò che, se stavo attenta alla pronuncia, la parola si scandiva così: *cu - er - cia*. Replicai ancora che non sapevo come si pronunciasse, ma che sicuramente si scriveva con la *qu*, e aggiunsi che nessuno obbligava lei a scrivere quella parola con la

qu, ma che avrebbe fatto bene a lasciare libera me, e anche le mie compagne, a usare *quercia* nella forma giusta. Mi rimproverò, allora, dicendomi che ero caparbia.

Non ricordo quale giustificazione addusse l'indomani, quando le feci leggere la parola sul vocabolario, che avrebbe potuto consultare lei, anche prima, ed evitare di farmi portare a scuola quel peso, oltre la cartella (percorrevo, infatti, a piedi e ormai da sola, quella strada da casa a scuola).

Le feci notare la giusta scrittura, tuttavia, per amore della verità, e non per mortificarla o per vantarmi. Ero pur sempre una bambina e non arrivavo a tanto!

Molti anni dopo, da insegnante, cercai di ricordare anche quella lezione, tenendo nel mio armadio il vocabolario e le guide didattiche, che consultavo al minimo dubbio.

E quando, nonostante ciò, mi capitava di sbagliare, mi scusavo con gli alunni e mi consolavo pensando alle mie maestre!

Il giro della Luna

Con il tempo e con lo studio, modificai, in parte, il carattere ribelle che avevo da bambina, mostrando più rispetto verso gli insegnanti, via via, nella scuola media e in quella superiore.

Una volta, fui interrogata da un'insegnante sui movimenti della Luna. Sostenni, allora, che il nostro satellite, girando attorno alla Terra, compiva contemporaneamente un giro di rotazione intorno al proprio asse e, facendo ciò, mostrava al nostro pianeta sempre la stessa faccia. A dimostrazione di tale ragionamento, frutto dello studio che avevo fatto, compii un giro attorno alla cattedra, rimanendo, nello stesso tempo, con la faccia rivolta verso di essa. Niente di strano!

Lo strano era che la mia insegnante non ne era convinta e

sosteneva che la Luna girava al contrario, mostrando anche l'altra faccia, che noi - non ricordo per quale motivo - non vedevamo.

Anche ammettendo, per assurdo, la sua opinione, non riuscivo a immaginare che cosa fosse potuto accadere alla Terra da un simile movimento (forse non ci sarebbero state più le maree).

Non insistetti, però. Dissi semplicemente che mi veniva difficile capirlo e le consigliai di lasciarmi perdere. L'insegnante si seccò per quella presa di posizione. Del resto, non avevo altra scelta. Non mi sembrava giusto, infatti, che facesse brutta figura davanti ai miei compagni: preferii piuttosto essere presa, anche da loro, per presuntuosa.

Provai allora tanta ammirazione per Galileo, costretto a ritrattare le sue idee per non contrastare l'autorità della Chiesa. Pensai che l'insegnante, se voleva, avrebbe potuto verificare a casa ciò che era stato oggetto di discussione.

Purtroppo, i miei compagni rimasero convinti - con mio dispiacere - che la Luna girava al contrario!

Ed io, quando da insegnante spiegai agli alunni i movimenti di rotazione e di rivoluzione del nostro satellite, mi avvalsi dell'esempio di girare attorno alla cattedra, con la faccia rivolta verso di essa.

L'origine del vento

Certamente, le esperienze positive o negative, fatte da bambini e, poi, da giovani, servono nella vita di adulti.

All'università, un professore di geografia, nel corso degli esami, mi chiese come si originasse il vento. Risposi che esso era originato da masse di aria che si spostano sulla superficie terrestre, dalle zone di alta pressione verso quelle di bassa pressione. Ciò

era causato - dissi, sbagliando - dall'aria fredda che, essendo più pesante, gravava verso il basso, costringendo l'aria calda a spostarsi e ad andare verso l'alto; si veniva a creare in tal modo un ciclone.

"E' vero il contrario - mi riprese il professore. - Non è l'aria fredda che spinge, ma è l'aria calda che, essendo più leggera, va in alto e, nel vuoto sottostante, si crea un risucchio di aria fredda".

Per fortuna, rimediai a quella mia incompetenza, rispondendo meglio su un altro argomento riguardante la cartografia e, precisamente, i grafici. Fui talmente grata a quelle rappresentazioni che, da insegnante, nelle diverse occasioni disciplinari, ne propinai, ai miei alunni, di tanti colori e forme: istogrammi, areogrammi, grafici circolari, ideogrammi e, quando non ne avevo a disposizione, le inventavo.

Riguardo al vento, poi, difficilmente dimenticai quella interrogazione. Per fare capire agli alunni l'origine del vento, non portai a scuola un ventilatore, - con cui gli alunni avrebbero potuto provare, epidermicamente, la sua azione - bensì una stufa, caricandola da casa, quando a scuola non ve ne era una a disposizione. Presi allora una pellicola trasparente e la stesi sopra la stufa accesa alla massima temperatura. La pellicola si sollevò e svolazzò.

A quel punto, feci osservare agli alunni: "Vedete? L'aria calda, essendo più leggera, sale in alto, facendo volare il foglio. Nel vuoto di aria che si crea, viene "risucchiata" altra aria fredda, che a sua volta si riscalda e sale, mentre quella in alto, diventata fredda, ridiscende.

Mi auguro che i bambini, avendo partecipato a quell'esperienza, avessero capito e, da grandi, quando i loro professori avessero chiesto come si originasse il vento, non avrebbero risposto: "Si accende la stufa e si fa svolazzare una pellicola".

Una mongolfiera andata... in fumo

Sfruttando il principio dell'aria calda che sale, tentai in classe, un'altra volta, di fare alzare una mongolfiera.

L'avevo costruita con degli spicchi di carta, incollati in modo da formare un ombrello. Attaccai ad esso, in punti diversi del margine, quattro pezzetti uguali di spago e li collegai a un bracierino di ottone, che era stato, prima, il piatto di una piccola bilancia. Qui posi un batuffolo di cotone imbevuto di alcol e gli diedi fuoco, davanti agli sguardi interessati e preoccupati degli alunni. Aspettai, dunque, che la mongolfiera si alzasse.

Visto che non succedeva nulla, cercai di rincuorare gli alunni: "Abbiate un po' di pazienza e vedrete che la mongolfiera… prende fuoco!".

La vicinanza di una bottiglia d'acqua risultò provvidenziale e, in breve tempo, spensi il piccolo incendio. Cercai allora di spiegare agli alunni che l'esperimento non era riuscito, perché l'ombrello doveva essere costruito con materiale non infiammabile e, inoltre, doveva avere una maggiore ampiezza, in modo che la quantità di aria sottostante, una volta riscaldata, sollevandosi, avesse la forza di tirare il braciere col cotone; o, viceversa, il braciere doveva essere più leggero. Si doveva applicare, insomma, un principio di fisica di cui non conoscevo i calcoli.

Da allora, non ritentai più, a scuola, esperimenti pericolosi, raccomandando agli alunni di non tentarli, a casa, neppure loro.

L'eruzione dell'Etna

In concomitanza con un fatto di cronaca, relativo a un’eruzione dell'Etna, insieme a un gruppo di alunni frequentanti il tempo pieno, costruii un plastico del vulcano più grande d'Europa.

Predisposi, per prima cosa, ciò che occorreva: cartone da imballaggio, carta di giornali, colla vinilica, colori a tempera, pennelli, palette per modellare, bambagia, cartellini, recipienti per diluire la colla e... grembiuli da indossare per non sporcarsi.

Come base del vulcano, feci utilizzare il cartone da imballaggio, su cui gli alunni ammonticchiarono la carta, grossolanamente appallottolata, facendo un bel mucchio conico. Sopra di esso, stesero diversi fogli di carta, pennellati di colla diluita con acqua, e modellarono i rialzamenti e le depressioni, evidenziando la valle del Bove, il piano del Lago e i piccoli crateri sui fianchi; mentre, sulla sommità del monte, marcarono la voragine del cratere principale. Lasciammo asciugare il vulcano per qualche giorno, poi pennellammo di nero e marrone la parte più alta, dove, appunto, la roccia è più brulla e bruciata, e, via via, scendendo, passammo la tempera marrone e verde, a rappresentare la zona più ricca di vegetazione. Colorammo di azzurro, invece, sul versante di est, il mare Ionio.

Collocammo nel cratere, dunque, un po' di cotone imbevuto di tempera rossa e gialla, a rappresentare il magma incandescente, e lo facemmo scendere lungo un versante a mo' di colata lavica.

Infine, appendemmo i cartellini con i nomi delle località circumetnee: Bronte, Linguaglossa, Calatabiano, Giarre, Zafferana, Trecastagni, Nicolosi, Belpasso, Biancavilla, Adrano. Sulla costa ionica contrassegnammo, da sud verso nord, Catania, Acireale e Riposto.

Il vulcano era, così, ultimato. Qualche bambino, tuttavia, mi fece notare che avremmo potuto mettere nel cratere, al posto della bambagia colorata, alcuni piccoli carboni accesi, adeguatamente isolati dal resto della montagna, e il vulcano sarebbe sembrato vero.

Risposi semplicemente che non era opportuno correre il rischio di un incendio. Era vivo ancora in me, infatti, il ricordo della mon-

golfiera bruciata, e non avevo intenzione di ripetere l'esperienza, mandando in fuoco, questa volta, nientemeno che un vulcano!

L'architettura nella storia

L'imbarazzo maggiore che provavo, nello svolgimento del mio lavoro di insegnante, era quando dovevo chiedere, al direttore della scuola, i mezzi necessari per un progetto che intendevo portare avanti con gli alunni.

Di solito, compravo ciò che mi serviva per le lezioni, ma quando si trattava di realizzare qualche attività "sostanziosa", avevo bisogno degli opportuni "rifornimenti".

Una di queste situazioni, oltre quella della mostra fotografica sui linguaggi mimico-gestuali, fu la progettazione di un lavoro relativo a un tema che, da tempo, mi stava molto a cuore: l'architettura nella storia.

Già diverse volte, a sostegno di specifiche lezioni di storia, avevo guidato gli alunni a costruire, con materiali vari, "pezzi di appoggio", come piramidi egizie, templi greci, archi etruschi o romani, castelli medievali, ecc., che servivano per una maggiore comprensione dei fatti che andavano studiando.

Stavolta pensavo, invece, a una panoramica globale, che contemplasse ciò che l'uomo, architettonicamente, avesse prodotto in tutto l'arco della sua storia.

Personalmente, in passato, avevo avuto occasione di visitare monumenti, stele, chiese di diverse epoche, palazzi antichi, ecc., di cui conservavo immagini e fotografie, e ne potevo parlare agli alunni, quindi, con convinzione di causa. Avevo a casa, inoltre, una serie di volumi di storia dell'arte, che ogni tanto consultavo, e mi sembrava un peccato non fare tesoro, a scuola, di tutte quelle belle opere.

Mi feci coraggio, dunque, e chiesi al direttore venti chili di das, - tanti ne occorrevano per il progetto - con cui gli alunni avrebbero modellato i vari monumenti artistici.

Il dirigente scolastico fu disponibile e mi incoraggiò dicendo: "Sono sicuro che gli alunni saranno interessati a questo progetto. Buon lavoro!".

Studiai ancora e predisposi il materiale iconografico che doveva servire a scuola. In classe, mostrando le immagini, feci un excursus storico sugli avvenimenti (che, peraltro, gli alunni, essendo in quinta, in parte conoscevano), legati ai monumenti da realizzare.

Passai, dunque, alla fase operativa, distribuendo il das e dando le consegne, secondo le capacità e le attitudini di ogni singolo alunno. Si andava dai monumenti più semplici, come il menhir o il dolmen, a quelli più complessi, come il nuraghe, la sfinge egiziana, la ziqqurat babilonese, la tomba persiana di Ciro il Grande e un edificio maya a scalinate. Vi era la Porta dei Leoni di Micene, un tempio greco con capitello dorico, una tomba etrusca, il Colosseo e un acquedotto romano.

Si continuava con le chiese di diverse epoche: da quella paleocristiana a quella bizantina, da quella arabo-normanna alla romanica, vicina alla torre di Pisa. Vi era, inoltre, la chiesa gotica, quella rinascimentale, la barocca e la neoclassica.

L'architettura arrivava fino ai nostri giorni, con costruzioni futuristiche, come i grattacieli di New York e qualche opera di Le Corbusier.

Mentre gli alunni erano tutti presi dal lavoro, giravo fra i banchi e mi fermavo per aiutare ora l'uno, ora l'altro.

Dal momento che tutti eravamo all'opera, non ci volle molto per portare a termine i lavori, che completammo con le schede esplicative - una per ogni monumento, - riguardanti il momento storico e gli eventi che accompagnavano quella produzione artistica.

Unimmo quattro banchi e sistemammo, secondo un rigoroso

ordine cronologico, in "bella vista", nell'androne della scuola, quelle stupende opere d'arte, con le rispettive schede didascaliche.

La soddisfazione che provammo tutti - me compresa - ci ripagò dell'impegno economico profuso dalla scuola, e ci consolammo, ancor di più, pensando che quelle opere costituivano materiale didattico di cui altri alunni potevano servirsi.

L'arte del "riciclaggio"

Da sempre, avevo abituato i miei alunni a conservare la roba di scarto, per poterla utilizzare, poi, nelle attività scolastiche.

Tutto poteva servire: giornali, cartoni, bottigliette, tappi, cannucce usate, fiammiferi spenti e stuzzicadenti, spaghi, semi e noccioli di frutta, rotoli di carta igienica, pezzi di stoffa, scatole di plastica, sassi, conchiglie, tavolette o bacchette di legno, lattine vuote, ecc.

La carta dei giornali veniva adoperata, semplicemente, per ricoprire e non sporcare i banchi durante le attività, oppure veniva macerata e impastata con la colla per fare la cartapesta e modellare le maschere di carnevale. Le figure ritagliate dai giornali erano utilizzate per lavori di collage.

Il cartone era impiegato in varie attività di ritaglio e di composizione, per produrre materiale didattico: segnalibri, righelli, figure geometriche, case o castelli, quadretti da disegnare, cartoni animati, tessere per mosaici, ecc.

Così pure, bottigliette, sassi, tavolette di legno, servivano per lavori di pittura con i colori a tempera; conchiglie, piccoli ciotoli, noccioli, semi, erano adoperati come tessere per mosaici; spaghi, stecchini, cannucce, per lavori geometrici di composizione e collage; le lattine vuote, riempite di semi o sassolini, fungevano da maracas.

Le bacchette di legno erano utili per costruire un telaio, e le tavolette di compensato costituivano le basi per varie attività. Anche i rotoli vuoti di carta igienica avevano la loro importanza: rivestiti di stoffa o di carta colorata, potevano diventare simpatici portapenne. E così via.

Un giorno, un alunno mi comunicò che aveva raccolto alcuni tappi a corona, dalle bottigliette dei succhi di frutta, dove erano riprodotte le bandiere delle varie nazioni, e mi chiese cosa potesse fare.

Gli suggerii di portarli a scuola, e invitai anche i suoi compagni a fare altrettanto. Raccogliemmo, così, un grande numero di tappi con le bandiere e li impiegammo per realizzare un puzzle. Recuperammo, dal materiale di scarto della scuola, una tavoletta di compensato e la spalmammo di plastilina, che un bambino non utilizzava più perché mischiata di tanti colori.

Invitai un alunno bravo in disegno ad abbozzare su carta una grande sagoma di colomba e ricalcammo il contorno sulla tavoletta. Imprimemmo bene, fissandoli nella plastilina, i tappi con le bandiere, uno vicino all'altro, dentro il confine della colomba.

Completammo il lavoro, attaccando sul suo becco un rametto di ulivo e appendemmo al muro, con un gancetto, il quadro così ultimato.

Non fu difficile agli alunni trovare un titolo a quell'opera, che subito chiamarono "la colomba della pace".

Quel treno in marcia

Spesso agli alunni ripetevo che, per la ricostruzione di un fatto storico, occorreva attenersi scrupolosamente alle fonti.

Avevo sperimentato ciò personalmente, in occasione della stesura della mia tesi di laurea, allorché mi ritrovai a "scavare" fra i

documenti della storia. Si trattava di scoprire se Cesare avesse o no sostenuto la congiura di Catilina e quali possibili collegamenti avesse potuto avere, poi, tale influenza con il suo assassinio.

Sulla scelta di quest'argomento, aveva sicuramente influito il clima di quel periodo della nostra storia, in cui furoreggiavano gruppi estremisti, e che ebbe poi, di fatto, il suo momento più drammatico nell'assassinio di Aldo Moro, noto uomo politico.

La docente, che mi aveva assegnato la tesi, fin dall'inizio, mi fece presente che non si trattava della storia di Peter Pan, o di qualche altro personaggio delle fiabe, e mi esortò a fare un attento esame e un confronto delle fonti, non sottovalutando il lavoro degli storici, nell'arco dei duemila anni trascorsi dall'epoca dell'avvenimento preso in esame.

Per la verità, accettai i consigli con un po' di amarezza, per il fatto che avrei voluto portare a termine la tesi con una certa urgenza, non per indolenza o per superficialità, ma perché, essendo già madre di un bambino ancora piccolo, iniziavo una seconda gravidanza, ed ero pure stata ammessa agli orali di un concorso magistrale.

Superato, dunque, nonostante il pancione, l'ostacolo del concorso, e una volta nato il bambino, potei dedicarmi di nuovo alla tesi, fra poppate, cambio di pannolini, spostamenti dalla mia città a Palermo, per le periodiche verifiche, da parte della docente, dei capitoli via via completati, e per la consultazione dei testi nelle biblioteche palermitane, giacchè non avevo trovato, in quelle della mia città, materiale sufficiente.

Fu dopo una di quelle visite che, affrettandomi alla stazione per il ritorno, vi arrivai quando il treno si era già mosso: agguantai, allora, la maniglia del primo sportello del vagone, feci forza per aprirlo e riuscii a salire. Al viaggiatore che mi rimproverò per il pericolo che avevo corso, preferii non replicare che un bambino aspettava a casa, in compagnia della nonna, il latte della sua mamma.

La posizione del Sole

Ritenendo valida la pedagogia della scuola attiva, per spiegare agli alunni le varie posizioni del Sole rispetto alla Terra, un giorno del mese di giugno, verso le ore nove, li feci uscire nel cortile della scuola a osservare il cielo. Ripetei la stessa cosa alle ore dodici. Al rientro in classe, gli alunni rappresentarono sul quaderno le due posizioni del Sole; e dopo proposi loro di continuare il lavoro a casa, con le rilevazioni delle medesime situazioni, alle ore quindici e alle ore diciotto.

Un alunno allora mi fece notare: "Maestra, che bisogno c'è di osservare il sole alle ore quindici? Guardi! Se il sole alle ore nove si trova in questa posizione - e indicò quella disegnata sul suo quaderno - e alle ore dodici è allo zenit (un po' spostato a est per via dell'ora legale), alle ore quindici, cioè tre ore dopo mezzogiorno, si troverà nella posizione simmetrica rispetto alle ore nove".

"E se proprio non ti va di osservare il sole alle ore diciotto - ripresi - basta misurare l'angolo formato dalla linea dello zenit con quella ottenuta dal prolungamento di un raggio del sole delle ore nove, o delle quindici, fino al punto di osservazione, per sapere quale sarà la sua posizione alle ore diciotto, considerando che passano tre ore, e la terra gira sempre alla stessa velocità".

"Così eviterò pure di alzarmi presto domattina e saprò dove si troverà il sole alle sei!" - ribattè lui.

L'uomo discende dalla scimmia?

Durante una lezione di scienze, un alunno mi chiese: "Maestra, è vero che l'uomo discende dalla scimmia?".

Risposi che, secondo me, l'uomo ha una spiritualità che non ha la scimmia, anche se ha caratteristiche simili. Ricordai pure ciò

che è scritto nella Genesi (1,27), "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". Come poteva perciò l'uomo discendere molto semplicemente da una scimmia?

Un passo della Sapienza è ancora più esplicito (2,23): "Dio ha creato l'uomo perché fosse immortale e lo ha fatto a immagine del suo essere divino". Non si dice che ha creato tutti gli esseri immortali (e quindi anche la scimmia), ma solo l'uomo ha un'anima immortale. E qui vale un principio di logica enunciato da Aristotele: se A (uomo) è simile a B (Dio), e C (scimmia) non è simile a B, neanche A può essere simile a C, e, quindi, da essa discendere.

Personalmente, poi, preferisco pensare che l'uomo assomigli a Dio piuttosto che a una scimmia. Ciò nondimeno, a volte, considerando il modo di ragionare e di fare dell'uomo, mi sorge il dubbio che esso non sia realmente in tutto simile alla scimmia. Se questa, poi, fosse capace di ragionare, sicuramente penserebbe: "Ma è così scemo l'uomo da ritenere che io possa averlo generato?".

E mi fanno pure pena quegli alunni che, vedendo illustrata una teoria, e non un postulato della scienza, in sequenze fotografiche che fanno discendere l'uomo da uno scimpanzé, pensano che ciò sia assolutamente vero.

Considerato pure che una specie si evolva e modifichi le sue caratteristiche somatiche per adattarsi all'ambiente in cui vive, gli scienziati non hanno ancora trovato l'anello di congiunzione fra una specie e l'altra. Addirittura, alcuni reperti di *homo sapiens* risalgono a parecchie decine di migliaia di anni prima dei più antichi fossili di scimmia.

L'evoluzionismo, comunque, non può annullare il creazionismo, cioè, che tutto si sia originato per un atto di volontà di Dio, secondo tempi e modalità che noi possiamo intuire, attraverso la lettu-

ra della Genesi e le scoperte scientifiche, ma non riusciremo mai a comprendere del tutto.

Del resto, si deve essere veramente ciechi a non riconoscere l'impronta dell'opera di Dio nella natura. Come Egli abbia fatto a creare tutto - e continua a farlo - con la sua Parola, rimane tuttavia un mistero per l'uomo.

Soli nell'universo

Tante volte, nel corso di conversazioni scientifiche in classe, gli alunni mi ponevano le più svariate domande, a cui spesso davo risposte che coinvolgevano il campo della fede. Avrei voluto tanto, tuttavia, rispondere a quesiti che loro, di fatto, non mi posero mai.

Ho immaginato, perciò, un dialogo fra me e un alunno, partendo, proprio, da una di queste possibili domande.

"Maestra, secondo lei, esistono nell'universo altri mondi abitati dagli uomini?".

"Assolutamente no!".

"Come fa ad esserne così sicura?".

"Tu hai detto 'secondo lei' e non secondo gli scienziati, che avanzano ipotesi diverse, e quindi ti do il mio parere, ispirato al credo cattolico, che, d'altronde, professi anche tu. Dunque, nella Bibbia è detto che Dio creò l'universo e pose sulla terra l'uomo, dopo aver creato tutti gli altri esseri viventi, affinché la coltivasse e la custodisse".

"Va bene, maestra! Ma il fatto che la Bibbia non parli di altri pianeti abitati dall'uomo, non significa che non ve ne fossero. Può darsi, semplicemente, che Dio non abbia voluto darci questa confidenza!".

"Non è questo il punto a cui volevo arrivare. Perciò, riprendia-

mo. Creando l'uomo, Dio lo ha dotato di tutte le facoltà simili alle sue, e anche della libertà, dandogli la possibilità di scegliere il bene o il male. Se, per ipotesi, Dio avesse creato e posto altri uomini in vari pianeti, li avrebbe dotati, come noi, della libertà. Si sarebbe presentato, dunque, anche per loro, il problema della libera scelta e, inevitabilmente, avrebbero voluto pure sperimentare il male, come è successo ai nostri progenitori e come avviene nella vita di tutti gli uomini".

"E cosa c'entra la scelta del bene o del male, col fatto che vi possono essere altri pianeti abitati?".

"Permettimi di finire. A causa del peccato, l'uomo rompe l'amicizia con Dio: c'è bisogno, quindi, di "ricucire" questo rapporto. Per far questo, Dio ha mandato sulla Terra il suo stesso Figlio, cioè la seconda persona della Trinità, che, con la sua incarnazione, passione, morte e risurrezione, redime l'uomo, rendendolo degno di partecipare alla vita divina".

"Ancora non ho capito. Ciò che ha fatto Gesù per noi, secondo lei, non avrebbe potuto farlo anche per possibili abitanti di altri pianeti?".

"Proprio qui volevo arrivare. Gesù è morto e risorto una volta per tutte, e verrà di nuovo alla fine del mondo per giudicare gli uomini, 'secondo' ciò che Lui ha lasciato detto. Non è possibile, quindi, nessuna reincarnazione, né su questa terra né su altri pianeti".

"Allora, gli eventuali altri uomini non potrebbero essere salvati da Lui!".

"Assolutamente, e quindi si perderebbero, senza nessuna possibilità di salvezza. Ciò andrebbe contro il progetto di Dio, che vuole salvare tutti gli uomini".

"Allora, siamo veramente soli nell'universo?".

"Sì, e ciò potrebbe renderci fieri, perché tutto l'universo è stato creato solo per noi!".

"Non avremmo mai, dunque, la possibilità di comunicare con altri mondi?".

"Senti, se hai proprio voglia di comunicare con qualcuno, telefona o va' a trovare qualche persona malata o abbandonata, e vedrai che non ti sentirai solo!".

Una gara di solidarietà

Un anno, nell'approssimarsi delle festività natalizie, fu organizzata, nella scuola dove insegnavo, una raccolta di indumenti e di articoli per neonato, da destinare alle mamme in attesa, che vivevano in stato di povertà. Si trattava di far riflettere gli alunni sul Natale, come una festa da dedicare anche agli altri, limitando le spese per giocattoli costosi e regali, spesso inutili.

Tutti i bambini della scuola parteciparono in modo compatto all'iniziativa: chi portò una camicina, chi un bavaglino, chi una copertina o un paio di scarpette, lavorate dalla mamma, e chi, con più possibilità economiche, persino un passeggino o una vaschetta da bagno.

Il gruppo dei volontari del Movimento per la Vita, di cui facevo parte, confezionò, con tutto il materiale ricevuto, otto bei pacchi, da donare, secondo le segnalazioni, ad altrettante mamme in attesa.

Per verificare il loro effettivo stato di necessità e le loro esigenze, mi unii a due volontarie del Centro di Aiuto alla Vita e, insieme, ci recammo a casa di queste donne.

Una di esse, abitante in una casa popolare, già madre di cinque figli, era in attesa del sesto. Suonammo alla porta e lei ci aprì. All'interno vedemmo le condizioni disagiate della famiglia. I bambini erano tutti in una stanza: alcuni saltavano sul letto, qualcuno era sotto il tavolo, un altro giocava col cane. In casa vi era

un odore stantìo e invitai perciò la mamma ad aprire le finestre, per permettere ai bambini di respirare un po'; mi rispose che c'era il pericolo che si buttassero tutti giù.

Comunicammo, dunque, il motivo della nostra visita e l'intenzione della scuola di offrire il pacco-dono per il nascituro.

Dopo aver ascoltato, lei disse: "Sentite, per quanto riguarda gli indumenti, posso accomodare con quelli, che ho conservato, degli altri miei figli. Il pacco, che è destinato a me, datelo invece a un'altra mamma in attesa, che abita qui vicino e vive in condizioni più misere delle mie".

Ci facemmo dare l'indirizzo preciso e andammo pure a trovare quest'altra donna. Viveva anche lei poveramente in una casa - questa volta, però, - più pulita e accogliente.

Ci fece entrare nel soggiorno, dove vi erano pochi mobili: una credenza, un tavolo e alcune sedie. Due erano occupate dai figli che stavano facendo i compiti al lume di una candela, perché - come la signora spiegò - non c'erano i soldi per pagare la bolletta della luce. Il marito era posteggiatore, e ciò che guadagnava giornalmente non sempre era sufficiente a soddisfare le esigenze più essenziali della famiglia. Accettò, perciò, con gratitudine, il dono per il bambino che doveva nascere.

Qualche giorno prima di Natale, le mamme contattate, alcune col pancione, altre col bambino in braccio, furono accolte con gioia dagli alunni della scuola e ricevettero dalla direttrice i doni tanto attesi.

Quest'esperienza mi ha fatto capire che, spesso, i poveri si aiutano fra di loro, più di quanto possano fare i ricchi nei loro confronti.

Una lezione di grammatica

Dopo una conversazione in classe sullo sviluppo della vita umana, un alunno chiede all'insegnante:

"Maestra, per la grammatica, *embrione* è un nome comune di cosa o di persona?".

"Rifletti e capirai da solo!" - risponde la maestra.

"Se fosse una cosa - riprende il bambino - non avrebbe la capacità di moltiplicarsi in tante cellule, che formano poi tessuti diversi!".

"E d'altro lato - replica la maestra - ha un pensiero così 'debole', che non è capace di prendere decisioni né di procurasi il cibo da solo, ma riceve il nutrimento dalla madre".

"Se è per questo - obietta il bambino - neanche il neonato è capace di provvedere al cibo da solo, ma è la madre che lo nutre!".

"Il bambino già nato, però, reagisce agli stimoli, piange se ha fame o qualche sofferenza, mentre l'embrione è passivo e conduce una vita quasi vegetativa" - ribatte la maestra.

"Anche un vecchio, a causa di una malattia, può perdere la coscienza e condurre una vita vegetativa, ma rimane pur sempre una persona; quando muore, invece, non ha più vita e diventa un cadavere, che è un nome comune di cosa. Ma l'embrione umano, nel suo pieno sviluppo, non è un cadavere!".

"Allora, quali sono le tue conclusioni? - lo esorta la maestra. - Attento, però, che ti prendi una grande responsabilità nell'affermare, in un senso o nell'altro, una cosa che non sia vera!".

"Ho deciso, - dichiara risoluto il bambino - se *vecchio*, usato come sostantivo, è un nome comune di persona, anche *embrione* lo è!".

"Lo vedi? Non è necessario essere letterati o scrittori, e nemmeno giornalisti, per conoscere la grammatica. Basta semplice-

mente usare la ragione. Purtroppo, a volte, alcuni (e, fra essi, anche politici e persino uomini di scienza), per ideologia o per 'partito preso', non la usano affatto, e perciò non sanno nemmeno fare un semplice esercizio di analisi grammaticale!".

Una storia incredibile, ma vera

Parlando dell'importanza della vita nascente, raccontavo questa storia agli alunni.

C'era una volta un embrione, un esserino piccino piccino, tanto "essenziale" quanto "invisibile agli occhi". La sua mamma non si accorse subito che questa nuova vita era germogliata in lei; ne ebbe certezza, invece, alcuni giorni dopo l'inizio del concepimento, quando le indagini cliniche confermarono i primi sintomi.

La sua gioia, tuttavia, fu offuscata dalla consapevolezza che, nel suo utero, vi era da tempo una miriade di fibromi; due dei quali, molto voluminosi, avrebbero ostacolato lo sviluppo del feto.

Le sue paure furono comprovate dai medici consultati, i quali cercarono di convincerla ad abortire, dal momento che, sicuramente, non avrebbe potuto portare a termine la gravidanza, con grave rischio anche per la sua vita. Un medico persino le disse: "Potrei giustificare una giovane donna che aspetta il suo primo figlio, pronta a rischiare, ma proprio non capisco perché lei si ostina a voler continuare la gravidanza, nonostante abbia già quarant'anni e tre figlie".

Quelle parole accrebbero ancor di più la sua angoscia. Nè i suoi parenti più stretti e gli amici più intimi l'aiutarono a risollevarla, poichè davano ragione ai medici. Anche se lei, da credente cattolica molto devota, sapeva perfettamente quello che doveva fare, cioè rinunciare alla sua vita pur di non sopprimere quella della sua creatura, era oppressa dalla paura.

Continuò a consultare altri specialisti, nella speranza che almeno qualcuno le desse una sola probabilità di un felice esito della gravidanza. Ne uscì ulteriormente frastornata.

Disperata, si affidò al Signore, chiedendo un lume a cui appigliarsi; e, una volta, dopo aver tanto pregato, aprì la Bibbia. Trovò un passo del Deuteronomio (30,19-20). Lo lesse fra le lacrime e lo stupore:

"Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare a tuoi padri: Abramo, Isacco e Giacobbe".

Confortata da queste parole, acquistò coraggio e continuò serenamente la gravidanza, nonostante le ecografie mettessero in evidenza i grossi fibromi, che aumentavano di volume, insieme alla creatura, compromettendone la crescita.

Ormai, però, lei non aveva più paura. Al sesto mese, rifece l'ecografia: non c'era più traccia di fibromi.

Al compimento della gravidanza, nacque una bella bambina con un parto felicissimo.

Oggi, la donna protagonista di questa storia è, già da anni, membro attivo del Movimento per la Vita della mia città e si prodiga ad aiutare le altre donne che hanno difficoltà a portare avanti la loro gravidanza.

L'embrione, che tanti anni fa lei ha portato in grembo, oggi è una ragazza alta e robusta, con lo stesso sorriso della madre.

Anche Gesù è stato un embrione

Sì, Maria ha custodito nel suo seno il Figlio di Dio ancora embrione, prima che si sviluppasse in feto e venisse alla luce, nove mesi dopo, nelle fattezze di un "Bambino perfetto", nella grotta di Betlemme.

Il mistero del Natale inizia proprio da quello zigote. L'evangelista Luca ci racconta, infatti, che l'angelo annunciò a Maria la nascita di Gesù, e come segno le diede la notizia che la cugina Elisabetta, fino ad allora sterile e già avanti negli anni, era incinta di sei mesi (Lc 1,26 ss.).

Non essendoci, allora, né uffici telegrafici, né telefoni, né tantomeno cellulari, per avere confermata la notizia, Maria si recò "in fretta" dalla cugina Elisabetta. Dovendo raggiungere la città di Giuda, che la tradizione indica in Ain-Karim, distante circa 150 km da Nazaret, e considerando pure i sistemi lenti di trasporto di allora (a dorso di un asino o in carovana), Maria sarà giunta dopo pochi giorni dal suo concepimento. Ed Elisabetta, piena di Spirito Santo, appena Maria la ebbe salutata, esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?".

Quindi, Elisabetta riconobbe già in quell'embrione (che, oggi, alcuni studiosi definiscono il "direttore d'orchestra" del suo destino futuro) il suo Signore.

Il fatto che Maria si fermò presso la cugina, che si trovava al sesto mese di gravidanza, per circa tre mesi, (Lc 1,56), e ritornò a casa sua prima che Elisabetta desse alla luce il suo Giovanni, avvalora la tesi (se la matematica non è un'opinione) che doveva trattarsi veramente del Figlio di Dio allo stato embrionale. Quello di Elisabetta è stato il primo riconoscimento, a memoria storica, di un embrione come persona; anzi, di più, come Dio.

Il presepe a scuola

Ogni anno, a scuola, l'atmosfera natalizia si sentiva molto. Il tema ricorrente del Natale era sempre stato il motivo conduttore di tutte le attività scolastiche. Poesie, racconti, drammatizzazioni erano ispirati all'evento della nascita di Gesù. Gli alunni erano pure occupati nell'allestimento di addobbi, lavoretti natalizi e presepi.

Nei miei anni di insegnamento mi era sempre piaciuto progettare dei presepi originali (non copiati da nessuna parte!), che poi facevo costruire dagli alunni. Così, un anno, avevo fatto realizzare dagli scolari un presepe murale a mosaico, con le tessere di pasta dalle diverse forme. Un altro anno, avevo fatto nascere Gesù in una città moderna, con strade asfaltate, marciapiedi, semafori e segnaletica; tra palazzi, uffici, banche, negozi, distributori di benzina e quant'altro: tutto costruito dagli alunni col cartoncino. Gesù era stato deposto in una povera casa, semplicemente perché questa, a un bambino, non era venuta tanto bene.

Ma il presepe più bello, che ricorderò sempre, è quello che realizzai, insieme agli alunni e ad altre colleghe, prendendo spunto da una lezione di geografia che aveva come tema, la casa. Feci costruire dai bambini, con l'aiuto dei genitori, alcune casette con pietre, tenute insieme da vari collanti. Erano bellissime e tutte diverse!

Utilizzammo quelle casette per addobbare il presepe. Scegliemmo come materiale scenografico elementi naturali: pietre piccole per muri a secco e viottoli, e grandi per le montagne e le grotte, poi legni, muschio, sabbia, terra, ecc., scartando sughero e carte da parati. I genitori ci aiutarono molto, portando a scuola tutto il materiale occorrente.

Feci una piccola ricerca sulla collocazione storica e geografica del paesino di Betlemme e utilizzai quei dati per l'allestimento del presepe. Ai lati del piccolo paese vi erano le strade in terra bat-

tuta con le indicazioni, su legnetti, delle varie direzioni: Mar Mediterraneo, Mar Morto, Giordano, Gerusalemme, Gerico e così via. A sinistra vi era la macchia mediterranea con i rametti tipici: olivo, alloro, rosmarino, foglie di agrumi, ecc.; a destra, i paesaggi desertici, con le dune sabbiose, su cui erano collocate, in prossimità delle oasi, le piccole palme. Gesù Bambino, Maria, Giuseppe, gli angeli, i pastori e gli animali completavano la grande scena. Tutto era perfetto, con ogni elemento al posto giusto!

Sotto il presepe, attaccai una pergamena con le parole (secondo un'edizione allora corrente della Bibbia) del profeta Michea (5,1):

"E tu, Betleem - Efrata
tu sei piccola tra le migliaia di Giuda,
ma da te mi uscirà Colui,
che deve regnare in Israele,
la sua origine risale ai tempi antichi,
ai giorni lontani".

Ciò che mi colpì, quando ricopiai il testo, furono le parole "da te mi uscirà Colui..."; considerai quel *mi* come una "nota" stonata (tanto più che nel Vangelo di Matteo (2,6) non vi si trovava).

Ciò nondimeno, per fedeltà alla Bibbia, che ritengo Parola di Dio dalla prima all'ultima parola, riportai testualmente tutto il brano, ma senza molta convinzione. La spiegazione la trovai dopo, parlando agli alunni della Nascita di Gesù. Per cercare di far loro capire meglio il mistero di questo evento, mi riferii alla loro nascita. Ciascuno di essi era nato dall'amore del papà e della mamma. La stessa cosa non poteva dirsi di Gesù. Lui non era nato dall'amore di Giuseppe e di Maria, ma era stato, fin dall'eternità, "generato" dall'amore del Padre. Ecco perché diciamo che Gesù è il "Figlio" di Dio.

La parola chiave fu, appunto, quel "generato". E, rifacendomi allo studio biblico sul Vangelo di Giovanni, che in quel periodo

stavo seguendo, ripensai e rilessi tutto il Prologo: "In principio era il Verbo... Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato".

Ecco il significato di quel verbo "mi uscirà". Avrei dovuto riflettere prima sul fatto che il profeta parla per bocca di Dio.

Qualche tempo dopo, per caso, trovai in due passi del Vangelo di Giovanni la conferma a quel "mi uscirà", e precisamente in Gv. 16,28: "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo", e in Gv 17,8: "Perché le parole che hai dato a me, io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato".

Ah, dimenticavo! Il presepe, poi, vinse un premio a un concorso di presepi scolastici. Evidentemente, i commissari esaminatori non avevano fatto caso a quel *mi* fuori posto!

Visita a sorpresa

Un giorno di tanti anni fa, accompagnai gli alunni di una classe di un paese a fare il precetto pasquale (quando ancora si usava!). E poiché la chiesetta si trovava in aperta campagna, ritornando a scuola, indugiai a contemplare la natura "dal vivo", facendo lezione all'aperto.

Fu un'esperienza interessante soprattutto per me, "in trasferta dalla città", poiché gli alunni, avvantaggiati dal loro ambiente naturale, mi trasmisero molto delle loro conoscenze e dei loro vissuti.

Rientrando in classe, ero stanchissima, tanto più che, non avendo previsto quella escursione fuori programma, calzavo un paio di scarpe decisamente poco comode. Una volta sedutami in cattedra, dunque, me ne liberai subito, e ascoltai, più rilassata, le impressioni dei bambini su ciò che avevano visto.

Mi accorsi allora che un estraneo era entrato nell'aula dalla porta dirimpetto alla cattedra. Era un uomo di mezza età, un po' robusto, basso di statura e con un viso sorridente.

Pensando che fosse il solito rappresentante di libri, che aveva eluso la sorveglianza all'ingresso della scuola, me ne uscii con la classica battuta: "Scusi, e lei chi è?". Ebbi appena il tempo di finire la frase, che me lo trovai a pochi passi da me, con la mano tesa, pronto per salutare e presentarsi: "Sono l'ispettore…".

Colta dall'imbarazzo, non sapevo se andargli incontro scalza o rimettermi le scarpe. Frettolosamente, andai con i piedi alla loro ricerca e, per fortuna, le trovai appaiate al posto giusto.

Risposi al suo saluto e mi presentai a mia volta, manifestando la mia sorpresa e scusandomi per non averlo sentito bussare. Aggiunsi che ci eravamo appena ritirati dalla chiesa e dalla passeggiata. Mi sembrò giusto, dunque, presentarlo agli alunni.

"Bambini, vedete, - dissi con tono scherzoso - questa persona è un ispettore, cioè uno che, con la scusa di visitare gli alunni, vuole sapere se le maestre sono brave. Quindi, non preoccupatevi se vi farà qualche domanda!".

Lui aggiunse qualcos'altro, modificando a suo favore la presentazione; ma non perse tempo e iniziò subito "l'interrogatorio". Prendendo spunto dalla passeggiata poco prima conclusasi, interpellò i bambini su contenuti naturalistici, relativi a un certo tipo di alberi, ai denti dei conigli e ai nidi degli uccelli.

La scolaresca partecipò alla conversazione, dando prova di trovarsi a proprio agio. In seguito, l'ispettore passò alla geografia, chiedendo se Genova era più a nord di Venezia, o viceversa. Una bambina rispose che si trovavano a nord tutt'e due.

In cuor mio, approvai la risposta, dal momento che anch'io, al posto suo, avrei detto la stessa cosa. Lui puntualizzò che, certamente, ambedue erano a nord rispetto a Trapani, ma che Venezia era più a nord di Genova.

Poi, la sua attenzione fu attratta da un lungo cartellone appeso al muro, rappresentante una striscia del tempo: con un rapido sguardo lo scorse tutto. Al centro troneggiava Gesù Cristo con uno scettro in mano. Alla sua destra, la striscia iniziava con l'illustrazione di un uomo primitivo e di vari utensili di pietra, cui seguiva una pergamena con una penna di piume, una piramide egizia, un tempio greco, una nave romana. Alla sinistra di Gesù vi era una belva che tentava di sbranare alcuni cristiani, cui faceva seguito la figura di un barbaro, un monastero benedettino, due cupole arabe, un castello feudale, gli stemmi delle repubbliche marinare e un crociato. Il grafico si completava con le caravelle di Colombo.

L'ispettore si rivolse, dunque, ai bambini: "Sapete dirmi in che anno è nato Gesù Cristo?".

A quel punto, preoccupata più per l'ispettore che non sapesse la data, piuttosto che per gli alunni, prevenni la loro risposta e dissi all'ispettore: "Senta, i bambini già sanno che Gesù è nato probabilmente tra il 6 e il 7 a.C., ma, se vuole sapere il perché, sarà difficile per loro spiegarlo, come lo è stato per me, quando ho cercato di farglielo capire".

L'ispettore mi tolse dall'imbarazzo, chiarendo con un sorriso: "Sì, in effetti Dionigi il Piccolo ha complicato la storia". Poi aggiunse che doveva andare, perché si era fatto tardi e lui doveva ancora visitare un'altra scuola. Il mio pensiero corse alla collega che doveva subìre una visita a quell'ora già tarda; cercai perciò di trattenerlo: "Resti ancora qui, avrà modo di vedere i cartelloni che i bambini hanno realizzato". E lui di rimando: "Sarà per un'altra volta. Le prometto che ritornerò".

Prendendo allora la palla al balzo, lo salutai con queste parole: "La prossima volta, però, si ricordi di fare annunciare la sua visita dalla bidella, così avrò il tempo di rimettermi comodamente le scarpe!".

I lavori di un tempo

Ricostruendo la storia di Trapani, facevo notare agli alunni come il volto della nostra città fosse profondamente cambiato nel volgere di alcuni decenni. Molti prodotti, che oggi si vendono nei negozi e nei centri commerciali, una volta erano realizzati nelle piccole botteghe artigiane, sparse per le vie principali della città.

Da bambina - percorrendo la strada per andare a scuola - scorgevo, attraverso le porte aperte dei vari laboratori e delle officine, tanta gente che lavorava: il sarto imbastiva, su un lungo tavolo, i pezzi dei vestiti o dei cappotti; la ricamatrice faceva il punto pieno su una tovaglia, con la sua macchina da ricamo; la merciaia rivestiva di stoffa i bottoni di latta; il corallaio rifiniva col cesello un cammeo; il calzolaio modellava la pelle su una forma di legno per confezionare un paio di scarpe; la modista intelava un cappello; lo stagnino riparava con lo stagno pentole e recipienti di metallo; il pastaio metteva ad asciugare gli spaghetti sulle assi; e poi c'era il falegname, il ferraio, la pantalonaia, la camiciaia e, persino, la rammagliatrice di calze di nailon (che non si buttavano via, appena sfilate). In qualche altra bottega venivano impagliate le sedie di legno.

C'era pure "l'ospedale delle bambole", dove facevano bella mostra le "pupe" sventrate o mutilate, in attesa di essere riparate dall'esperto puparo, che realizzava anche i caratteristici "pupi siciliani".

In un angolo del corso principale della città, la *Loggia*, vi era il chiosco delle bibite, stile Liberty, dove *u' zu Tuzzu* preparava tisane di gramigna, acqua con anice e limonate. Nell'angolo opposto, alcuni bambini, richiamati dal buon odore dello zucchero caramellato, facevano ressa attorno al casotto del caramellaio, intento a lavorare la sua pasta filante color miele.

Poco più in là, un lustrascarpe, seduto su uno sgabello col pog-

giapiedi, per poche lire, portava a lucentezza le calzature dei passanti.

In primavera, durante le passeggiate domenicali, un fioraio distribuiva le violette alle donne, e i fidanzati o i mariti non potevano fare a meno di acquistare.

Nella bella stagione, incontravo per strada i carrozzini dei gelatai, con la caratteristica divisa e il berretto a busta, che suonavano la campanella per attirare i bambini.

In autunno, i gelati venivano sostituiti dai *pupi di zucchero* e dalla *frutta marturana* (dolci di pasta reale), che gli ambulanti vendevano a sorteggio nei vari rioni. Nel periodo natalizio, invece, andavano a ruba le *sfince* (frittelle di pastella) e lo zucchero filato.

Nel quartiere dove abitavo, la mattina molto presto, passava il venditore di gelsi, con il cesto sulle spalle. Subito dopo, don Giovannino distribuiva il latte fresco per le case. Poi arrivava, con un grosso triciclo attrezzato, il formaggiaio che richiamava i clienti col solito ritornello: "Date ai vostri bambini formaggio fresco e *tumma* fresca, roba di sostanza, roba bella; cento grammi, cinquanta lire, formaggio fresco e *tumma* fresca!".

A volte veniva un "caseario" che faceva la ricotta con il latte fresco, mescolato con acqua di mare; e le donne del rione accorrevano con le ciotole per comprarla ancora calda e con tutto il siero.

Dalle campagne arrivavano pure gli ambulanti con i caratteristici carretti siciliani, pieni di frutta e verdura fresca. Seguiva il venditore dei carciofini cotti e poi quello dei fichi d'India sbucciati.

Nel primo pomeriggio, dal panificio di don Paolo uscivano le cotogne fumanti, cotte nel forno ancora caldo del pane.

In un incrocio strategico del mio rione, dentro un casotto in pianta stabile, una vecchina friggeva le *panelle* (frittelle con farina di ceci) e, quando faceva caldo, vendeva le *rattate* (granite con ghiaccio grattugiato) alla menta o al limone.

La domenica pomeriggio, girava per il quartiere, *abbanniannu* (annunciando a gran voce, come in un bando) le mercanzie, il venditore di *caccavetta e simenza* (arachidi e semi di zucca tostati), che grandi e piccini compravano e sgranocchiavano per "passare il tempo".

Tutti i pomeriggi, si vedevano per le strade gli ambulanti che, azionando una manovella, mettevano in funzione i pianini e, dopo ogni canzone, chiedevano un'offerta col piattino. Ogni sera, poi, un ragazzino "strillava" l'uscita del quotidiano locale con i fatti sensazionali.

Quasi ogni mese, arrivava, con la sua Fiat 600, il solito fotografo che, di volta in volta, sceglieva panorami diversi (e non ne mancavano in un rione quasi tutto circondato dal mare), come sfondo per le riprese dei piccoli clienti.

Di tanto in tanto, giungeva l'arrotino, che faceva girare la mola, montata sul carrozzino, azionando un pedale; oppure l'artigiano che riparava *piatta e lemma* (piatti e ciotole di creta) con mastice e fil di ferro zincato (come ricorda anche Pirandello nella novella "La giara").

Più raramente, venivano i cantastorie, a raccontare le antiche leggende, mentre mostravano, in sequenza, i cartelloni illustrati.

Le donne, sedute davanti la porta di casa, spesso tralasciavano i loro lavori di cucito o di ricamo e accorrevano presso gli ambulanti.

Anche mia nonna paterna aveva l'abitudine di stare sull'uscio per lavorare le reti, servendosi di una lunga spoletta avvolta di filo di cotone e di un cilindretto di legno, per la misura delle maglie.

In una tintoria vicina, alcuni marinai immergevano le reti da pesca dentro una grossa vasca fumante di un liquido scuro, colorato con lo *zappino*, corteccia di pino che i bambini scorticavano dai tronchi, giacenti nei cantieri navali, e vendevano per pochi soldi ai tintori.

Nella sua bottega annerita, don Carmelino teneva ammonticchiato il carbone, che vendeva in chili a quanti non usavano ancora i fornelli a gas per cucinare.

Là vicino sostava, col suo carretto, il ferravecchio, che acquistava oggetti vecchi di ferro o di metallo.

Al Largo delle Ninfe, la piazza principale del rione, facevano capolinea i filobus (poi soppiantati dai più moderni, ma inquinanti, autobus), e i tranvieri aspettavano il loro turno di lavoro nella tabaccheria della *'za Maricchedda*. In un grande piazzale in terra battuta, antistante i cantieri navali, *mastru Gianmaria, u 'cannavaru* (il canapaio), andando all'indietro (da cui il detto siciliano "*iri n'arrè comu u' curdaru"*, riferito a chi regredisce e non migliora nel lavoro), allungava la corda, le cui filacce, di canapa, di *zabbarino* (agave) o di cocco, erano attorcigliate da un attrezzo a forma di croce, collegato ad una ruota che un ragazzo faceva girare con una manovella.

I pescatori, con le *coppole* in testa per riparasi dal sole, stendevano le reti smagliate sul lungomare e le rammendavano, trattenendole con l'alluce infilato in una maglia; poco più in là, alcuni artigiani intrecciavano le *nasse* (grosse ceste di giunco per la pesca delle aragoste); mentre, in un grande magazzino, alcune operaie cucivano insieme i teli per confezionare le vele, ordinate dai *mastri marina,* i carpentieri delle piccole imbarcazioni in legno.

Quando arrivava al porto un peschereccio, si accorreva a vedere i pescatori che scaricavano sul molo le cassette dei pesci ancora vivi e guizzanti e che i "rigattieri", pronti, acquistavano e caricavano sui camion-frigorifero, per portarli fuori città o rivenderli al vicino mercato del pesce all'ingrosso. Da lì, poi, i pesci, ricoperti di ghiaccio, venivano rivenduti al dettaglio nella *chiazza*, una storica pescheria all'aperto del centro cittadino.

Le cassette di legno per i pesci venivano costruite in una bot-

tega da saltuari manovali e venivano trasportate da *traini*, tirati a mano o da cavalli.

Una vicina "macchina del ghiaccio" (ubicata in una piazzetta che, ancora oggi, ricorda nel nome quell'antica attività) produceva enormi blocchi di ghiaccio, che venivano rivenduti, interi o tritati, al costo di dieci lire al chilo, non solo ai marinai, ma anche alle persone che, a casa, non avevano ancora il frigorifero.

A pochi metri dalla casa dove abitavo, un bottaio costruiva i barili di legno, che servivano ai salatori per conservare alici, sardine o sgombri sotto sale. Altri tipi di pesce venivano salati ed essiccati al sole (e poi le mamme o le nonne arrostivano e sbriciolavano in mezzo alle insalate).

Il sale costava poco perché era prodotto (e lo è, di meno, ancora oggi) nelle vicine e sconfinate saline, contrassegnate da numerosi mulini a vento, che oggi, purtroppo, non sono più utilizzati.

Nel periodo della pesca del tonno, passavano i camion con i grossi tonni pescati nel Canale di Sicilia e diretti al vicino conservificio ittico; qui erano lavorati, e la carne veniva salata oppure cotta e conservata sott'olio, in scatola, come si faceva pure con altri pesci.

I lavori di una volta erano più semplici e umili di quelli di oggi; la fatica si accettava con maggiore spirito di sacrificio e il frutto del lavoro, anche se modesto, era considerato una benedizione di Dio.

Una lezione sul lavoro

Una volta, nella parrocchia che frequentavo, fui coinvolta in un'attività di volontariato: si trattava di avviare un corso di preparazione alla licenza di scuola media, destinato ai ragazzi del quartiere che avevano interrotto gli studi e che erano impossibilitati a frequentare i normali corsi serali.

Ci ritrovammo in quattro insegnanti; ciascuna, per le rispettive competenze, scelse l'area di insegnamento, ed io optai per le materie letterarie. Il programma lo approntò la collega di matematica e scienze che insegnava alla scuola media. Organizzammo il modulo in orario pomeridiano, tale da consentire a ciascuna di noi di assolvere gli altri impegni. Il corso funzionò molto bene. Anche se, all'inizio, gli allievi erano molti e, alla fine, arrivarono soltanto in quattro a conseguire la licenza di scuola media, fu, lo stesso, una grande soddisfazione.

A livello personale, mi arricchii molto nel frequentare quei ragazzi, la maggior parte dei quali proveniva da ambienti disagiati.

Nel mese di aprile, la collega di matematica, dovendo partire per un convegno, mi pregò di sostituirla nei giorni che sarebbe rimasta assente, invitandomi a portare avanti il programma di educazione tecnica. Mi lasciò il libro e mi disse che aveva annotato nell'indice i numeri delle pagine, corrispondenti alle lezioni che avrei dovuto svolgere e che non era necessario preparare, perché sicuramente conoscevo gli argomenti.

In quel periodo, in prossimità della festa del Primo Maggio, sviluppai, con gli alunni di quinta, il tema del lavoro.

Commentai, in classe, alcuni articoli della Costituzione Italiana che si riferivano al lavoro; era mia intenzione, tuttavia, dedicare una lezione a questa attività umana, nel suo significato e nei suoi risvolti sociali.

Mi ripromisi, perciò, di preparare la lezione, a casa, nel pomeriggio. Di fatto, però, non ne ebbi il tempo, poiché, dopo aver riordinato la cucina, verso le ore 17 dovevo riprendere le lezioni in parrocchia e, in più, dovevo sostituire quella mia collega, che era via per il convegno.

Portai con me, quindi, oltre ai libri di italiano, il testo di educazione tecnica che lei mi aveva lasciato e che ancora non avevo

visionato. Presi la pagina che vidi annotata a matita nell'indice. Rimasi allibita: l'argomento era intitolato "Il lavoro".

La trattazione iniziava con queste parole: "Il lavoro è quell'attività dell'uomo che tende a produrre dei beni utili a se stesso e alla società in cui vive". Seguivano alcuni versetti della Bibbia, da Genesi 3,17-19. Il resto era in parte sottolineato. Non feci altro che dettare quel brano ai ragazzi e commentarlo insieme a loro.

L'indomani riproposi la stessa lezione, un po' più semplificata, ai miei alunni di quinta classe. Un bambino molto perspicace, avendo la Bibbia nella cartella, volle leggere quel passo che si riferiva al lavoro.

La chiesa di San Domenico e la sua storia

Al periodo della dominazione normanna risaliva la piccola chiesa di Santa Maria la Nova, ubicata nell'unica collinetta dell'antica città di Trapani. In quella chiesetta furono sepolte le salme di Isabella, figlia del re Luigi IX di Francia, e del suo consorte Teobaldo di Navarra, insieme ad altri illustri personaggi.

Ecco come avvennero i fatti, secondo la ricostruzione dello storico Mario Serraino, nella sua *Storia di Trapani*.

Mentre la Sicilia era sotto il dominio angioino, il re Carlo d'Angiò convinse il fratello Luigi IX, re di Francia, detto il Santo, a mettersi a capo dell'VIII Crociata per andare a combattere l'emiro di Tunisi.

Il re francese partì nel 1270 insieme ai suoi tre figli, Filippo, Giovanni e Isabella, il consorte di questa, Teobaldo di Navarra, e altri notabili. La crociata fece tappa a Trapani per i rifornimenti e si diresse a Cartagine, dove però l'esercito francese fu colpito dalla peste; morirono migliaia di combattenti e lo stesso re di Francia.

I resti mortali del re furono bolliti e deposti in due bare. Una, contenente le ossa, fu consegnata all'erede Filippo III per essere trasportata a Parigi; l'altra, con le carni, fu data a Carlo d'Angiò per portarla nel Duomo di Monreale.

La flotta francese aveva a bordo il re Filippo III, sua sorella Isabella, il cognato Teobaldo, altri personaggi della corte e il resto dell'esercito. Nell'altra flotta, diretta verso la Sicilia, vi era il re Carlo d'Angiò con il suo seguito.

Durante il viaggio, le due flotte furono colte da una violenta tempesta nel canale di Sicilia e furono costrette ad approdare nel porto di Trapani, anche perchè il morbo aveva colpito buona parte degli imbarcati, fra cui gli stessi sovrani Isabella e Teobaldo.

Le due bare, contenenti i resti mortali di san Luigi, furono depositate nella piccola chiesa dell'Annunziata, fuori le mura della città; e gli altri componenti della spedizione, onde evitare il contagio della peste alla popolazione, furono ospitati nel caseggiato con l'orto, annessi alla chiesetta, che erano stati donati nel 1250 dalla famiglia Abbate ai Carmelitani, e non ancora utilizzati.

Dopo la morte di re Teobaldo e della regina Isabella, avvenuta il 4 dicembre del 1270, i francesi partirono via terra da Trapani, con le due bare, e ne lasciarono una nella cattedrale di Monreale; poi proseguirono per Parigi, dove portarono l'altra bara, accompagnata dal corteo reale.

Le salme di Teobaldo, di Isabella e degli altri illustri personaggi furono, invece, sepolte a Trapani, nella piccola chiesa di Santa Maria la Nova, fondata sull'acropoli cittadina, come il duomo di Monreale, dal re normanno, anch'egli crociato, Guglielmo II.

Nel 1289, Giacomo II d'Aragona concesse, ai Padri predicatori domenicani (che, reduci dalle crociate, occupavano a Trapani la piccola chiesa del Gesù, alla Giudecca), l'officiatura della chiesa di Santa Maria la Nova.

Essi costruirono un convento e incorporarono la chiesetta ad

una chiesa più grande che, solo molto più tardi, nel 1513, cambiò la sua denominazione in San Domenico. Vicino all'altare maggiore fu posta un'iscrizione che, ancora oggi, ricorda quegli antichi avvenimenti e la sepoltura dei principi reali.

La chiesa fu pure legata ad un'altra sepoltura "illustre".

Nel 1318, un luttuoso avvenimento colpì la famiglia del re Federico III, succeduto al fratello Giacomo II d'Aragona.

Il figlioletto Manfredi, all'età di dodici anni, trovandosi a Trapani col fratello Pietro, mentre cavalcava fuori le mura, nella spiaggia chiamata "Rena", cadde da cavallo e perse la vita.

Il re Federico accolse la richiesta, da parte dei rappresentanti della municipalità trapanese, di seppellirlo nella chiesa di Santa Maria la Nova, dal momento che là erano già stati sepolti altri principi reali.

Un'epigrafe, posta a destra dell'altare maggiore, ricorda quest'altro avvenimento.

Oggi, della struttura originaria della chiesa, a navata unica con dieci cappelle laterali, restano l'abside e la cornice del rosone trecentesco gotico-chiaramontano. Risale probabilmente ai primi del Quattrocento la torre campanaria. Il convento ha due chiostri, uno quadriportico e l'altro porticato su due lati. Tra l'abside e il campanile si trova la cappella dei Crociati, con interessanti affreschi del sec. XIV e XV.

Tra le pitture, la chiesa conserva: il quadro di *S. Pietro martire*, del Carreca; i quadri di *S. Domenico, S. Caterina* e *S. Tommaso*, di autori ignoti; due quadri di Rosario Matera, posti nelle pareti laterali della Cappella del Crocifisso. Interessante è l'affresco collocato vicino all'ingresso.

Si possono ammirare, inoltre, la statua di *S. Vincenzo Ferreri* di Mario Ciotta, il gruppo della *Madonna del Rosario*, con *S. Domenico* e *S. Caterina*, di scuola napoletana, posto sopra l'altare maggiore.

Di notevole pregio è l'antico simulacro del *SS. Crocifisso*, in legno, nella cappella omonima, che la tradizione attribuisce a Nicodemo e che i Padri domenicani portarono dall'Oriente. Esso è stato per secoli oggetto di venerazione da parte del popolo trapanese. Il miracolo più eclatante del venerato Simulacro è quello risalente al 1642, allorchè, davanti alla folla orante, il braccio del Crocifisso si schiodò e porse il pane a un bambino di quattro anni che, inginocchiato, a gran voce glielo chiedeva.

Il crocifisso mancante

Già da parecchi anni, vi è il tentativo di togliere i crocifissi dalle aule, con la motivazione che possono nuocere alla sensibilità dei bambini o in nome di quella libertà religiosa, che vuole riconosciuto il diritto dei pochi, trascurando quello dei molti.

Questa "defenestrazione" di Colui dal quale dipendono tutti i destini del mondo mi è apparsa sempre eccessiva e preoccupante. Nelle aule dove avevo insegnato, avevo sempre avuto un crocifisso appeso alla parete, e nessun genitore si era mai lamentato o mi aveva imposto di toglierlo. I bambini, poi, erano così abituati che, fare a meno della sua presenza, li disorientava. Un anno, fu veramente così.

In una scuola dove insegnavo, essendo stati fatti dei lavori di ampliamento, furono allestite nuove aule, fornite di arredi, ma mancanti dei crocifissi, forse perché non previsti nelle spese di bilancio o forse, semplicemente, perché se li erano dimenticati.

In una di queste aule mi sistemai con la mia scolaresca. Gli alunni si accorsero subito dell'assenza del crocifisso e me lo fecero notare. Spiegai che, sicuramente, la direzione scolastica, al più presto, avrebbe provveduto a fornirlo. Ma passò del tempo e il muro sopra la cattedra rimase vuoto.

Portai allora a scuola e appesi alla parete una grande fotografia a colori di *Gesù che porta la croce*, gruppo facente parte della *Processione dei Misteri*, che si svolge ogni anno a Trapani, il Venerdì Santo.

Rimanemmo così per tutto l'anno, con la nostalgia, sia mia che dei bambini, di un bel crocifisso che dominasse la classe dall'alto.

Alla fine dell'anno scolastico, avendo sentito bisbigliare i bambini che le loro mamme avrebbero voluto farmi un regalo, anticipai le loro mosse e proposi ai genitori di regalarmi un crocifisso - dato che i bambini ci tenevano tanto - da appendere nell'aula.

Così, l'anno successivo, potemmo usufruire della presenza del crocifisso appeso alla parete.

Perchè i Musulmani rifiutano la croce

Nel Corano, Gesù è presentato come "il Messia, figlio di Maria". Egli è profeta e inviato, perfetto "servitore di Dio", ma non è riconosciuto come Figlio di Dio. Per i Musulmani, Dio è l'assoluto, "non generò nè fu generato", perciò coloro che dicono che il Cristo, figlio di Maria, è Dio, sono empi, così pure quelli che dicono "è il terzo dei tre". Viene negata, in tal modo, anche la Trinità.

I fatti della vita di Gesù, raccontati nel Corano, sono presi dai Vangeli apocrifi, dal momento che i Musulmani ritengono errati quelli canonici. Di Gesù si dice che, da bambino, dava vita ad uccelli d'argilla, e poi guariva i ciechi, i lebbrosi e risuscitava i morti. Si parla anche del rifiuto dei Giudei nei suoi confronti e dell'epilogo della sua vita, ma non della sua morte terrena. Infatti, per gli islamici, i Giudei non lo uccisero nè lo crocifissero. Essi credevano di aver crocifisso Gesù, di fatto egli fu sostituito con un sosia.

Per i Musulmani, Gesù è ancora vivo in cielo e tornerà alla fine

dei tempi sulla terra; allora subirà anch'egli, come tutti gli esseri creati, la morte. Pertanto è una bestemmia affermare che Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra di noi.

Non essendo, dunque, per loro, Gesù morto sulla croce, non ha senso la redenzione, che noi cristiani crediamo sia stata operata da Lui, per mezzo della sua morte e risurrezione.

Il rifiuto della crocifissione deriva pure dal fatto che, nella concezione islamica, viene ritenuta assurda la possibilità che qualcuno muoia per un altro: tanto più un profeta o inviato di Dio. Sembra impossibile che Dio faccia soffrire un innocente.

Per l'Islam, la salvezza si ottiene soltanto con le buone opere e con l'uso retto della coscienza, senza bisogno di intercessione, che potrebbe rappresentare un alibi per chi vuole scansarsi dal compiere le buone opere: tanto c'è chi paga per lui.

La fede, per l'Islam, è un fatto di sottomissione dell'uomo a Dio e ogni intromissione esterna nuoce a questa relazione, poichè intacca la prima parte della professione di fede musulmana: "Non c'è altro Dio all'infuori di Allah...".

Secondo qualche corrente spirituale, la differenza fra Islam e Cristianesimo non sta tanto nel rifiuto, da parte musulmana, della crocifissione, quanto che essa vuole significare la redenzione, cioè che qualcuno si sacrifichi per salvare gli altri, possibilità negata dal Corano (che è diverso dal fondamentalismo islamico, dove i kamikaze si immolano per i loro ideali, uccidendo altre vite umane).

La crocifissione, inoltre, implica la "sconfitta", mentre è la vittoria che accompagna i testimoni di Dio.

Nel Corano, infatti, si insiste sul trionfo della fede sul male. Come avrebbe potuto Dio abbandonare Gesù, prodotto dalla sua Parola e assistito dal suo Spirito, dal momento che ha risuscitato gli altri? La passione significherebbe la sconfitta di Dio. L'Islam rifiuta la passione perchè ignora la grandezza della redenzione.

Il Corano non ammette il dono di sè nè per gli amici nè, tanto più, per i nemici, e non fa del perdono un comandamento (anzi, ammette la legge del taglione).

Per il cristiano, c'è un modo diverso di guardare il crocifisso: in esso egli deve soprattutto vedere la vittoria della vita sulla morte. Non deve insistere molto sulla croce, ma deve considerare che Gesù è morto e risorto. E di questo deve dare testimonianza.

(Da *Islam e Cristianesimo* di P. Maurice Borrmans, ed. Paoline).

Vita o libertà?

Raccontando agli alunni i fatti della storia, mi trovavo tante volte a parlare di guerre. In particolare, riguardo gli eventi che portarono all'unità d'Italia e, poi, quelli successivi delle due guerre mondiali, facevo notare come la lotta per la libertà avesse fatto scorrere tanto sangue.

Pur non avendo vissuto gli orrori della guerra in prima persona, avevo ascoltato, fin da bambina, i racconti di quei fatti drammatici, ed ero rimasta molto colpita da alcuni invalidi in carrozzella, privi di gambe, fatte saltare da qualche bomba.

Era chiaro dunque che, nelle ricostruzioni storiche fatte agli alunni, non esprimevo un giudizio positivo sulle guerre, pur valutando che, nel difficile cammino verso l'acquisizione dei principii della democrazia, si era dovuti passare attraverso di esse.

Un giorno, un bambino mi chiese: "Maestra, lei che parla tanto di libertà, è giusto uccidere in nome di questo valore?".

Era una domanda difficile e provocatoria al tempo stesso. Il bambino voleva dire: "Fino a che punto si può spingere la difesa della propria libertà, senza compromettere la vita altrui? Lei ci deve aiutare a capire. Ci troviamo a un bivio: cosa bisogna scegliere, la vita o la libertà?".

Ebbi un momento di perplessità prima di rispondere: ci andava di mezzo il mio cristianesimo e ciò che mi aveva insegnato Maritain (pedagogista cristiano) sull'educazione integrale della persona.

Non ricordo se mi girai verso il crocifisso (che qualcuno imprudentemente vuole togliere, dimenticando quanto serve a scuola, e come serve!), appeso alla parete dietro di me, poi risposi: "Vedi quest'uomo alle mie spalle, che noi cristiani riconosciamo anche come Dio? (Altrimenti non avrebbe, in classe, la posizione così autorevole che occupa, pur se altrettanto scomoda). Ebbene, anche Lui ha fatto una scelta difficile: ha lasciato agli altri la libertà di ucciderlo, negando a se stesso quella di vivere. È paradossale, ma con la sua stessa morte e la sua risurrezione ci ha fatto capire che la vita è più importante della libertà, dimostrandocelo con la sua stessa vita, oltre che con i suoi insegnamenti. Ti ricordi? 'Amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi odiano. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avete?' E poi: 'Se qualcuno vuole toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se qualcuno ti dà uno schiaffo, tu porgi pure l'altra guancia'. Lo so che è difficile. Ma Lui ha testimoniato con la vita per dare credito a queste parole, subendo un processo ingiusto. Lo stesso Pilato, nel giudicarlo, fu messo in crisi anche lui, come te (e me), e alla fine dovette fare la scelta fra la sua libertà e la vita di un uomo che lui stesso, forse, riteneva innocente. Scelse la sua libertà, con le conseguenze che noi bene conosciamo. Il Vangelo non ci dice se si pentì, poi, di questa scelta, né ci è dato di sapere come prese la notizia della risurrezione di Gesù".

Fin qui, la mia disquisizione in classe, peraltro fuori programma, sulla scelta della vita o della libertà. Non so quali esiti abbia avuto sulla formazione futura di quel bambino, ma per me sicuramente si trattò di una bella lezione.

Una testimonianza di fedeltà

Non sempre è facile accettare la sofferenza, e quando capita di conoscere una storia, che riguarda la fedeltà al proprio credo fino a "toccare il fondo", non si può fare a meno di raccontarla agli altri, compresi i bambini.

È la storia finale di un uomo, deceduto all'età di cinquantatrè anni, per gli esiti perniciosi di un'epatite virale, mentre era ricoverato all'Ismett di Palermo, nella vana attesa di un trapianto di fegato.

Dopo aver praticato, da giovane, diverse attività di atletica leggera, si era appassionato di biliardo sportivo, diventando, molti anni fa, campione italiano di carambola.

Poi, avendo incontrato il Signore, aveva tralasciato questa sua passione, insieme a tante altre, e si era reinserito nella Chiesa cattolica, che da tanto tempo non frequentava più, dedicandosi all'approfondimento della Parola di Dio e alla preghiera.

Dopo alcuni anni di studio e riflessione, aveva ricevuto il ministero di evangelizzazione e svolgeva il suo mandato sia nella sua parrocchia che in altre della diocesi.

Neanche i suoi alunni erano esenti dal "contagio" della fede che professava apertamente. Prima di iniziare la sua lezione di inglese, intratteneva per pochi minuti i ragazzi, pregando insieme a loro.

Intelligente conoscitore di sette e nuovi movimenti religiosi, da buon "soldato di Cristo", si prodigava per la difesa della fede cattolica, rafforzando, attraverso gli insegnamenti che accuratamente preparava, quella dei cristiani, e riconducendo sulla via del Vangelo quanti se ne erano allontanati, smarrendosi nei meandri delle altre religioni.

Non "mollava la preda", se non quando la riportava in chiesa, proprio come, da pescatore subacqueo, immergendosi in mare

come Cola Pesce, riemergeva in superficie, solo dopo aver preso due o tre polpi.

Continuò la sua opera di apostolato, nonostante la malattia avesse danneggiato il suo corpo, e lui, ripetute volte, veniva trasportato in ospedale. Fra un coma e l'altro, quando si riprendeva un po' nelle forze, si concedeva un bagno a mare, perché - diceva - lo rilassava. Non trascurò mai, malgrado le sue precarie condizioni di salute, la messa domenicale né la preghiera di lode, che si svolgeva il sabato nella sua parrocchia, alle quali assisteva su una sedia a sdraio.

Una volta, essendo stato dimesso dall'ospedale e non volendo rinunciare alla preghiera del sabato, poiché non si reggeva per camminare, volle restare in macchina, davanti alla chiesa, per partecipare, almeno esternamente, alla lode.

E il Signore gli concesse pure di partecipare all'ultima preghiera di lode terrena, un altro sabato, dopo la messa del suo funerale, sdraiato dentro una bara.

Non ebbe mai paura della sofferenza, ma del fatto che, a causa di essa, potesse rinnegare la fede. Fu forte sino alla fine e se ne andò di venerdì, come il nostro Signore, non inchiodato a una croce, ma intubato e immobilizzato ad un lettino del Centro Trapianti, già martirizzato da tanti interventi chirurgici, ma assistito da quegli amici fedeli che lui aveva "portato" in chiesa.

Prima di chiudere gli occhi alla realtà terrena, da vero atleta ed esperto della Parola di Dio, ha sicuramente detto, ripetendo le parole di San Paolo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione".

Nel brano dell'Apocalisse (21,1-4), proposto nella messa funebre in suffragio, era fra l'altro proclamato: "Vidi poi un nuovo cielo

e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più".

Chissà se, nella Gerusalemme celeste dove già si trova, ha nostalgia del mare!

La legge del più forte

Un anno, ebbi in classe un alunno, che fin dall'anno precedente mi aveva procurato grossi problemi, a causa del suo carattere turbolento: disturbava in continuazione le lezioni, era aggressivo con i compagni e sembrava che nessuna attività potesse interessarlo. Spesso attaccava i compagni con mosse di lotta giapponese, ma essi non riuscivano a difendersi. E io (povera me!) mi ritrovavo a fare da arbitro, senza avere né titolo né competenza, dal momento che, per il concorso magistrale, non era stata richiesta tale qualifica!

Non riuscendo a sostenere quella situazione da sola, esposi il caso al direttore della scuola e poi al CIM (Centro di Igiene Mentale): ma né l'uno né l'altro poterono fare nulla. Andai avanti molto male: a volte non sapevo se lasciare la classe, e andarmene a casa, o telefonare al 113.

Ai tempi dell'università, durante un esame di igiene, il professore mi chiese come mi sarei comportata nei confronti di un alunno turbolento ed eccessivamente indisciplinato, tale da compromettere il regolare svolgimento delle lezioni.

Risposi che avrei indagato sulle cause che potevano dare origine a tale comportamento, cercando di mettere in atto alcune strategie per poterlo aiutare, nei limiti delle mie capacità, sperando, in cuor mio, di avere la pazienza di una santa.

Il professore mi riprese, affermando che ero fuori strada e che, per casi simili, vi erano le classi differenziali.

Il dispiacere per il basso voto, che presi allora, fu ripagato alcuni anni dopo, all'inizio del mio insegnamento, dalla consolazione di potermi avvalere della possibilità di indirizzare verso una classe differenziale un ragazzino con turbe del carattere.

Di fatto, poi, non fu così, perché le classi differenziali furono abolite, ed io mi ritrovai ad affrontare quella situazione spesso insostenibile, nonostante, di tanto in tanto, fosse presente in classe un istruttore del collegio, presso cui il bambino era ospite.

Un giorno, mentre ero intenta a cercare sulla carta geografica le località della prima guerra d'indipendenza, vidi arrivare uno zaino sulla testa di una bambinetta innocua e gracilina, seduta al primo banco. Eravamo alle solite: *Superior stabat lupus!*

Soccorsi subito la bambina e, dopo essermi accertata dell'infondatezza dei motivi, addotti dal bambino, che lo avevano spinto a tirare lo zaino, dovetti prendere seri provvedimenti nei suoi confronti e denunciare l'accaduto in direzione.

Conoscevo il disagio familiare vissuto dal bambino e potevo comprendere le ragioni che lo avevano portato a compiere quel gesto; ciò che mi riusciva estremamente difficile era giustificare il suo comportamento con i genitori delle piccole vittime, i quali volevano riprendere i loro figli, all'uscita dalla scuola, così come li avevano lasciati. Da parte mia, poi, riconoscevo di non avere la pazienza di una santa.

Spesso, quando il ragazzino nuoceva seriamente ai compagni, pretendeva che essi non riferissero niente dell'accaduto, perché altrimenti l'avrebbero pagata cara. Cercavo allora di far capire loro che non dovevano avere paura di raccontare come erano andate le cose, raccomandando di riferire sempre e comunque la verità. Ero convinta, infatti, che la mentalità mafiosa si acquisisce fin da bambini e la cultura del "niente ho visto, niente ho sentito" si assimila pian piano, accettando la legge del più forte.

Alcuni giorni dopo l'episodio dello zaino, venne inaspettata-

mente il direttore a far visita alla classe. Quella mattina avevo scritto per bene alla lavagna i Dieci Comandamenti, che avevo spiegato qualche giorno prima, e avevo invitato gli alunni, quindi, a rappresentarli graficamente sul quaderno, secondo ciò che avevano capito.

Il direttore, dopo i primi convenevoli, fece scivolare garbatamente il discorso sul fatto dello zaino e invitò i bambini a raccontare l'accaduto.

A quel punto, guardai prima il direttore, poi, indicando i comandamenti scritti alla lavagna, rivolta agli alunni, esclamai: "Bambini, qui non c'è la maestra né il direttore, c'è Dio testimone: dovete dire la verità!".

Notai allora che gli occhi degli alunni si rivolsero tutti verso la lavagna, alla ricerca dell'VIII comandamento. Penso proprio che i bambini ebbero un po' di paura e, quelli interpellati, raccontarono con sincerità l'accaduto. Anche la bambina, che era stata colpita, riferì che non aveva fatto nulla per ricevere quello zaino in testa e, alle insistenze del direttore che la invitava a confessare in che modo avesse provocato la reazione del compagno, lei, per tutta risposta, si mise a piangere, ribadendo che non gli aveva fatto nulla.

Ritengo che quei comandamenti salvarono un po' tutti. Per prima, la bambina colpita e ingiustamente accusata; secondo, il bambino "indisciplinato", il quale, anche se non aveva voluto partecipare al lavoro assegnato, aveva almeno capito che, al di là delle testimonianze vere o false di ciascuno, c'è una Legge che ci giudica e a cui noi tutti, grandi e bambini, dobbiamo sottostare; poi, i compagni, che poterono praticamente svolgere il tema dell'VIII comandamento, senza il bisogno di ricorrere al disegno per documentarne la comprensione; il direttore, che potè verificare la pacatezza e l'attendibilità degli "imputati" e dei "testimoni" in quel "processo pubblico"; e infine me che, pur uscendo da

quella storia con le ossa rotte, avevo almeno potuto salvare la faccia, vedendo trionfare la "Verità".

La fine dei soldati

Nel corso di un'attività di tempo pieno, per spiegare agli alunni i fatti della prima guerra mondiale, avvenuti sul Fronte italiano, mi servii di un plastico dell'Italia di nord est, costruito con una tavoletta di compensato, ricoperta con plastilina di diversi colori: verde per la pianura, marrone per le montagne, azzurro per i fiumi e il mare. Preparai poi, insieme agli alunni, alcune bandierine con i nomi di monti, fiumi e località varie, e le affissi con i chiodini sui punti strategici. Il teatro di guerra era, così, completo! Mancavano solo i soldati!

Mi rifornii, allora, da una collezione ricchissima di soldatini in plastica che avevano i miei figli (frequentanti anch'essi la scuola elementare); ne scelsi alcuni di colore verde, altri di grigio, per rappresentare gli Italiani e gli Austriaci, e li disseminai, su fronti contrapposti, lungo l'Isonzo, il Piave, sui monti del Trentino e sulle Alpi Giulie, e un po' per la Pianura Veneta. Piazzai pure, qua e là, gli ospedali da campo della Croce Rossa e, nel mare Adriatico, la corazzata Santo Stefano, la Viribus Unitis e alcuni sommergibili.

Il plastico rimase così in mostra, insieme ad altri lavori, nell'androne della scuola, per permettere, anche agli alunni delle altre classi, di prenderne visione.

Naturalmente, trattandosi di soldatini da collezione, succedeva che a qualche bambino gliene servisse qualcuno che mancava alla sua. Così, col passare del tempo, i soldatini diminuivano di numero.

Quando finì la scuola e, con essa, anche la "guerra", riportai a casa i superstiti.

Uno dei miei figli si accorse che erano rimasti in pochi e mi chiese che fine avessero fatto gli altri.

"Che vuoi? - gli risposi. - E' successo ciò che avviene in tutte le guerre: alcuni soldati sono morti o dispersi, altri sono stati fatti prigionieri!".

Il mito di Prometeo

Con gli alunni affrontavo spesso l'argomento della pace. A volte li guidavo a riflettere sulla frase di Gesù: "Beati gli operatori di pace" e, parallelamente, proponevo la vita di alcuni personaggi storici che si erano impegnati per la costruzione della pace nel mondo: Gandhi, Madre Teresa, Papa Giovanni XXIII, ecc. Commentavo pure la bella poesia dialettale del siciliano Ignazio Buttitta, che iniziava con questo verso: *"Paci, chi ti sucai, a prima vota, 'no pettu biancu di me matri"*.

Mi capitava a volte di proporre a scuola gli antichi miti, per la loro grande valenza formativa, poiché essi educano l'uomo a individuare le cause che ispirano le sue azioni e ad intervenire per migliorare le condizioni di vita. Non è un caso che gli antichi filosofi e poeti, nella loro saggezza, per spiegare alcune verità importanti e proporre i valori fondamentali, si servivano dei miti.

Riflettendo, dunque, sul tema della pace, una volta raccontai agli alunni il mito di Prometeo, riportato da Platone, filosofo greco, in uno dei suoi dialoghi. Esso, per l'argomento specifico che trattavo, conteneva ammonimenti interessanti per la convivenza pacifica di tutti gli uomini e la sicurezza mondiale.

Prometeo, il gigante previdente della mitologia greca, aveva ricevuto dagli dèi il compito, insieme ad Epimeteo, di distribuire agli animali, in modo equo, le diverse facoltà necessarie per conservare la loro specie.

Una volta assolto questo compito, Prometeo, però, si accorse che la specie umana non aveva avuto adeguati doni. Così rubò il fuoco ad Efeso e la perizia tecnica ad Atena e ne fece dono agli uomini, in modo da essere capaci di costruirsi ciò che era necessario per i loro bisogni.

Nonostante ciò, gli uomini continuarono ad essere sbandati e disuniti. Allora intervenne Giove, mandando Ermes, il quale portò agli uomini la giustizia e il rispetto per l'autorità, rendendoli tutti partecipi di tali doni.

Quali considerazioni ricavare da questo mito? L'insegnamento più evidente è che, con i mezzi e la capacità tecnica, l'uomo può procurarsi la sua rovina e non necessariamente il suo benessere. Le guerre ne sono un esempio. Indispensabili alla convivenza civile di tutti gli uomini sono, invece, la pratica della giustizia e il rispetto dell'autorità e delle leggi.

E quando le leggi umane e particolari non sono sufficienti e adeguate, vi è una Legge universale portata sulla terra da Gesù Cristo, figlio di Dio (che Platone non poteva conoscere, essendo vissuto nel IV sec. a.C.), il quale, completando l'opera della Rivelazione Divina, invita tutti gli uomini a osservarla.

Rispettare la legge

Parlando a scuola dei pericoli del fumo, un bambino mi chiese come mai, in molti uffici e locali pubblici, ove era affisso il cartello con la scritta "Vietato fumare", in cui veniva fatto pure riferimento alla legge che giustificava tale divieto, a volte, gli impiegati stessi non lo rispettassero.

A questa domanda, risposi con due ordini di riflessioni. Chi ha ormai preso il vizio del fumo non si cura della sua salute e spesso, cosa più grave, poco gli importa se si trova davanti un asmatico, un

cardiopatico o, semplicemente, una persona insofferente al fumo: peggio ancora, se è un bambino, incapace di dirgli di smettere.

Il fumatore incallito non può fare a meno di soddisfare il suo istinto, anche perché, a volte, vi sono motivi di crisi di astinenza che possono determinare tale condotta.

"Secondo me - dicevo agli alunni - non basta una legge civile a condizionare un comportamento, ma bisogna riferirsi ad una legge che sta ancora più in alto".

L'uomo è libero - cercavo di fare capire - nella misura in cui è capace di considerare i suoi limiti e di sottoporre il suo operato a una Legge che lo trascende e a cui necessariamente deve adeguare le sue scelte, per non causare sofferenza e malessere a sé e agli altri. Solo prendendo coscienza di questo fatto, e in ubbidienza a una legge morale o divina che lo impone, si può decidere di non fumare più.

La corrida

Una volta feci rappresentare a scuola una corrida, nel teatrino delle marionette, col sottosfondo musicale del flamenco.

Insieme agli alunni, avevo allestito gli apparati scenici: il vestito del torero, adeguatamente ricamato e indossato a un Big Jim, il drappo rosso sostenuto da uno stuzzicadenti, il toro di plastica bardato e infilzato con le *banderillas*, la staccionata sistemata attorno all'arena.

Sul fondale, vi era l'immagine della gradinata, con i reali di Spagna, sul palco d'onore, e altri personaggi famosi, che i bambini avevano ritagliato dai giornali.

Due alunni, nascosti da un telo, azionavano dall'alto i fili di nailon, legati, rispettivamente, al toro e alle braccia del torero.

Gli altri alunni, che assistevano allo spettacolo, rimarcavano le

azioni dei due personaggi in scena, al grido di "olé". Si divertivano, soprattutto, quando il torero, incalzato dal toro, era costretto a scavalcare la staccionata.

Il finale, poi, era un evviva collettivo, col toro abbattuto e il *matador* che faceva il giro della *plaza*, applaudito dal pubblico degli alunni, mentre piombavano su di lui, dall'alto della gradinata: fiori, scarpe, fazzoletti, borse e quant'altro.

In occasione di una di quelle "corride", raccontai agli alunni cosa mi era successo durante uno spettacolo "dal vivo".

L'atmosfera da *suspence* e gli elementi scenografici veri erano straordinari: l'arena grandiosa, l'orchestra che si esibiva al ritmo del flamenco, l'abbigliamento molto ricercato dei toreri, la folla entusiasta che gridava "olé".

La cosa più sgradevole da vedere, però, erano quei tori punzecchiati dai *banderilleros* e straziati dagli spadini dei *picadores*, fino alla stramazzata al suolo, trafitti dal colpo finale dei *matadores*, mentre qualcuno dagli spalti faceva il tifo per il toro. Alla fine del torneo, ciascun toro tramortito era caricato su un traino, tirato via dai cavalli.

Il programma prevedeva la discesa in lizza di quattro o cinque tori. Io arrivai appena alla "stramazzata" del secondo toro, poi accusai un dirompente conato di vomito. Per fortuna, i miei figli, ancora piccoli, dissero quasi all'unisono: "Mamma, papà, andiamocene". A me non sembrò vero, e scappammo via.

All'uscita dall'arena passammo per i mattatoi, dove i tori stavano penzoloni, già macellati e grondanti sangue.

Per un mese non mangiai carne.

Musica in cucina

La mia passione per la musica ha radici lontane. Risale ai tempi dell'infanzia, quando, fra i lavori casalinghi che mia madre mi assegnava, vi era pure la rigovernatura della cucina. Non è che mi piacesse tanto questo servizio, solo che esso era accompagnato da riti, per così dire, "musicali".

Mia madre, dunque, mi lasciava questo compito, indicandomi l'ordine delle stoviglie da pulire: prima i bicchieri, poi i piatti, quindi le posate e le pentole, e infine le padelle.

Dopo aver indossato il grembiule ed essere salita su un piccolo sgabello, per arrivare meglio al lavabo, preparavo l'acqua col detersivo, quindi immergevo una cannuccia nella vaschetta e vi soffiavo dentro in modo da fare schiuma; poi uscivo la cannuccia fuori dall'acqua e, continuando a soffiare, lanciavo le bolle di sapone in aria, seguendo i loro percorsi, finché svanivano.

A questa fase preparatoria, seguiva la parte musicale, vera e propria, che iniziava con il rito dei bicchieri. Dopo averli riempiti d'acqua, a varie misure, li percuotevo con un cucchiaio o una forchetta di metallo, ed essi emettevano suoni diversi.

Il rito dei piatti era simile a quello dei bicchieri, con la differenza che percuotevo i piatti di diversa grandezza con un cucchiaio di legno, anziché con uno di metallo, e accompagnavo il suono, da loro emesso, cantando una canzone.

L'intermezzo musicale era costituito dall'acqua che scrosciava dal colapasta, immerso e poi riemerso dalla vaschetta. Quindi riprendevo, con la sequenza sonora delle pentole e casseruole, che mi servivano da casse di risonanza, poiché, per amplificare la voce, vi avvicinavo la bocca e cantavo le mie canzoni. Infine, vi era il rito delle padelle che, a volte, suonavo insieme ai piatti.

Mia madre, per lo più, era nella stanza attigua che cuciva, cantando pezzi d'opera con la sua bella voce da soprano, ed io l'ac-

compagnavo con i miei "strumenti musicali". Così, per ogni opera, c'era lo strumento adatto.

A volte intonava l'aria della *Traviata*: "Libiamo, libiamo nei lieti calici…", ed io sollevavo i bicchieri colmi d'acqua, imitando il gesto del brindisi e seguendo il ritmo del valzer con il corpo.

Il pezzo del *Rigoletto*, invece, aveva, da parte mia, un accompagnamento strumentale e vocale; infatti, mia madre cantava "Povero Rigoletto, guardate come fa…", ed io, amplificando il suono della mia voce nelle casseruole, continuavo: "Lalà, lalà, lalà, lalà, lalà, lalà, lalà".

L'aria della *Bohème*, essendo la più drammatica, aveva solo un accompagnamento canoro. Quando mia madre intonava: "Che gelida manina, se la lasci riscaldare…", io continuavo: "Cercar che giova? Al buio non si trova…".

Finalmente, dopo circa due ore, ricordandosi che ero ancora in cucina, mia madre mi diceva: "Mariuccia, hai finito di lavare i piatti?". E io rispondevo: "Ancora un po' e finisco".

Mi restava, infatti, ancora da asciugare tutta l'acqua che avevo fatto cadere per terra!

Trasmisi la passione per la musica ai miei figli. Essi, attratti fin da piccoli dalla musica e dai suoni, dopo i normali studi superiori, si sono specializzati in questo campo. Il maggiore, appassionato studioso di batteria e percussioni, ha frequentato ad Assisi un corso quadriennale di musicoterapia, conseguendone il diploma, e oggi svolge l'attività di batterista. L'altro, dotato di orecchio assoluto, dopo aver studiato violoncello al conservatorio, ha conseguito a Milano il diploma di tecnico del suono; sa suonare il basso e altri strumenti musicali; di professione fa il fonico e ha prestato la sua opera nel teatro di tradizione "Luglio Musicale" di Trapani.

L'orchestrina in classe

A scuola, naturalmente, non trascuravo l'educazione musicale. Spesso guidavo gli alunni nella costruzione di piccoli strumenti: maracas, con le lattine vuote di aranciata e coca cola, riempite di legumi secchi, chitarre con fili di nailon, tamburi, flauti, ecc.

Memore di quella lontana "rigovernatura", facevo anche usare agli alunni le bottiglie riempite d'acqua a diversa altezza, che mio figlio (il fonico) mi preparava a casa, predisponendole secondo una scala musicale ben precisa, con toni e semitoni. La mia fatica era solo quella di portare, a scuola, le bottiglie piene d'acqua e tappate, senza farle rompere.

Gli alunni, poi, le percuotevano con una bacchetta di legno o di metallo, traendo fuori da esse alcuni motivi. Organizzavo così un piccolo concerto in classe, facendo usare quei semplici strumenti musicali. Per la consulenza, mi rivolgevo all'altro mio figlio, oggi batterista, che già allora mostrava disposizioni "percussive".

Dividevo, quindi, gli alunni, secondo le loro tendenze, in due gruppi, uno strumentale e l'altro vocale, e assegnavo loro le parti; mentre la cantante solista era munita di un megafono di cartone.

A me spettava la parte più difficile: dovevo, infatti, dirigere l'orchestra e, contemporaneamente, seguire il coro, cantando.

Le musiche rappresentate

Non era facile che gli alunni ascoltassero in classe, in silenzio e con attenzione, un brano musicale, specialmente di musica classica. Per educarli all'ascolto dovevo, quindi, escogitare altri sistemi.

A volte, mettevo come sottofondo, alle attività manuali o di disegno, musiche adatte a ciò che stavano svolgendo.

Altre volte, proponevo brani musicali nelle attività di educazio-

ne fisica, studiando preventivamente i movimenti che i bambini avrebbero dovuto eseguire, in accompagnamento alle sequenze ritmiche.

Così, un brano di Beethoven, *Per Elisa*, poteva prestarsi a una rotazione, sinistra e destra, sagittale e frontale delle braccia, eseguita con le clavette; un pezzo di Chopin poteva accompagnare alcune flessioni sulle gambe, con movimenti simultanei delle braccia in fuori e in avanti; qualche altro brano di un autore più moderno, invece, poteva coinvolgere i bambini nell'esecuzione di slanci e circonduzioni con i cerchi.

Una volta, durante uno di questi esercizi, un operatore televisivo riprese gli alunni nelle loro evoluzioni, mentre io li guidavo, ponendomi come specchio di fronte a loro. Per l'emozione, però, andai fuori tempo, facendo sbagliare anche gli alunni.

Un'altra attività ginnica, che risultò interessante, fu quella che accompagnò un brano di Ponchielli: *La danza delle ore*.

Dodici bambini, con le tute uguali e recanti, sul davanti della maglietta, una cifra dorata da uno a dodici, erano disposti, in senso orario, a cerchio, con la fronte rivolta al comando. Lo spazio di azione di ogni bambino era delimitato da un cerchio deposto per terra. I bambini, con le mani ai fianchi, eseguivano flessioni elastiche del busto, a sinistra e a destra, ed elevazioni elastiche di ciascuna gamba, prima lateralmente e poi in avanti. La sequenza si concludeva con un giro di rotazione su se stessi, e poi si ripeteva.

Intanto, in mezzo all'orologio, due altri bambini, stesi proni per terra, uno più lungo dell'altro, rappresentavano, rispettivamente, la lancetta dei minuti e quella delle ore. Avevano i piedi al centro e la testa in direzione dei numeri, e si spostavano aiutandosi con le mani e facendo perno sui piedi. La loro bravura consisteva nel muoversi sincronicamente, durante una sequenza. Partiti, tutti e due, dal numero dodici, il bambino più lungo doveva fare, velo-

cemente, tutto il giro dell'orologio, mentre l'altro, più lento, quasi impercettibilmente, nello stesso tempo, doveva raggiungere il numero uno. Evidentemente, l'esercizio più noioso era quello del bambino che rappresentava la lancetta delle ore!

I bambini, inoltre, amavano molto sceneggiare le favole musicali, come *Pierino e il lupo* di Prokofiev, e il *Carnevale degli animali* di Saint Saëns.

In quest'ultima drammatizzazione, essi, opportunamente travestiti, rappresentavano tanti animali: la tartaruga, il leone, gli elefanti, il canguro, l'asino, il cigno, il gallo e le galline. Ogni bambino, con i gesti e i movimenti, doveva imitare un animale, seguendo le parti descrittive della musica. I più simpatici risultarono gli elefanti che eseguivano un minuetto; la più dolce, una bambina che si immedesimò nella melodia soave del "cigno", creando dei movimenti liberi. Il pezzo più divertente fu, invece, il finale, dove tutti gli "animali" fecero un girotondo, a tempo di un ritmo "Allegro con brio", manifestando la loro gioia.

Un bagno inconsueto

In una quinta classe, mi successe un fatto simpatico, nel corso di una lezione sul volume e sul peso specifico.

Come avevo fatto anche per le lezioni relative alle misure di peso e di capacità, proposi diverse esperienze con bilancia, acqua, recipienti di varia misura, oggetti di diverso peso e dimensione. Facevo, poi, tabulare, su grafici e tabelle, i dati e i risultati ottenuti dai relativi calcoli.

In quell'occasione, spiegai pure che si poteva conoscere il volume del proprio corpo, immergendosi in una vasca riempita d'acqua fino all'orlo. La quantità di acqua, che ne usciva fuori, corrispondeva al volume del corpo; bastava solo calcolare la dif-

ferenza fra l'acqua contenuta nella vasca piena e quella rimasta. Non l'avessi mai detto! Un bambino, a casa, pretendeva dalla mamma, durante il consueto bagno domenicale, di fargli sperimentare quale fosse il suo volume.

In classe, perciò, gli spiegai meglio che, per non fare gridare la mamma e per non annegare, veniva ancora in aiuto la matematica. Infatti, per conoscere il proprio volume, bisognava immergersi nella vasca vuota e versare acqua con recipienti di cui si conosceva la capacità, fino a riempirla tutta (se si riusciva a rimanere per qualche secondo in apnea).

Quindi, si usciva fuori per asciugarsi e rivestirsi (per evitare di buscarsi qualche raffreddore), e dopo si continuava a versare acqua fino a riempire tutta la vasca. Bastava calcolare la differenza tra le due misure di capacità, per determinare, con una equivalenza, anche il volume del proprio corpo. Con buona pace per tutta la famiglia!

Aggiunsi, inoltre, a questa spiegazione, esagerando un po', una nota umoristica. Se volevo conoscere il mio volume, essendo un po' robusta, avrei semplificato il procedimento: bastava trovare solo il volume della vasca, dal momento che avrei occupato tutto il suo spazio!

I bambini gustarono il quadretto descritto, mettendosi a ridere.

Il principio di relatività

La difficoltà maggiore, che incontravo nella spiegazione delle lezioni, era quella di presentare argomenti difficili con esempi concreti.

Una volta, un alunno mi chiese in che cosa consistesse il "principio di relatività". Era una domanda fuori programma (chissà dove l'aveva sentito dire!), a cui bisognava dare, tuttavia, una risposta.

Mi balenò allora nella mente un fatto che proposi come esempio.

"Immagina di trovarti nel corridoio lunghissimo di un treno - spiegai. - Mentre il vagone si muove, tu guardi dal finestrino. A un tratto, noti un albero pieno di fiori meravigliosi e vorresti prolungarne la visione, ma il treno aumenta l'andatura, mentre tu sei fermo. Cosa potresti fare per vedere quei fiori ancora per qualche tempo?".

"Mi metterei a correre nel senso opposto alla direzione del treno, guardando attraverso gli altri finestrini!" - rispose il bambino.

"E come correresti? - incalzai. - Alla stessa velocità del treno, più lentamente o più velocemente?".

"Alla stessa velocità del treno!" - rispose.

"E quando non vedresti più i fiori?".

"Quando termina il corridoio ed io, avendo il viso rivolto verso i finestrini e non accorgendomi di essere giunto all'altro capo del vagone, vi andrei a sbattere la testa".

"Ecco, - esclamai esultante - questo è il principio di relatività!".

Gli raccomandai, naturalmente, di non sperimentare quel principio con l'esempio da me riportato, per evitare di incorrere in una multa salata da parte del capotreno.

Ero sicura, tuttavia, che il bambino, da grande, cimentandosi con lo studio della fisica e di Einstein, avrebbe ricordato quella lezione!

Il segreto della felicità

Poichè gli alunni amavano ascoltare i racconti, una volta ne proposi uno, a proposito della ricerca del benessere e della insoddisfazione umana.

Un missionario si trovava in Africa, nel Ghana, e dava là degli insegnamenti. Uscendo di sera, verso le undici, con la guida che

lo accompagnava, si accorse che vi era tanta gente per strada.

Era tutto buio e intanto le persone circolavano. A quell'ora di sera, le donne facevano ancora gli acquisti presso le povere bancarelle, rischiarate da una fioca luce.

Il missionario chiese alla guida: "Come mai queste persone camminano da sole, al buio?".

L'uomo rispose: "Siamo in Africa, non in Europa. Qui non abbiamo paura l'uno dell'altro. Qui ci troviamo bene".

E il missionario: "Vi trovate bene in tutta questa povertà, in tutta questa sofferenza?".

"E beh, - rispose la guida - noi soffriamo fisicamente, ma quando andiamo a dormire, riposiamo bene. Voi, invece, soffrite psicologicamente, con tutto quello a cui dovete pensare, quando andate a dormire!".

Lo studente buddista e le rane

Nel corso di un incontro interreligioso fra cattolici e buddisti, svoltosi a Erice, sul tema della pace, della giustizia e della salvaguardia del Creato, un professore buddista giapponese raccontò una storiella.

Un maestro Zen insegnava a praticare la meditazione a uno studente, vivendo miseramente.

Un giorno, il maestro si accorse che l'allievo raccoglieva le rane dallo stagno e le portava dall'altra parte della montagna. Chiese perciò spiegazioni all'allievo. Lo studente si giustificò, dicendo che le rane lo disturbavano nello studio e nella meditazione.

Il monaco lo rimproverò, allora, con queste parole: "Tu abiti qui da tre anni, ma le rane ci stanno da molto più tempo!".

La mostra dei libri

Verso la fine di un anno scolastico, secondo un obiettivo fissato nella programmazione, circa il valore e le finalità della lettura, le colleghe dell'Interclasse allestirono una mostra sulle attività svolte, durante l'anno, con gli alunni.

La mostra era ricchissima di libri, opuscoli, riviste, giornali, cartelloni illustrati, collages e vari altri lavori, raggruppati per tematiche e riguardanti i diversi generi letterari: racconti, favole, poesie, documenti storici, resoconti di esplorazioni geografiche, argomenti di attualità, ecc.

Ciascuna collega si era occupata di un settore. A me era stato assegnato il compito di coordinare le attività relative alla lettura dei brani biblici proposti agli alunni.

Raccolsi, quindi, i quadernoni dell'anno in corso e di quelli precedenti, dove i bambini avevano svolto le loro attività; scelsi i lavori più significativi e li utilizzai per preparare alcuni cartelloni.

Scrissi una breve nota introduttiva relativa alla Bibbia e sistemai i disegni dei bambini, secondo un certo criterio estetico. Per l'impaginazione, adottai lo stesso ordine cronologico della Bibbia, iniziando dagli episodi più rappresentativi dell'Antico Testamento (la Creazione del mondo, il primo peccato, l'arca di Noè, la vocazione di Abramo, la Legge del Sinai, ecc.), fino al Nuovo Testamento, con i racconti della vita di Gesù, le parabole e i miracoli, tratti dal Vangelo; e conclusi con gli episodi più importanti, successivi alla Risurrezione, tratti dagli Atti degli Apostoli.

Numeroso fu il pubblico dei visitatori della mostra, mentre tutto il *team* dei colleghi faceva da guida.

Durante una visita di persone autorevoli, mi ritrovai a spiegare il lavoro che avevo curato a uno di questi visitatori. Era una persona garbata e istruita. Mi chiese come avevo impostato le attività e se i bambini si erano interessati.

Risposi che avevo raccolto i lavori svolti dagli alunni negli ultimi tre anni. Dopo aver letto e spiegato i brani in classe, i bambini rappresentavano sul quadernone i racconti, con la tecnica del fumetto, che ritenevo la forma più immediata ed efficace di espressione. (Per me era una vera e propria manìa, tanto che, come insegnante dell'area antropologica, orientavo gli alunni verso tale tecnica per fare "raccontare" loro gli episodi della storia o i fatti della loro vita).

Aggiunsi che i bambini prediligevano questa forma espressiva poiché permetteva loro di usare, insieme, lo scritto e il disegno per riesporre i fatti "straordinari" della Bibbia e, in particolare, della vita di Gesù, che leggevano o ascoltavano con notevole interesse.

Il visitatore mi chiese pure se i genitori accompagnavano il loro apprendimento e accettavano l'insegnamento della religione cattolica. Risposi che, riguardo a ciò, non avevo incontrato alcuna difficoltà, poiché avevo avuto la fortuna di operare in due classi, i cui alunni provenivano interamente da famiglie cattoliche e, quindi, i genitori apprezzavano la formazione data ai loro figli. Spiegai pure che, per la verità, non avevo avuto problemi neanche qualche anno prima, quando era inserita in una classe una bambina musulmana. Col consenso dei genitori, lei seguiva gli insegnamenti programmati per la scolaresca: ascoltava con piacere i racconti della Bibbia, anche se era un po' svogliata nell'espletamento delle relative attività, come, del resto, lo era in tutte le altre materie. Nell'affrontare le verità del credo cattolico, cercavo di privilegiare gli elementi comuni all'Islam, rispettando il credo della bambina che, talvolta, raccontava le sue piccole esperienze di fede. Nel dialogo, i compagni trovavano motivi di confronto. La bambina, poi, lasciò la scuola perché fece ritorno in Tunisia.

Anche se breve, fu una bella esperienza che servì molto agli alunni allorché, nel prosieguo degli anni della scuola elementare,

si cimentarono nello studio, per linee generali, delle altre religioni.

Il visitatore, infine, mi ringraziò e si accomiatò da me.

Solo dopo, seppi che si trattava del provveditore.

I disagi degli scioperi

Non ero mai stata molto favorevole agli scioperi, e uno dei motivi risale a tanto tempo fa, quando i miei figli erano ancora bambini e frequentavano la scuola elementare.

Dal momento che io e mio marito lavoravamo, accompagnavamo i bambini a scuola qualche mezz'oretta prima che iniziassero le lezioni, per poter avere il tempo di raggiungere, in orario, i nostri rispettivi posti di lavoro. Personalmente, poi, svolgendo l'attività di insegnante, avevo una maggiore responsabilità nei confronti dei miei alunni, riguardo la puntualità.

Una mattina, come al solito, mio marito lasciò i bambini a scuola e, siccome si ventilava la possibilità di uno sciopero proclamato da un sindacato, si accertò con qualche insegnante, già presente a quell'ora, se i suoi colleghi intendessero scioperare. Gli fu risposto che nessuno aveva intenzione di aderire allo sciopero. Mio marito, rassicurato, se ne andò all'ufficio. Né io ebbi motivo di preoccuparmi, perché ero sicura che, se le insegnanti dei miei figli avessero voluto partecipare allo sciopero, lo avrebbero comunicato in tempo ai genitori.

Di fatto non fu così. In tutto il plesso scioperò soltanto l'insegnante di mio figlio di sette anni, il quale, non sapendo dove andare, rimase nelle vicinanze della scuola. La maestra dell'altro mio figlio più grande, per caso, affacciandosi dalla finestra, vide un bambino solo che piangeva. Riconobbe subito il fratellino del suo alunno, mandò un bidello a chiamarlo e lo accolse nella sua classe.

Quando ritornai dalla scuola, vedendo il bambino con gli occhi

ancora cerchiati per il pianto, gli chiesi spiegazioni, e venni così a conoscenza dell'accaduto.

Conclusosi lo sciopero, incontrai la collega e le dissi che, almeno, avrebbe potuto avvisarmi, in tempo, delle sue intenzioni.

Mi rispose che gli scioperi sono fatti apposta per creare disagi e che i genitori dovrebbero accertarsi della presenza degli insegnanti, prima di lasciare i figli a scuola. Ed era pure giusto!

Qualche tempo dopo quella vicenda, arrivò una circolare a scuola con cui gli insegnanti erano obbligati a informare in tempo i genitori, per una loro eventuale adesione allo sciopero.

Quella circolare fu pensata troppo tardi: infatti, nella mia memoria rimase il ricordo di quegli occhi cerchiati di pianto.

L'assemblea sindacale

Un giorno, a scuola, lessi una circolare relativa ad una assemblea sindacale che si sarebbe tenuta in un altro comune.

I docenti, che intendevano parteciparvi, dovevano informare i genitori che le scolaresche sarebbero state licenziate prima del normale orario di uscita dalla scuola.

Personalmente, non intendevo partecipare all'assemblea per diversi motivi: primo, perché essa si teneva fuori città; secondo, perché si trattava di un sindacato a cui non ero iscritta; e terzo motivo, ma non meno importante, perché, per quel giorno, avevo programmato di completare il programma di storia e avevo già raccomandato agli alunni di non mancare a quelle ultime lezioni.

Comunicai a loro, quindi, che c'era questa assemblea, ma che io non avevo nessuna intenzione di andarci, spiegandone i motivi.

Successivamente, però, fui invitata a ripensare a quella mia decisione, considerando che avrei creato disagio a scuola, soprattutto perché avrei messo in difficoltà i genitori di quegli alunni che

avevano i figli in altre classi, i cui docenti aderivano all'assemblea, e che, perciò, sarebbero stati costretti a ritornare due volte a scuola, per prelevare i loro figli che uscivano in orari diversi.

Temporeggiai un po' nel prendere una decisione. Alla fine, però, per non creare disagi agli altri, mi convinsi, di malavoglia, a partecipare e ne diedi comunicazione agli alunni, spiegandone le ragioni.

Mentre percorrevo quei trenta chilometri di strada per recarmi all'assemblea, essendo sola in macchina, per tenere occupata la mente e farmi compagnia, recitai il rosario, conteggiando le preghiere con le dita e tralasciando, per non distrarmi dalla guida, le poste dei Misteri e le litanìe alla Madonna.

Portai con me, come ero solita fare, il block-notes e la penna per prendere appunti, in modo da poter riferire l'indomani agli alunni, se mai qualcuno mi avesse chiesto di che cosa si fosse parlato durante quell'incontro. (Avevano studiato, proprio in quel periodo, il tumulto dei Ciompi di Firenze e, quindi, si era quasi in tema).

L'assemblea non fu molto diversa dalle solite, nonostante il relatore, che era il segretario nazionale di quel sindacato, parlasse con competenza e autorevolezza. Egli affrontò il tema della funzione della scuola pubblica e quello dell'aggiornamento e del contributo dato dall'IRRSAE (Istituto Regionale Ricerca Aggiornamento Scuola Elementare).

Parlò dell'autonomia della scuola e della libertà dell'insegnamento, secondo l'art. 33 della Costituzione, che recita: "L'arte e la scienza sono libere e libero è l'insegnamento". Citò, inoltre, l'art. 72 e accennò a una carta dei doveri degli alunni. Manifestò il suo disappunto nei confronti del disordine e del vandalismo nella scuola, richiamando l'esigenza di maggiore ordine. Passò, poi, a parlare dell'aggiornamento dei docenti, spiegando il significato di quella parola che vuol dire "rilevare, mettere in luce, in evidenza".

Disse che la scuola non è un'azienda, ma un luogo di formazione e non soltanto di socializzazione, come era stata intesa da molti fino ad allora. Affrontò pure il problema della regionalità, considerando la necessità di rafforzare il sistema scolastico per l'esportazione di menti e capacità, e ritenendo opportuno l'inserimento di una indennità di funzione. Infine parlò di soldi.

Durante la conferenza fu interrotto più di una volta, e ciò lo indispose, costringendolo a replicare, alzando il tono della voce.

Alla fine, ci furono diversi interventi, fra cui quello non ostentatamente polemico di un esponente di un altro sindacato e quello di un docente di lettere di scuola media, che avevo sentito intervenire in altre assemblee sul tema degli stipendi e dell'autoaggiornamento. Ma l'intervento che mi colpì di più (e non solo me) fu quello di una donna molto semplice, la quale disse che sarebbe meglio se una donna, che è moglie e madre, se ne stesse a casa a curare la propria famiglia, sempre che il marito guadagnasse abbastanza da consentire una vita dignitosa ai propri familiari. Ciò permetterebbe di lasciare più posti di lavoro per padri di famiglia, e si risolverebbero tanti problemi occupazionali.

Quella donna parlò pure delle pensioni alle vedove. Le sue parole, pur nella loro ingenuità, non mi erano completamente nuove. Una volta, anche il Papa, in un suo discorso, aveva auspicato che la donna riprendesse in famiglia il ruolo a cui lei, per natura, era destinata, sempre che le condizioni economiche familiari lo permettessero.

Obiettivamente, mi trovavo d'accordo con l'impostazione data dal Pontefice. Infatti, anche se la donna svolge, spesso, un lavoro fuori casa, la ritengo più adatta, rispetto all'uomo, ad accudire alle faccende domestiche (con buona pace delle femministe!).

Non attesi le risposte a tutti gli interventi in assemblea, perché si era già fatto tardi ed io contavo di rientrare a casa per l'ora di pranzo, come se avessi fatto le mie ore consuete di lezione.

Incontri scolastici

Durante la mia carriera di insegnante, partecipai a vari corsi di formazione, sia obbligatori che facoltativi. Ero spinta a frequentarli non solo da un dovere professionale, ma anche dal desiderio di approfondire le mie conoscenze, specialmente quando i relatori erano competenti e ben preparati. E non vi rinunciavo, anche se talvolta dovevo sacrificare la mia famiglia.

Nei primi due anni di insegnamento, prestavo il mio servizio in un'altra città e viaggiavo col treno per raggiungere quella sede. Quando vi erano corsi di aggiornamento o collegi dei docenti, restavo là tutto il giorno. A volte si concludevano tardi, ed io non riuscivo ad arrivare in tempo alla stazione per prendere il treno della prima serata. Dovevo perciò aspettare quello successivo, spesso deserto, che giungeva nella mia città (a volte, a causa dei ritardi ferroviari) quando era notte. Arrivando a casa, trovavo i miei figli che già dormivano. L'indomani, poi, ripartivo all'alba, quando essi erano ancora a letto.

Una volta confidai il mio disagio a una collega: "Speriamo - dissi - che l'incontro di questo pomeriggio non finisca troppo tardi, così potrò rientrare a casa in tempo, prima che i miei figli si addormentino".

La collega, a mia insaputa, parlò al direttore. Questi mi chiamò e mi concesse il permesso - senza che io glielo avessi chiesto - di anticipare l'uscita, in modo da prendere il treno in partenza nella prima serata.

Da allora, negli anni successivi, partecipai immancabilmente a tanti altri corsi di aggiornamento e collegi dei docenti.

L'ultimo corso di aggiornamento - ma non sapevo ancora che lo fosse - avvenne in una situazione diversa dalle prime. Di esso non ricordo neppure la tematica. Era stato programmato nella scuola della mia città, in cui insegnavo.

Nello stesso giorno, in un'ora successiva - come avevo segnato nella mia agenda - vi era pure un incontro della commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo della Diocesi, in cui svolgevo il ruolo di segretaria, e mi dispiaceva non essere presente. Pensai perciò - contrariamente a quanto ero solita fare - di chiedere alla dirigente il permesso di uscire un po' prima, per poter partecipare anche a quell'incontro, e cercai di spiegarne i motivi.

Garbatamente, la dirigente mi fece presente, data l'importanza del corso, l'opportunità che restassi per tutta la sua durata.

Rimasi fino alla conclusione della lezione. Ma, essendo già tardi, non feci in tempo a partecipare all'incontro della commissione ecumenica.

Quel corso, comunque, mi servì a poco, perchè l'anno successivo diedi le dimissioni dalla scuola.

Giubileo a Roma

Avendo lasciato la scuola, dopo vent'anni di insegnamento, potei dedicarmi liberamente (senza, ancora, la mia pensione) alla famiglia (compresi, via via, i miei nipotini e mio padre già anziano) e agli impegni ecclesiali e di volontariato.

Giunse così l'Anno Santo del 2000. Esso stava per concludersi ed io vedevo non realizzato - essendo, fino ad allora, mancata l'opportunità - il mio desiderio di recarmi a Roma per il pellegrinaggio giubilare.

L'occasione, tuttavia, non tardò a presentarsi. Quell'anno, infatti, si tenne a Viterbo, nella prima decade di novembre, un convegno nazionale del Movimento per la Vita e dei Centri di Aiuto alla Vita, ed io fui invogliata a parteciparvi, insieme ad altri aderenti al Movimento per la Vita della mia città. Dato che il convegno iniziava nel pomeriggio del 10 novembre, concordammo di

arrivare a Roma in mattinata, per avere la possibilità di visitare la basilica di San Pietro. Avremmo continuato il viaggio per Viterbo nel pomeriggio e, a conclusione dei tre giorni di convegno, saremmo ripassati per Roma, dove avremmo impiegato il pomeriggio per far visita ad altre chiese.

Avrei voluto vedere il Papa, ma, in quelle due mezze giornate, sarebbe stato difficile che ciò fosse potuto accadere, né avrei potuto immaginare in che modo il mio desiderio sarebbe stato esaudito.

Arrivati in treno a Roma, nella prima mattinata, dalla stazione Termini ci avviammo verso la metropolitana per recarci a San Pietro. Riuscimmo a stento ad entrare nella metrò, facendoci spazio fra la gente accalcata alla fermata. Nella ressa, sicuramente, qualcuno ne approfittò per sottrarmi il portafoglio dalla borsa che portavo a tracolla, senza che io me ne rendessi minimamente conto. Me ne accorsi solo all'uscita dalla metrò, cercando inutilmente il borsellino.

Individuammo, allora, una postazione dei carabinieri per fare la denuncia, dato che nel borsellino, oltre i soldi - non moltissimi, per fortuna, - avevo anche i documenti.

Per tutto ciò, volarono via quasi due ore, con grande rammarico mio e dei miei amici. Arrivammo a Piazza San Pietro che era quasi mezzogiorno. All'ingresso della Porta Santa c'era una lunga fila di persone.

Dispiaciuti, pensammo che non avremmo avuto il tempo di visitare la basilica, considerando che dovevamo ritornare alla stazione per riprendere il treno diretto a Viterbo. A un tratto, alcuni addetti al servizio di sorveglianza fecero cenno di aprire un'altra porta per agevolare il flusso dei fedeli. Non ci parve vero ed entrammo nella chiesa con facilità.

Ero molto emozionata: da parecchi anni non ero più andata a Roma, e ritrovarmi, in quell'anno particolare, nella chiesa più

importante della cristianità, mi procurava una piacevole sensazione.

All'interno, però, stava accadendo qualcosa di strano. Vicino le porte vi erano guardie svizzere e poliziotti; il servizio d'ordine sembrava indaffaratissimo ad accogliere e orientare i pellegrini; gli altoparlanti avvisavano di prendere posto perché di lì a poco sarebbe iniziata la celebrazione; molta gente era addossata alle transenne che delimitavano il corridoio della navata centrale. Restammo stupiti per tutto quel trambusto, e un'amica del gruppo ne chiese il motivo a un addetto al servizio.

"Sta scendendo il Papa!" - rispose. Restammo ancora più sbalorditi. Di che celebrazione si trattava?

Qualcuno dagli altoparlanti annunciò che stava per svolgersi una celebrazione ecumenica, preseduta da Sua Santità Giovanni Paolo II, insieme con Sua Santità Karekin II Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, per il dono, da parte della Chiesa Cattolica, delle reliquie di San Gregorio L'Illuminatore (patrono degli Armeni).

Per me, che facevo parte dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo della mia diocesi, fu un'emozione ancora più grande. Piena di riconoscenza, ringraziai il Signore per il furto del borsellino (quei soldi, probabilmente, erano serviti a qualcuno che era nel bisogno), giacchè, se non fosse stato per quello, saremmo arrivati a San Pietro molto tempo prima e, sicuramente, non avremmo saputo niente di quella celebrazione.

Presi l'opuscolo che spiegava la liturgia e andai a prendere subito posto, per evitare di restare in piedi. Quando passò il Papa, il Patriarca e tutto il corteo, salii su una sedia per vedere, poi mi sedetti e assaporai tutta la celebrazione.

Prima che si concludesse, mi alzai e andai a piazzarmi, insieme con i miei amici, a ridosso delle transenne. Da lì accolsi la benedizione del Santo Padre e del Catholicos: "Siate benedetti

dalla grazia dello Spirito Santo, andate in pace, e il Signore sia con tutti voi. Amen".

Assistetti così, in prima fila e comodamente, al passaggio di tutta la processione. Notai nel Papa la fatica dell'età e della sofferenza.

Dopo il Convegno di Viterbo, dove partecipammo pure a una celebrazione eucaristica in un santuario giubilare, ripassammo da Roma e, in un pomeriggio, facemmo a piedi altre due tappe: Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano. In una chiesa recitammo il rosario e nell'altra la preghiera del Giubileo.

Di quel pellegrinaggio giubilare a Roma, potevo ritenermi, quindi, pienamente soddisfatta.

Un convegno indimenticabile

Fra i vari convegni cui ho partecipato, il più interessante fu decisamente quello organizzato nel 2002 dalla Conferenza Episcopale Italiana, avente come tema: "Parabole mediatiche - Fare cultura nel tempo della comunicazione".

Il convegno, che si teneva in tre giorni a Roma, era rivolto agli operatori della comunicazione e della cultura. Ne fui incuriosita e vi andai insieme all'addetta stampa della Diocesi e ad un sacerdote.

Il numerosissimo pubblico presente era costituito da giornalisti, scrittori, editori, operatori di emittenti televisive e radiofoniche, e di internet. Il presidente della CEI di allora, il cardinale Camillo Ruini, aprì i lavori, e i relatori che si susseguirono erano esperti rappresentanti del mondo della comunicazione: sociologi, direttori di uffici ecclesiastici, un rettore universitario, un rappresentante di una Casa cinematografica, un editore, un famoso giornalista senatore della Repubblica, il ministro delle Comunicazioni, il pre-

fetto della Biblioteca ambrosiana, un docente di storia della filosofia e poi i presidenti di vari Consigli nazionali e di Centri culturali. C'era da confondersi in mezzo a tutto quel ben di Dio.

Parlarono della cultura trasmessa attraverso i media e dei condizionamenti sul pubblico dei fruitori, dei giovani che vivono nell'era della comunicazione, del rapporto fra i cattolici e la cultura del Paese, e delle sfide della comunicazione in Europa. Si attenzionò pure il ruolo dei media cattolici e dei Centri culturali e il contributo dei cattolici alla crescita culturale del Paese.

Da parte mia, gustavo tutto quello che dicevano e registravo i loro discorsi in un piccolo registratore. Ogni tanto scambiavo qualche commento con la persona seduta accanto a me, che - come disse - collaborava a una collana di pubblicazioni per ragazzi, su scala nazionale, di cui mi regalò un opuscolo. Mi chiese pure quale attività svolgessi nell'ambito della comunicazione. Risposi che il mio impegno era più modesto: collaboravo a giornali parrocchiali e avevo iniziato a lavorare su una Bibbia a fumetti, che i ragazzi dovevano illustrare.

Fra le altre cose, per i partecipanti al convegno, vi fu la proiezione di un Kolossal televisivo sulla Bibbia, in anteprima mondiale, al Parco della Musica di Roma.

Ma l'evento più importante fu quello del terzo giorno del convegno, allorchè incontrammo Giovanni Paolo II, nella sala Paolo VI, gremita fino all'inverosimile. Dopo la celebrazione eucaristica, ascoltammo l'intervento del segretario generale della CEI, mons. Betori, e poi la relazione dell'allora cardinale Ratzinger, oggi papa Benedetto XVI, il quale paragonò la cultura di oggi a un sicomòro, i cui molti frutti non hanno sapore se non vengono incisi dai coltivatori.

Infine intervenne Giovanni Paolo II con un discorso che si concluse con la santa benedizione a tutti i presenti.

Di quel convegno oggi mi rimane un foulard, che ciascun par-

tecipante allora mise al collo in quella grande sala, come segno di riconoscimento. Quando devo intraprendere o portare avanti qualche attività nel campo della cultura e della comunicazione, me lo metto al collo e, pensando alla benedizione del Papa, mi sento più sicura.

Giorno di festa

Consideravo Indro Montanelli il più grande giornalista italiano.

Da ragazza - ricordo con nostalgia - ero quasi affascinata dai suoi servizi giornalistici e storici: apprezzavo le sue argute pennellature sulla realtà politica e sociale di allora; leggevo puntualmente le sue "Stanze" su un settimanale e attingevo spesso, per i miei studi giovanili e per l'insegnamento, alla sua *Storia d'Italia*.

Valutai positivamente il suo coraggio nel portare avanti la lotta alle Brigate Rosse a colpi di macchina da scrivere (dal momento che usava poco la penna), che pagò, però, con una "gambizzazione", come egli stesso definì il fatto di essere stato sparato alle gambe.

Laico liberale *doc*, lo fu senza compromessi con nessuno, e neanche con la religione, che pure rispettava. A qualcuno che gli chiese, quando già era ormai avanti negli anni, se pensava di ritirarsi dalla sua attività giornalistica, rispose: "Spero di non essere così rimbambito da non capire quando me ne dovrò andare".

Restò fedele alla sua macchina da scrivere sino alla fine e - credo - avrà avuto un sussulto di rammarico, trovandosi "faccia a faccia" con il Padre celeste, per non averlo potuto - o voluto - incontrare mentre era ancora in questa vita.

Quando morì, mi presi dispiacere, come se si fosse trattato di una persona di famiglia.

Trovandomi, dopo, in un incontro di preghiera, lo affidai pub-

blicamente al Signore e, in cuor mio, pregai così: "Capisco che fare entrare nel tuo Regno un toscanaccio come lui, creerebbe problemi anche a Te, ma - sai - riuscire a immaginare un paradiso, dove mancano "pezzi da novanta" del suo calibro, sarebbe molto triste!".

Lì per lì, non ebbi l'immediata certezza che la mia preghiera fosse stata ascoltata. Ne ebbi conferma, invece, qualche tempo dopo.

Ero uscita da casa per recarmi a messa e, durante la mia assenza, mia nuora, che si trovava a casa mia con il suo figlioletto Davide, in preda a un mal di pancia, si fece un infuso di alloro.

Rientrata a casa, come ero solita fare quando veniva in visita da me questo piccolo Giamburrasca, rimisi a posto qualche soprammobile e la sveglietta (che altre due volte aveva guastato).

Considerando, però, che la sua vera passione erano i libri - come lo erano stati per suo nonno, solo che lui era troppo piccolo per leggerli, - entrando in soggiorno, mi meravigliai di trovarli a posto. Fra le decine e decine di svariati autori, ne notai solo uno, fuori dalla sua sede abituale, poggiato in bella vista sul ripiano del mobile. Mi avvicinai per reinserirlo fra gli altri libri dello scaffale, ma per poco non mi prese un colpo: si trattava di *Giorno di festa* di Indro Montanelli.

Compiaciuta per il fatto che il mio nipotino avesse i miei stessi gusti e considerando che nessun altro era venuto a casa mia, nè che mia nuora era al corrente della preghiera che avevo fatto, mi rivolsi, anche questa volta, al Signore: "Va bene che non puoi mandare le tue lettere per posta, ma servirti di un bambino di un anno e mezzo, approfittando del mal di pancia di sua madre, è il colmo. Sei veramente al di sopra di ogni immaginazione!".

E, non avendo letto ancora quel libro, ne approfittai per farlo.

Particolare interessante del racconto è la "parabola mediatica" della luce e il motivo per cui, quel giorno, si fa festa!

Luca

All'inizio di un anno liturgico, in parrocchia, ebbi affidato un gruppo di giovani per la catechesi di iniziazione cristiana: alcuni dovevano ancora ricevere i sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione; altri, solo quest'ultimo.

Per me costituì una novità poiché, fino ad allora, mi ero occupata di catechesi per i bambini. Nondimeno, iniziai l'attività di buona lena, anche se mi accorsi subito che alcuni ragazzi avevano grosse lacune riguardo la fede cristiana. Non trovando un sussidio catechistico adeguato alle loro esigenze, feci utilizzare solo la Bibbia. Così, dopo aver fatto una breve introduzione biblica e dedicato alcune lezioni alla Storia della Salvezza, iniziai la spiegazione del vangelo di Luca, che, giusto in quell'anno liturgico, la Chiesa proponeva.

Via via che andavo avanti, facevo dei riferimenti con l'Antico Testamento e confrontavo i brani con gli altri vangeli, rifacendomi all'esegesi e all'interpretazione della Chiesa. Gli incontri iniziavano e terminavano con la preghiera.

Il gruppo si amalgamò bene e i ragazzi mostravano di gradire quei momenti di riflessione, stando insieme. Spesso scherzavano fra di loro ed io, per riportarli all'impegno, li ammonivo fra il serio e il faceto: "Ragazzi, ritorniamo a Luca".

Una volta dissi pure che forse san Luca era contento che avevamo scelto il suo vangelo per la catechesi, tanto più che non bastò solo un anno per spiegarne tutti i brani, ma occorsero altri due anni. I ragazzi accettarono di buon grado quel "prolungamento forzato", che giustificai col motivo delle loro saltuarie assenze.

A completamento di quel cammino di preparazione, tutti ricevettero i due sacramenti; alcuni di loro continuarono il loro impegno in parrocchia, qualche altro si trasferì fuori città e lo persi di vista.

Trascorso qualche tempo, il minore dei miei figli, che non sape-

va nulla della mia catechesi, mi annunciò che la moglie era in attesa del loro terzo figlio e che, se fosse stato maschio, l'avrebbero chiamato Luca.

Ne fui felicissima pensando che, forse, san Luca non era del tutto estraneo a questa loro decisione.

Di ciò me ne ricordai anche dopo, allorchè Luca, ancora piccolino, mi faceva una gran festa quando mi vedeva arrivare, sperando di essere portato a spasso.

Pronti per uscire!

Molte volte, fedele al mio ruolo piacevole di nonna, andavo a prelevare nella loro casa i miei nipotini, per portarli, non più di due per volta, a spasso o al mare.

Mentre Gaspare ed Ester, i due fratellini più grandi, si preparavano per uscire, il piccolo Luca, di quindici mesi, mi prendeva per mano e mi portava verso la porta d'ingresso perché voleva andare fuori pure lui.

Fino a qualche tempo prima, quando faceva ancora freddo, il gesto rituale era quello di indossare il giubbotto. Così, il bambino andava presso l'armadio guardaroba, scorreva l'anta e tirava fuori il suo giubbottino rosso affinché glielo indossassi. E non era facile distrarlo e convincerlo a restare a casa!

Con l'arrivo della bella stagione, i giubbotti ormai erano stati messi da parte e lui aveva capito che era giunto il tempo dei berrettini.

Un giorno, appunto, aiutai i bambini più grandi a indossare, come al solito, i cappellini da sole. Lui assistette alla scena, poi corse ad aprire l'armadio, prese il suo cappellino e se lo mise in testa; quindi, venne verso di me e mi prese la mano, tirandomi verso l'uscio, come faceva sempre.

Cercai di distrarlo, portandolo verso l'interno della casa, ma non ci fu niente da fare: si mise a protestare e a strillare.

Convinsi allora i miei nipotini più grandi a restare a casa per un altro po', finché lui si fosse calmato e poi, mentre la mamma l'avrebbe distratto, saremmo scappati via (assicurando loro, tuttavia, di andare a spasso tutti insieme un'altra volta, in compagnia e col sostegno della loro mamma).

Il piccolo si calmò, ma non volle tolto il berrettino. Poi, vedendo ancora i suoi fratellini con i berretti in testa, si diresse di nuovo verso l'armadio, lo aprì e tirò via un cappello più grande, quindi mi corse incontro e me lo mise in testa; poi mi prese la mano e mi tirò ancora verso la porta d'ingresso.

Eravamo tutti pronti per uscire e non mancava, di certo, per i berretti!

Una torta per il Papa

Questa storia, voglio proprio raccontarla.

Nella ricorrenza del decimo anniversario dell'enciclica *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II, scrissi un articolo, facendo la sintesi del documento del Papa, e lo diedi a Mimmo, l'addetto alla segreteria della parrocchia, per farlo pubblicare nel giornalino parrocchiale.

Mimmo mi consigliò di accludere all'articolo un'immagine che ne chiarisse il testo. Lì per lì, non mi venne in mente nulla, ma dopo, riflettendoci, pensai a una torta con le candeline, a testimonianza di quell'evento. Abbozzai, quindi, il disegno di una torta e scrissi sopra: "Giovanni Paolo II - Evangelium vitae 1995-2005 - 25 marzo - Annunciazione del Signore". Ultimai la torta, ponendovi le candeline con le fiammelle rosse e, su ognuna di esse, scrissi: "No all'aborto", "No all'eutanasia", "No all'embrionicidio",

ecc., secondo le parole del Papa riportate nell'enciclica, a proposito degli "attentati alla vita". Al centro posi una candelina più lunga delle altre, sulla cui fiammella scrissi a caratteri più grossi: "Sì alla vita". Diedi a Mimmo il disegno così abbozzato, facendo presente che andava rifatto al computer. Ed egli lo fece ricomporre da sua nipote, esperta in elaborazioni grafiche. La torta ebbe così un aspetto più presentabile.

Al momento dell'impaginazione del giornale, fu inserito l'articolo sull'*Evangelium vitae*, ma non vi fu spazio per la torta. Dispiaciuta per il lavoro inutile che si era fatto, dissi a Mimmo: "La torta è per il Papa? Allora mandiamola al Papa". Poi aggiunsi: *"A 'ddu cristianu ci fa piaciri"*.

Mimmo, dunque, si rese disponibile ad inviare una e-mail con la torta, a firma del Movimento per la Vita di Trapani, al Policlinico *Gemelli*, dove in quel periodo era ricoverato Giovanni Paolo II, per gravi motivi di salute.

Lo stesso giorno, rivedendo il disegno elaborato al computer, mi accorsi che le candeline erano nove, e non dieci. Collocai perciò la decima candelina, con la sua scritta nella fiammella, e mi precipitai da Mimmo che, per fortuna, non aveva ancora inviato l'e-mail. Egli fece rettificare la torta e la inoltrò all'indirizzo del *Gemelli*.

Qualche giorno dopo, ascoltando il telegiornale, seppi che al Papa erano state inviate tantissime e-mail da tutto il mondo. Allora dissi fra me: "Certamente ha ricevuto tanti messaggi d'auguri, ma chi avrà pensato di mandargli una torta come quella?".

Trascorsi alcuni giorni, il Papa si aggravò e morì.

Il giornale *Sì alla Vita*, organo del Movimento per la Vita italiano, diede risalto a quel triste evento, pubblicando un dossier sul Papa, che da sempre aveva testimoniato la sua vicinanza al Movimento.

Una notizia, in particolare, mi colpì molto. Il presidente del M.p.V., Carlo Casini, comunicava ai lettori - con sua grande mera-

viglia - che il Papa, alcuni giorni prima di morire, aveva fatto pervenire al M.p.V. un contributo di 25 mila euro per le attività che portava lodevolmente avanti. Quella somma fu devoluta per dieci Progetti Gemma, le note adozioni a distanza, sorte per aiutare le mamme in difficoltà economica a portare avanti la loro gravidanza.

Allora dissi a me stessa: "Vuoi vedere che qualcuno ha parlato al Papa di quella torta e che egli ha pensato, negli ultimi suoi giorni, al Movimento per la Vita?".

Fantasie? Mah! Tutto è possibile.

Fare scuola in una Casa di Accoglienza

Alcuni anni fa, Caterina, ex catechista del minore dei miei figli, mi invitò a visitare la Casa di Accoglienza per ragazze madri, che lei gestiva. Accolsi il suo invito e vi andai.

La casa era ubicata in una contrada periferica, alle falde di Erice. Distante dal traffico cittadino e circondata da giardini, si respirava aria buona.

Caterina mi fece visitare la casa e mi presentò le ragazze ospiti. Alcune accudivano i loro bambini ancora piccoli, altre erano occupate in cucina, aiutate dalle volontarie, a fare la *pignoccata*, un dolce di farina e miele, o a preparare le *busiate*, una pasta fatta a mano e attorcigliata su steli di grano.

I prodotti da loro preparati venivano poi offerti ad amici e conoscenti, in cambio di un piccolo contributo, necessario al sostentamento delle giovani ospiti e dei loro figli.

Caterina mi disse subito che là c'era "lavoro" per tutti, e mi chiese se potevo aiutare una ragazza nello studio, affinchè completasse la scuola media che aveva interrotto, in modo da presentarsi come esterna agli esami.

Come potevo dire di no? Cercai perciò di conciliare i miei impe-

gni con ciò che mi veniva richiesto e mi accordai con la ragazza circa i tempi e le modalità degli incontri di studio, da conciliare con le sue mansioni di mamma. Ci incontravamo due o tre volte la settimana per le lezioni di materie letterarie, mentre nei rimanenti giorni studiava la matematica e le materie scientifiche con altri volontari. Quelle lezioni furono certamente un aiuto per lei, ma anche un arricchimento per me.

La ragazza mostrò buona volontà e disponibilità agli apprendimenti. Dopo qualche anno potè così sostenere gli esami e ottenere la licenza di scuola media.

Due vestine di battesimo

Un giorno, un mio conoscente, che sapeva del mio impegno nel Movimento per la Vita, mi telefonò per informarmi del caso di una donna, intenzionata a interrompere la sua gravidanza.

Il marito aveva cercato di dissuaderla da tale proposito e, non riuscendovi, si era confidato con lui, suo amico, per cercare di fare qualcosa. La persona al telefono mi spiegò che la donna era già madre di tre figli e dall'ecografia sapeva che era in attesa di due gemelli. Il marito lavorava fuori città e lei non se la sentiva di sostenere da sola il carico della famiglia, che sarebbe diventata più numerosa.

Parlai del caso, a mia volta, alla responsabile del Centro di Aiuto alla Vita della mia città. Fissammo, quindi, un appuntamento con il marito della donna e ci recammo a casa loro.

La coppia ci accolse cordialmente e la donna ci spiegò le ragioni della sua decisione. Ascoltammo in silenzio. Poi l'amica del CAV espose le ragioni a favore della vita.

La donna non rimase del tutto persuasa e ci assicurò che avrebbe riflettuto. Ci lasciammo con l'impegno da parte nostra

che saremmo andate ancora a trovarla, prima della data fissata per l'interruzione della gravidanza (l'aborto si chiama anche così).

Andammo all'appuntamento successivo e ci presentammo con due bavette e altri indumenti per neonati, che avevo confezionato nei ritagli di tempo. La donna rimase commossa e, fra le altre cose, ci confidò che pensava pure alle vestine di battesimo che, eventualmente, avrebbe dovuto acquistare.

"Se è per questo, - intervenni - gliele potrò confezionare. Non si preoccupi".

Dopo essere rimasti ancora un po' a parlare, ci lasciammo, facendoci pure gli auguri per il Natale che si avvicinava.

Dopo qualche giorno, lei telefonò per avvisarci che aveva deciso di tenere i bambini.

Per noi e per suo marito (e forse anche per lei) fu il più bel regalo di quel Natale. A me non restava altro che mantenere la promessa fatta. Cercai a casa, fra i ritagli di stoffa che conservavo, e trovai un piccolo scampolo di organza del mio vestito di comunione, che mia madre, a suo tempo, aveva confezionato. Bastava appena per una vestina corta, ma i bambini erano due. Mi ripromisi, dunque, di comprare la stoffa per due vestine lunghe.

In quei giorni, prima di Natale, andai a fare gli auguri a una mia zia. Mi chiese cosa stessi facendo in quel periodo. Parlai dei miei impegni e le dissi pure che dovevo acquistare la stoffa per confezionare due abitini di battesimo.

"Perchè devi spendere questi soldi? - intervenne. - A casa ho un bel pezzo di seta pura, bianco-avorio, di Como, che ho avuto regalato, ma non mi sembra il colore adatto a me. Vedi un po' se riesci a farvi "uscire" due vestine".

Felice per la provvidenza insperata, portai a casa la stoffa, vi applicai i modelli di carta e constatai che bastava per due vestine lunghe e pure ne avanzava. Mi misi dunque all'opera. Tagliai la stoffa e imbastii i due abitini.

Dopo qualche tempo, mi telefonò la donna, che già era avanti nella gravidanza, e mi pregò di accompagnarla presso una clinica di Palermo per fare degli accertamenti.

Suo marito ci lasciò in clinica per andare a lavorare. Assistetti con lei all'ecografia. Nello schermo vidi un corpicino muoversi e un cuoricino che batteva. La dottoressa rifece l'ecografia. Poi informò la donna: "Mi dispiace, volevo essere sicura. Purtroppo, un bambino non ce l'ha fatta". La donna si commosse e, con lei, anch'io (e non per le vestine di battesimo, di cui una sola poteva essere adoperata. Ma niente paura! Avrei "piazzato" quella che rimaneva ad una donna con le stesse difficoltà!).

Quando il marito seppe la notizia, si dispiacque molto, perchè - come disse - si era già affezionato all'idea di avere altri due figli.

Venne alla luce, poi, una bambina che chiamarono Lucia. Partecipai al suo battesimo. Era bellissima con la sua vestina di seta pura, guarnita con pizzo macramè e fiocco bianco.

Oggi Lucia, vispa e monella come tutti i bambini, ha due anni.

I bambini e la TV

In occasione della 41ª Giornata per le Comunucazioni Sociali, avente come tema "I bambini e i media", si svolse all'Auditorium S. Agostino, nel centro storico di Trapani, una conferenza che aveva per argomento: "La pubblicità, la TV e i minori: come proteggerli, come intervenire".

All'incontro intervennero: il presidente del Lions di Trapani, promotore del convegno, una docente di Comunicazione Pubblica all'Università di Milano, uno psicoterapeuta, una pedagogista e un pubblicitario.

Dopo il saluto del presidente, la docente universitaria analizzò, con l'ausilio di un video, il rapporto fra la pubblicità e i bambini,

target privilegiato dell'impresa pubblicitaria. Citò un dato dell'America (in Italia non risultano indagini accurate di questo tipo), dove il 68% dei bambini trascorre in media due ore al giorno davanti alla televisione.

Il mercato della pubblicità dei bambini rende, un po' perchè essi amano la pubblicità, un po' perchè sono fruitori passivi, senza capacità di critica. Spesso vengono usati come baby attori, anche per prodotti destinati agli adulti (sono presenti nel 60% degli spot).

Fra le iniziative da adottare per una fruizione educativa da parte dei piccoli utenti, l'esperta di Comunicazioni Sociali ne suggerì alcune. Intanto, il comunicatore non dovrebbe far ricorso a tecniche persuasive, ma fare uso di messaggi attenti ai valori, e la scuola dovrebbe insegnare a leggere la pubblicità.

Ai genitori si consigliava di non mettere la TV in camera dei bambini, di guardare insieme i programmi adatti a loro, e scegliere solo quelli interessanti. Non tenere accesa la TV tutto il giorno, come sottofondo, perchè i bambini imparano soprattutto dal comportamento degli adulti.

Imprese pubblicitarie, leggi e comunicatori dovrebbero, in definitiva, essere maggiormente responsabilizzati, perchè i soggetti più deboli vanno tutelati.

Lo psicoterapeuta si soffermò, invece, sui linguaggi multimediali che condizionano le scelte dei bambini, con effetti psicologici spesso negativi (difficoltà di adattamento all'ambiente, confusione tra finzione e realtà, sviluppo dell'attenzione visiva a scapito degli altri sensi, disagio nel seguire i tempi troppo veloci della TV), considerando pure il divario che c'è tra chi fa la pubblicità e l'audience (che la subisce). L'invito per genitori e docenti era quello di suscitare il senso critico nei bambini.

Per la pedagogista, nonchè dirigente scolastica, il messaggio pubblicitario, posto con la modalità "a tu per tu", diventa accatti-

vante per il bambino, tanto da scatenare un disagio nel rapporto genitori-figlio, allorchè il bambino pretende a tutti i costi il prodotto che viene pubblicizzato.

Pur tuttavia, nonostante la TV venga definita "cattiva consigliera" o "persuasore occulto", presenta dei lati positivi: intervalla i momenti di tensione lavorativa della giornata; sollecita la comunicazione fra bambini e adulti; sopperisce alla narrazione tradizionale, un tempo caratteristica della nonna o di altre figure presenti nella vita del bambino; con la lettura delle immagini, può stimolare il bambino all'interesse generale per la lettura.

L'invito per i genitori: esercitare una genitorialità responsabile; non lasciare solo il bambino davanti alla TV; aprirsi al dialogo; suscitare atteggiamenti critici anche nei confronti della violenza, che non è soltanto fatta di immagini, ma anche verbale (vedi taluni talk show o scontri politici); educare a un sano realismo, per non confondere il reale con il virtuale.

La scuola è agevolata per il suo ruolo educativo dall'uso delle moderne tecnologie mediatiche. L'azione di accompagnamento degli adulti, durante la fruizione del messaggio televisivo, permette la riflessione durante gli stessi messaggi, l'analisi finale per cogliere atteggiamenti e comportamenti come spunto per riflettere insieme, la valutazione delle possibili influenze sui bambini.

In conclusione, poichè conviviamo con i messaggi televisivi, dobbiamo conoscere i loro effetti, soprattutto negativi, per prevenirli.

Insieme per una città più accogliente

Solitamente è difficile che gruppi di volontariato si mettano insieme per stilare un documento comune. Eppure può accadere.

L'iniziativa è partita nel novembre del 2007, allorchè alcune

associazioni di ispirazione cristiana (Avulss, Azione Cattolica, Cif, Famiglie numerose, Moica, Movimento per la Vita) presenti nel territorio di Trapani, riflettendo sul Piano Pastorale 2007-2008, "Di te si dicono cose stupende, città di Dio! - La carità nella polis", del Vescovo della Diocesi, mons. Francesco Miccichè, misero a punto un decalogo, avente come tema "La città è la tua casa: rendila più bella".

Si trattava (e si tratta) di rispettare alcune semplici regole.

1. Deposita la spazzatura negli orari stabiliti, avendo cura di fare la raccolta differenziata per il vetro, la plastica, la carta e le lattine. Costa qualche minuto di tempo in più, ma fa la differenza!
2. Porta sempre con te un sacchetto per raccogliere i rifiuti e i materiali di scarto dei prodotti consumati durante una passeggiata o un picnic. Eviterai la tentazione di buttare per terra le cartacce, i fazzoletti usati o i mozziconi di sigaretta.
3. Non buttare cicche di sigarette dall'auto in movimento: è un gesto scorretto, non sai se colpirai qualcuno e, soprattutto, rischi di dare origine a piccoli incendi.
4. Non dimenticare paletta e sacchetto per raccogliere gli escrementi del tuo cane. Esso ha diritto alla passeggiata, i tuoi concittadini ai marciapiedi puliti.
5. Se vai a spasso con i bambini, ricordati di portarli in bagno prima di uscire, oppure ricorri ai bagni degli esercizi pubblici. Per adulti e piccini, per tutti, le strade o i cortili più bui non possono essere usati come wc!
6. La strada non è una sputacchiera. Utilizza i fazzoletti che avrai cura, poi, di non buttare per terra. Chiediti sempre: "Lo farei sul pavimento di casa mia?".

7. Non scrivere e non sporcare i muri della tua città: fanno parte della nostra storia.
8. Impara ad usare l'automobile solo quando è strettamente necessario. Andare a piedi o in bicicletta: è rilassante, fa bene, è economico. Evitarai pure di inquinare l'aria.
9. Evita gli schiamazzi notturni, ma anche di giorno è rispettoso avere cura di evitare rumori inutili. Suona il clacson solo se è necessario.
10. Cura e tieni puliti i davanzali della tua casa. Abbellisci con piante ornamentali i tuoi balconi. Sarà più bella la tua casa e la casa di tutti: la tua città.

Per l'anno paolino

Nella ricorrenza dell'anno paolino, a duemila anni dalla nascita di Paolo di Tarso, avrei sicuramente trattato a scuola, come insegnante dell'area antropologica, i viaggi di san Paolo. In ossequio all'unità di insegnamento, avrei potuto conseguire tre obiettivi diversi, in storia, geografia e religione cattolica, prendendo così "tre piccioni con una fava".

Non potendo più, da insegnante, parlare agli alunni "dal vivo" (in quel caso mi sarei avvalsa di cartine con i percorsi e le tappe dei quattro viaggi di Paolo), lo faccio "virtualmente" ai piccoli lettori (e anche ai grandi).

Mentre Gesù annunciò il regno di Dio per le strade, i villaggi e le città della Palestina, "l'Apostolo delle Genti" portò la buona notizia "fino agli estremi confini della terra" (At 1,8).

Nella sua missione, per mare e per terra, Paolo preferì i centri urbani. Una predilezione riconosciuta da molti studiosi paolini e giustificata con vari motivi. Il primo e più importante è, senza

dubbio, quello di avere avuto nelle città una vasta area di ascolto del messaggio evangelico.

Un altro motivo è quello geografico. Le città importanti si trovavano in punti facilmente raggiungibili, sulle grandi vie terrestri di comunicazione (e i Romani furono maestri nel costruirle), su sbocchi fluviali o su siti portuali. Inoltre, nelle città, più che nelle campagne o nei piccoli centri, si parlava il greco, lingua conosciuta da Paolo e dagli altri missionari.

La strategia pastorale, poi, usata da Paolo, ben si adattava alla conformazione strutturale delle città. Egli infatti iniziava a portare l'annuncio nella sinagoga, che era quasi sempre presente nelle città da lui visitate, dove erano i fratelli ebrei riuniti. A volte trovava piccole colonie già costituite di cristiani, ove era più facile essere ospitati.

Nelle città aveva pure la possibilità di contattare le autorità romane, ivi presenti, con cui Paolo, cittadino romano, poteva avere un rapporto "alla pari".

Essendo egli "uomo di città", perchè proveniente da Tarso, "città non certo senza importanza" (At 21,39), trovava un certo feeling nel confronto con personalità della cultura, rappresentative del luogo, come successe, per esempio, ad Atene.

La proclamazione del kerigma in una città importante, molto spesso capoluogo di una provincia romana, costituiva un messaggio lanciato per tutta la provincia.

Vediamole dunque queste città - almeno le più famose - che Paolo visitò, secondo il racconto che fa Luca negli Atti degli Apostoli e anche ciò che lo stesso Paolo documenta nelle sue lettere.

Iniziamo da **Tarso**, la città in cui nacque Paolo, verso il 5-10 d.C. La Cilicia di cui faceva parte, situata nella zona sud orientale dell'Asia Minore, formava un'unica provincia romana con la Siria. Città fiorente e rinomato centro culturale, secondo lo storico Strabone, gli abitanti avevano un grande zelo per la filosofia e

la cultura, da superare persino Atene e Alessandria d'Egitto.

Damasco, seconda città della Siria, dopo la capitale Antiochia. Sulla via Diritta che tagliava la città in direzione est-ovest, abitò Paolo dopo la vocazione; lì Ananìa gli impose le mani, ed egli riacquistò la vista e fu battezzato. Per salvarlo dal complotto intentato contro di lui dai Giudei della città, i discepoli lo calarono con una cesta dalle mura.

Antiochia di Siria (da non confondere con Antiochia di Pisidia, nella Galazia meridionale, anch'essa città importante visitata da Paolo), sul fiume Oronte, nell'odierna Turchia, fondata nel 300 a.C. da Seleuco I e governata negli anni successivi dai suoi discendenti. Durante la vita di Paolo, era la terza città dell'impero, dopo Roma e Alessandria d'Egitto.

Città moderna (per quei tempi), rinomata per i suoi commerci, a 25 km dal porto di Seleucia, fu un centro politico e militare, sede del governatore romano. Da Antiochia si irradiarono i primi tre viaggi missionari di Paolo. In questa splendida metropoli aperta a Giudei e Greci, Paolo sostò una dozzina di anni. Fu ad Antiochia che i seguaci di Cristo, per la prima volta, furono chiamati Cristiani (At 11,26).

Pafo e **Salamina**, porti importanti dell'isola di Cipro. Pafo era sede del proconsole romano, essendo l'isola una provincia senatoriale.

Le città della Licaònia: **Icònio**, **Listra** e **Derbe**, in posizione strategica nell'altopiano anatolico, erano presìdi militari romani.

Perge, nella Panfilia (Turchia meridionale), era una città molto bella e ricca, come testimonia, ancora oggi, l'antico teatro romano. La vicina **Attàlia** era il porto più importante della Panfilia.

Gerusalemme, al tempo di Paolo, visse il dramma della carestia e della persecuzione, ad opera del re Agrippa I, contro i cristiani. Sotto di lui, la città fu fortificata. A Gerusalemme, presenti Paolo e Barnaba, si riunì il primo Concilio della Chiesa.

Troade, all'imbocco dello stretto dei Dardanelli, era un porto famoso per il commercio fra l'Asia minore e la Grecia. In origine, si chiamava Alessandria, in onore di Alessandro Magno, e a questo nome fu aggiunto poi quello di Troade, perchè sorgeva nella regione dell'antica Troia.

Filippi, colonia romana nel nord della Grecia, al confine tra la Macedonia e la Tracia, prendeva il nome dal re di Macedonia, Filippo II, che la conquistò nel 356 a.C. Fu famosa per la battaglia che ivi ebbe luogo nel 42 a.C. tra gli eserciti di Antonio e Ottaviano e quelli di Bruto e Cassio. Fu punto di snodo viario, trovandosi in posizione strategica sulla via Egnatia, che collegava Roma e Bisanzio, ed era a 15 km dal porto Neàpoli (oggi Kavàla) sul mare Egeo. Paolo vi passò durante il secondo viaggio, nel 50, e due volte, nel 57 e nel 58, nel corso del terzo viaggio.

Tessalònica (oggi Salonicco), città della Macedonia. Era un importante centro viario, trovandosi anch'essa sulla via Egnatia.

Atene, capitale dell'antica Grecia, ridotta a poche migliaia di abitanti, conservava nei suoi monumenti (e conserva ancora oggi, nell'acropoli) lo splendore della sua storia. Culla della cultura filosofica ellenistica, Paolo scese nell'agorà a discutere con i filosofi epicurei e stoici. Da lì passò alla conferenza pubblica dell'Areòpago, in cui Paolo diede dimostrazione della sua cultura.

Corinto, la città sull'omonimo istmo (oggi canale), con due porti, sul mar Egeo e sul mar Adriatico (allora aveva questo nome anche lo Ionio). Grande emporio commerciale e facoltosa colonia romana, capitale della provincia senatoriale dell'Acaia e sede del proconsole romano, fu famosa per i suoi vizi, più che per le sue virtù. Paolo vi rimase un anno e mezzo.

Mileto, a sud ovest della Turchia, con il porto allo foce del fiume Meandro. Fu famosa per la sua cultura e per il grande teatro.

Rodi, capitale dell'isola omonima, sulla punta nord orientale,

con il suo porto era un importante centro economico, culturale e politico. Vi era diffuso il culto di Apollo, dio del sole, cui era stata dedicata un'enorme statua, il famoso "Colosso di Rodi" (poi distrutto da un terremoto), una delle sette più grandi meraviglie del mondo.

Èfeso, sul mar Egeo, la città più grande dell'Asia Minore (300.000 abitanti), capitale della provincia proconsolare d'Asia, fu un centro commerciale, culturale e religioso fra i più importanti dell'antico mondo greco-romano. Famosa anche per i culti magici, fu sede di un grandioso tempio dedicato alla dea Artèmide, protettrice della vita e della fecondità. Paolo vi sostò tre anni, tra il 52 e il 55.

Mira, a sud della penisola anatolica, era una delle maggiori città della Licia, grazie al vicino porto di Andriake. Tre secoli più tardi ebbe come vescovo san Nicola.

Pozzuoli, porto principale d'Italia per il commercio sul mare, soprattutto con l'Oriente. Quando Paolo la visitò, vi era un'importante colonia di cristiani.

E infine la città di **Roma**, l'Urbe per antonomasia, la meta ultima della missione di Paolo, come Gerusalemme lo era stata per Gesù. Qui rimase prigioniero due anni, e anche in catene potè proclamare il vangelo. Liberato una prima volta, nel 67 subì il processo che lo portò, dopo l'esperienza del carcere Mamertino, alla decapitazione lungo la via Ostiense.

(Notizie tratte principalmente dal commento agli *Atti degli Apostoli*, II e III parte, da *La Bibbia per la famiglia* - Ed. San Paolo).

Risparmiare si può

Le stesse associazioni di volontariato che avevano prodotto il decalogo sul rispetto e la cura della città, con l'aggiunta del Movimento Apostolico, si riunirono verso la fine del 2008 per produrre un altro documento comune, che scaturì dalla riflessione del Piano Pastorale 2008-2009 "L'albero si riconosce dal frutto - La carità nella-della cultura", del Vescovo della Diocesi, mons. Francesco Miccichè.

Il tema preso in esame fu quello della temperanza, della sobrietà negli stili di vita e le possibili forme di risparmio.

Ecco il decalogo proposto "Risparmiare si può", con il sottotitolo "Anche questa è carità nella cultura".

1. Usare con moderazione gli elettrodomestici, ricordando di spegnere lo stand-by (spia rossa) che consuma fino a 20 watt/ora.
2. Limitare l'uso di condizionatori e ventilatori nel periodo estivo e di apparecchi di riscaldamento nel periodo invernale, avendo cura di abbassare o alzare le tapparelle per riparare o riscaldare la casa con i raggi del sole.
3. Tenere acceso il televisore per programmi interessanti e non come sottofondo a tutte le azioni della giornata.
4. Spegnere le luci nei locali non abitati e usare lampade a basso consumo energetico o a fluorescenza compatta (risparmio fino al 75%).
5. Usare il telefono o il cellulare per brevi comunicazioni e servirsi di mezzi alternativi meno costosi.
6. Considerare l'acqua un bene prezioso, evitando di lasciare il rubinetto aperto durante l'uso. Utilizzare lavatrice e lavastoviglie a pieno carico.

7. Comprare al supermercato gli alimenti necessari, evitando di ammassare quelli a breve scadenza. Fare un uso razionale del pane avanzato (preparare toast, bruschette, crostini, mollica, ecc.), piuttosto che buttarlo via. Riscoprire i cibi genuini e semplici e i prodotti fatti in casa.
8. Per l'igiene della casa, moderare l'uso dei detersivi, preferendo quelli alla spina o in contenitori di cartone, oppure i prodotti naturali (aceto, bicabornato, alcol, ecc.) o di scarto (es. bucce di limone).
9. Utilizzare il materiale di risulta (contenitori vari, carta, cartone, ecc.) come pure gli indumenti smessi, per fini domestici o per manufatti creativi.
10. Usare l'automobile solo quando è assolutamente necessario. E' sicuramente salutare e più economico andare a piedi.

Seguendo le suddette proposte, si può arrivare più serenamente alla fine del mese e destinare, a chi è nel bisogno, ciò che si riesce a risparmiare.

Eluana come Gesù

Dopo il dibattito sull'eutanasia che si accese in Italia in conseguenza del caso Eluana, voglio riflettere - e far riflettere - sui fatti che portarono, duemila anni fa, alla morte in croce di Gesù e che si rivelano, alla luce di quanto accade ai giorni nostri, drammaticamente attuali.

La storia è nota, ma vale la pena rimarcare i punti salienti.

La prima fase di giudizio per Gesù passò attraverso il processo intentato nei suoi confronti da parte dei capi dei sacerdoti, che avevano il potere di applicare le leggi giudaiche e di giudicare

coloro che non le rispettavano. E, secondo queste leggi, invocarono per Gesù la condanna a morte.

Ma poichè i Romani avevano tolto al sinedrio il diritto di vita e di morte, i sommi sacerdoti "consegnarono" Gesù a Pilato, rappresentante del potere politico di Roma, affinchè emettesse lui la sentenza.

Il dramma psicologico vissuto da Pilato, - almeno secondo ciò che si rileva leggendo il vangelo, soprattutto quello di Giovanni, - fu determinato, presumibilmente, oltre che dalla sua coscienza, anche dall'impossibilità per lui di capire qual era la verità e dalle sollecitazioni esterne a favore della vita di Gesù, come l'invito della moglie a "non avere a che fare con quel giusto".

Pilato, perciò, lo "consegnò" a Erode (lo stesso che per una "ragion di stato" aveva fatto decapitare Giovanni Battista), che rappresentava la massima autorità politica della Galilea e alla cui giurisdizione apparteneva Gesù.

Sottoposto da Erode a ulteriore interrogatorio, dietro l'incalzare delle accuse dei capi dei sacerdoti e degli scribi, Gesù fu rimandato a Pilato. Ma il governatore romano non se la sentì ancora di emettere una sentenza di morte, tanto più che il diritto romano non la prevedeva facilmente. A questo punto fu determinante l'intervento del popolo dei Giudei. Certamente non di tutti, ma di coloro che gridavano: "Crocifiggilo!".

E Pilato, piuttosto che inimicarsi il popolo e l'autorità giudaica, scelse di condannare Gesù e lo "consegnò" ai soldati.

Giunti al calvario, per sedare le inevitabili sofferenze che la crocifissione avrebbe causato, vollero dargli da bere vino mescolato con fiele, ma Gesù non ne volle bere. E quando, dalla croce, Gesù disse "Ho sete", gli porsero, con una canna, una spugna imbevuta di aceto.

Le parole di Gesù pronunciate sulla croce risuonano ancora oggi: "Padre, perdonali, perchè non sanno quello che fanno".

Stavano sotto la croce, oltre a Giovanni, l'unico discepolo rimastogli vicino, alcune donne, che lo vegliarono - almeno loro - sino alla fine.

La morte di Gesù lasciò tristi e smarriti i suoi discepoli. Ma quale gioia dovettero provare allorchè, dopo tre giorni, lo videro risorto e vivo!

Lo stesso Giovanni racconta nell'Apocalisse che in una visione gli apparve una moltitudine immensa. Tutti stavano in piedi davanti al trono di Dio e all'Agnello, avvolti in vesti candide e con rami di palma nelle mani. Venne spiegato a Giovanni che "essi sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello".

Fra di loro vi è sicuramente anche Eluana.

Riparliamo della Sindone

L'occasione di riflettere sul sacro lenzuolo, che la tradizione cristiana ritiene abbia ricoperto il corpo di Gesù, fu offerta dal prof. Giuseppe Tranchida, appassionato cultore e studioso della Sindone, che, nell'aprile del 2009, relazionò sul tema "Sindone e scienza". L'incontro, promosso dai Cavalieri del santo Sepolcro di Trapani, ebbe luogo nella chiesa del Carmine.

L'argomento risultò particolarmente interessante, considerata la risonanza mediatica, in tempi più recenti, circa la riaffermata autenicità del sacro lino e in vista anche dell'ostensione al pubblico, in programma nel 2010.

Com'è noto, questo straordinario reperto archeologico, lungo m. 4,36 e largo m. 1,10, riporta l'immagine frontale e dorsale del cadavere di un uomo, con varie ferite.

Nella sua storia, il telo fu a Costantinopoli dal 1000 al 1200, anche se prima di allora vi erano notizie della sua esistenza.

Nel 1356 si ritrova in Francia (portato probabilmente dall'Ordine cavalleresco dei Templari, dopo la caduta di Costantinopoli), in possesso di Goffredo di Lirey; nel 1452 fu donato a Luigi di Savoia, duca di Chambery, che collocò la Sindone nella Sacra Cappella di Chambery.

Nel 1532, in quella Cappella vi fu un incendio e la Sindone fu salvata, ma riportò una foratura in quattro punti, essendo piegata in quattro, determinata dalla gocciolatura dell'argento fuso della custodia. Venne perciò portata nel Monastero di S. Chiara e fatta rattoppare dalle suore. Infine, nel 1578 Emanuele Filiberto la portò a Torino (dove ora si trova) e nel 1983 Umberto II di Savoia la donò al Papa.

I primi esami scientifici risalgono al 1898, con le foto scattate dall'avv. Secondo Pia, e nel 1931 vi furono quelle del fotografo Giuseppe Enrie. Si constatò così che l'immagine della Sindone è un negativo fotografico: non poteva, quindi, essere artefatta, poichè la fotografia ha una storia relativamente recente. Molti studiosi allora si appassionarono alla Sindone. In particolare, si rilevarono due tipi di impronte: quelle del corpo al negativo e quelle del sangue al positivo; si distingueva, pure, sangue vivo arterioso, venoso e misto, e sangue cadaverico. Non poteva, perciò, essere opera di un falsario, perchè la tipologia del sangue fu scoperta solo alla fine del 1500. Si appurò, inoltre, che le ferite dei chiodi sono nei polsi e non nelle mani, come si era sempre creduto. In tal caso, il corpo era trattenuto sulla croce dalle ossa dei polsi.

Attraverso lo studio dei pollini presenti sul telo, si rilevò che essi appartenevano a piante presenti nei luoghi dove la Sindone era stata esposta: (a ritroso) in Italia, in Francia, in Asia Minore, fino ad arrivare alle piante della Palestina del bacino del Mar Morto, e già estinte pochi secoli dopo Cristo. Si stabilì l'età del tessuto, studiando la tessitura della stoffa, comune nel Medio Oriente del I sec. d.C.

Nel 1976, due scienziati della NASA rielaborarono al computer l'immagine tridimensionale e individuarono i segni di monete sulle palpebre dell'Uomo della Sindone.

Nel 1978, quaranta scienziati americani di diversa estrazione e di varie discipline lavorarono attorno alla Sindone con il famoso progetto STURP. Pubblicarono le conclusioni tre anni dopo, nel massimo organo scientifico americano *Science*. Confermarono le tesi sull'impronta corporea e le macchie di sangue, specificandone il gruppo, ed esclusero la presenza di coloranti e di oli. Venne appurata la mancanza di segni di putrefazione. Si riuscì a leggere l'iscrizione dei segni delle monete sugli occhi dell'Uomo della Sindone: *Tiberiu Caiseros*. Vennero evidenziati pure i segni dei colpi di flagello, fino a 121. Vi era una perfetta corrispondenza fra i segni lasciati nella Sindone e le sofferenze patite da Gesù e raccontate nel Vangelo. Si concluse, dunque, che "la traccia del corpo umano che vi appare è stata impressa da un fenomeno sconosciuto, un irraggiamento di calore, di natura inspiegabile". Tesi che si può giustificare con la risurrezione di Gesù.

Si arriva così al 1988, allorchè, con il metodo del carbonio 314, gli scienziati preposti allo studio datarono l'età del tessuto sindonico tra il 1260 e il 1380. Il risultato dell'esame fu considerato discutibile perchè contraddiceva sostanzialmente tutti i risultati fino ad allora conseguiti.

I Vangeli e gli Atti degli Apostoli avvalorano la testimonianza della risurrezione.

La risurrezione di Gesù - come evidenziò il Vescovo di Trapani, mons. Francesco Miccichè, nell'intervento finale, - è un fatto di fede, ma anche di ragione.

Dopo la conferenza, fu celebrata la S. Messa, presieduta dall'Arcivescovo S.E. mons. Salvatore Cassisa, già per molti anni Rettore della chiesa del Carmine.

Come vivere il nostro quotidiano

Anche nel 2009, alcune delle associazioni laicali operanti nel territorio di Trapani (con l'aggiunta, rispetto a quelle dei due anni precedenti, del gruppo di Volontariato Vincenziano) hanno attenzionato il Piano Pastorale 2009-2010 del Vescovo della Diocesi, mons. Francesco Miccichè, avente come tema "Voi siete il Corpo di Cristo - La Chiesa della carità, la carità nella Chiesa", e hanno tracciato un decalogo dal titolo "Come vivere il nostro quotidiano". Ecco i punti proposti, con le famose *otto c:*

1. Fare della propria vita una "missione", mettendo al centro le varie povertà: materiali, morali, intellettuali e sociali.
2. Essere al servizio degli altri, svolgendo ciascuno la propria funzione, secondo il rispettivo carisma.
3. Basta un sorriso per far aprire il cuore. La **cordialità** è un lavoro incessante su noi stessi.
4. Dare una **comunicazione** credibile di sè, attraverso la testimonianza della propria vita, utilizzando anche i media.
5. Avere **compassione**, cioè, svuotarsi per dare spazio all'altro, sapere ascoltare, perdonare, non giudicare, soffrire e gioire insieme.
6. Un cristiano è tanto più credibile quanto più ha **consapevolezza** della sua fede.
7. La consapevolezza diventa anche **corresponsabilità**, cioè la condivisione del proprio credo.
8. L'accoglienza dell'altro presuppone l'attenzione agli ambienti di vita comune e la **cura di sè**, atteggiamenti che facilitano la relazione.
9. Non siamo delle "isole". Ciascuno ha bisogno dell'altro,

come le membra di un corpo. Con la **collaborazione** e il lavoro in rete si ottengono grandi risultati.

10. La **comunione** è il salto di qualità. "Essere un cuore solo e un'anima sola", come lo è Cristo con la sua Chiesa, è un obiettivo alto da perseguire, poichè - come dice il Vescovo - "la comunione è sempre un esodo dal proprio egoismo".

Tenetevi forte!

Quando a scuola dovevo spiegare agli alunni un argomento difficile e delicato, dicevo loro: "Adesso, bambini, tenetevi forte! Mettete in campo tutte le vostre capacità: attenzione, intelligenza e sensibilità. Da parte mia, cercherò di rendere la spiegazione il più possibile adatta a voi. E non preoccupatevi: ciò che non capite pienamente ora, lo capirete quando sarete più grandi!".

Ora ripeto ai bambini di dieci anni che leggeranno questo racconto: "Tenetevi forte! Vi parlerò della 'dignità del vivere', tema trattato al Convegno Nazionale del Movimento per la Vita, svoltosi a Montecatini a novembre del 2009, poco prima di concludere il presente libro".

Numerosissimi sono stati i partecipanti al convegno, provenienti da tutte le parti d'Italia. Dopo l'introduzione e il saluto dell'on. Carlo Casini, presidente del M.p.V. italiano, si è svolta una tavola rotonda, moderata dal prof. Lucio Romano, presidente nazionale di Scienza e Vita.

I relatori hanno svolto il tema della dignità umana, visto da varie angolazioni.

Mons. Elio Sgreccia, presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita, ha sviluppato l'argomento secondo il Magistero della Chiesa. "Il fondamento della dignità umana - egli ha detto -

è da ricercarsi nella sua essenza, in quanto l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio".

Bisogna, perciò, risalire alla Genesi. Avendo creato l'uomo dopo tutti gli altri esseri, Dio disse che "era una cosa molto buona".

In un documento del Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes* (Gioia e speranza), si afferma che l'uomo è consapevole di questa sua dignità, perchè la sua intelligenza è superiore a quella di tutti gli altri esseri creati; ha pure una coscienza morale che lo porta sempre "ad amare, a fare il bene e a fuggire il male". Ma soprattutto nell'incarnazione del Verbo, cioè del Figlio di Dio fattosi uomo, si manifesta pienamente la dignità dell'uomo che Cristo ha nobilitato. Anche il peggiore delinquente ha la dignità di persona, per il fatto stesso di essere uomo.

In un altro documento più recente del 2008, della Congregazione per la Dottrina della fede, la *Dignitas personae* è detto: "Ad ogni essere umano, dal concepimento alla morte naturale, va riconosciuta la dignità di persona".

Marina Casini, esperta di bioetica (morale riguardante la vita) e giurista, nel suo intervento, ha analizzato la "Dignità nelle Carte dei diritti umani".

Ha ripercorso le tappe dell'evoluzione umana rispetto ai diritti della persona, partendo dalla "Magna Charta libertatum" (a scuola, per riferire il promotore di questo documento inglese del 1215, dicevo agli alunni, scherzando: "Giovanni Senza Terra, mangiacarta"), attraverso la "Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti" del 1776 e quella "dei Diritti dell'uomo e del cittadino" della Rivoluzione francese del 1789, fino ad arrivare alla "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo", approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948.

Nel preambolo di questo documento è detto: "Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e

dei loro diritti uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo".

Molte Costituzioni di vari Paesi europei fanno riferimento a questa dignità della persona.

Il Consiglio d'Europa (cioè tutti gli Stati dell'Europa geografica) fin dal 1950 ha elaborato la "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali".

L'Unione europea, costituita attualmente da 27 Stati, con la "Carta di Nizza" prima (2000 e 2007) e con il "Trattato di Lisbona" poi (ratificato l'1 dicembre del 2009), ha confermato i princìpi del '48.

In particorale, all'art. 2 è detto: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto, princìpi che sono comuni agli Stati membri".

Il senatore Raffaele Calabrò ha esposto il tema: "La dignità nel morire". "Si tratta - ha detto - di una battaglia di ordine culturale, più che parlamentare". Attualmente, i temi caldi sono due: il testamento biologico (cioè la volontà espressa da un uomo circa il modo di morire) e la pillola RU486 (cioè l'interruzione farmacologica di una gravidanza, piuttosto che con un intervento chirurgico).

La priorità dell'agenda politica - ha continuato il relatore - deve vertere sulla dignità umana, sul rapporto vita-morte e sulla fragilità degli esseri viventi. Uno Stato non può estraniarsi da tali problematiche. Quale libertà presenta uno Stato che propone la soppressione degli esseri umani, che presenta l'aborto e l'eutanasia come dei diritti, che non è teso a difendere la vita umana?

Abbiamo la libertà di fare qualsiasi cosa, ma non il diritto di fare ciò che vogliamo. Vi è un diritto alla vita e non un diritto sulla vita. E il sen. Calabrò ha concluso: "La libertà è tale se è coniugata con la responsabilità".

Il prof. Pino Noia ha trattato, invece: "La dignità nel nascere". Riguardo a questa tematica vi è tanta informazione, ma poca conoscenza. La vita va rispettata fin dal concepimento. L'embrione è protagonista della sua vita, poichè ha un'autonomia biologica ed è in relazione con la madre. Ha dunque pienamente la dignità della persona.

Carlo Casini, nel suo intervento alla tavola rotonda, ha ribadito che è sbagliato togliere, a soggetti in stato vegetativo, il mangiare e il bere, perchè sono essenziali e non costituiscono una terapia; ha riaffermato pure l'urgenza di portare a compimento la moratoria (sospensione) sull'aborto. Ha parlato, inoltre, delle due iniziative che si stanno portando avanti. Una è la "Dichiarazione sui diritti del bambino non ancora nato", da presentare al Parlamento Europeo. L'altra è la proposta di Legge, già presentata nel 1995, per correggere l'art. 1 del Codice civile, in modo da stabilire che la capacità giuridica delle persone fisiche comincia non - com'è attualmente - dalla nascita, ma dal concepimento.

Bisogna convincersi che una vita nascente è la prima pietra di un edificio: "C'è dunque un nuovo mondo da ricostruire".

Quando Gesù mi dava le caramelle

Nella mia esperienza di insegnante elementare, constatavo come i bambini mostravano di gradire i racconti che si riferivano alla vita di Gesù. E ne avevo conferma allorché sentivo dirmi: "Maestra, raccontaci un raccontino di Gesù".

Senza dubbio, ciò che si ascolta da piccoli incide, poi, nella vita di adulti. Oggi, purtroppo, si va perdendo l'abitudine di raccontare ai bambini le storie, soprattutto quelle del vangelo. Colpa della TV? Delle mamme che hanno sempre meno tempo da dedicare ai figli? Delle nonne tutte prese dalle *soap opera*?

Personalmente, ricordo con nostalgia - quando la televisione non c'era ancora - i *cunti*, che mia madre o le mie nonne mi raccontavano, e le piccole esperienze di vita cristiana che hanno segnato profondamente il mio animo.

Un episodio, in particolare, mi ritorna alla mente ogni volta che vedo un'immagine del Cuore di Gesù.

Quando ero bambina, nella camera da letto dei miei genitori, appesa a una parete laterale, - dal momento che il crocifisso e un'icona della Madonna di Trapani avevano il posto, più centrale, del capezzale - vi era una bella scultura policroma del Cuore di Gesù, a mezzo busto. Era così perfetta che a me, ancora piccola, sembrava vera. Ogni tanto, mia madre mi portava nella camera da letto, davanti a quella immagine, e mi diceva: *"Mariuccia, girati chi u ' Signuri ti tira ' na caramella"*.

Così, tutta contenta, raccoglievo da terra la caramella, convinta che l'avesse gettata veramente Gesù. La sera, poi, a letto, recitavo le preghiere, più per ringraziare il Signore delle caramelle, che per vera devozione. E arrivando all'*Eterno riposo*, poiché mi scordavo le parole, gridavo a mia madre: "Mamma, com'è quella del *muscaloru*?" (forma dialettale di "ventaglio"). Dicevo, infatti, "*…dona u' muscaloru,* o Signore…" (forse perché, in quel periodo, faceva caldo!).

Quando, crescendo, scoprii la verità sulle caramelle, rimasi un po' delusa.

Oggi, davanti al Cuore di Gesù, ripenso alle bugie di mia madre. E quando guardo gli occhi bellissimi dei miei cinque nipotini (l'ultima è Maria Elena, sorellina di Davide), riassaporo il gusto di quelle "caramelle".

Grazie!

Il fatto decisivo che mi ha spinto a raccontare queste storie - dal momento che, essendomi ritirata dalla scuola, non potevo più narrarle agli alunni - è successo quando, per la festa del Sacro Cuore di Gesù, scrissi, per il giornalino parrocchiale, una testimonianza, dal titolo "Quando Gesù mi dava le caramelle", che inviai pure gratuitamente al giornale *Avvenire*.

In quell'occasione, pregai cortesemente la redazione del quotidiano di farmi sapere, in anticipo, la data dell'eventuale pubblicazione, in modo da comprare il giornale.

Dopo un po' di tempo, molto gentilmente, una redattrice mi telefonò per avvisarmi che avrebbero pubblicato la mia lettera, qualche giorno dopo, nello spazio di "Forum".

L'indomani comprai il giornale, ma non trovai l'articolo da me inviato. Feci la stessa cosa il giorno successivo, ma non c'era neppure. Pensai perciò che, forse, se ne erano dimenticati.

La mattina del terzo giorno, mentre stavo stirando a casa, accesi la radio, com'ero solita fare, per ascoltare il "Commento alla stampa" di padre Livio, su *Radio Maria*.

Dopo aver fatto una panoramica sulle notizie internazionali e, poi, sulle cronache italiane, il conduttore di *Radio Maria* lesse una lettera, pubblicata su *Avvenire* dal titolo "Parliamo di Gesù ai nostri bambini".

Lì per lì, ascoltai con indifferenza, ma ebbi una reazione di meraviglia e di gioia quando mi resi conto che quello era il testo da me scritto, solo che era stato cambiato il titolo.

Non appena padre Livio ebbe terminato la lettura, telefonai a mio figlio, chiedendogli di comprare *Avvenire*.

Cogliendo come un invito il nuovo titolo dato alla testimonianza, mi venne in mente l'idea di riordinare alcuni racconti, adatti per i bambini, che avevo già scritto, aggiungendone, via via, altri.

Devo ringraziare, quindi, il giornale *Avvenire* e *Radio Maria*, che mi hanno dato questa opportunità.

Nel prosieguo del lavoro di redazione, mi è stato molto utile l'appoggio dell'amica Rosaria che, nonostante i suoi impegni scolastici ed ecclesiali, nei "ritagli" serali di tempo, con grande disponibilità, mi ha aiutato a rivedere le bozze.

Ringrazio, inoltre, Donatella, la disegnatrice della copertina, e gli altri amici che mi hanno fornito le testimonianze, inserite fra i racconti.

Un grazie sentito va a Giusy, la ragazza della copisteria, che ha trascritto al computer i manoscritti, mostrandosi paziente, anche quando c'era da correggere, da rifare o da aggiungere nuovi pezzi. Gianna, poi, ha curato l'impaginazione per la stampa.

Infine, un ringraziamento va allo Spirito Santo che, con le sue "antenne", decisamente più potenti di quelle di *Radio Maria*, mi ha sicuramente guidata nella stesura dei testi.

INDICE

Prefazione	pag.	5
I parte		
dagli otto anni in su	"	9
L'altra mano di Gesù	"	11
Un pianto inconsolabile	"	11
La colomba ritrovata	"	12
Il canto di una bambina	"	12
I giocattoli di un tempo	"	13
Il battesimo delle bambole	"	14
Personaggi in cerca di autore	"	16
Il varo delle barche	"	17
Il gioco del *tririticchiti*	"	18
"Il Musichiere"	"	19
Sotto a chi tocca!	"	20
Il furto delle mandorle	"	21
La casa sugli scogli	"	21
La *Mamma Drau*	"	22
Il sogno delle aragoste	"	24
Lavori di casa	"	25
Cinque lire al giorno	"	25
Poesie, che fatica!	"	27
"Il Signore senza dita"	"	27
Le rose di Margherita	"	28
La preghiera del cuore	"	29
L'osservanza dei comandamenti	"	30
Gesù fra i dottori	"	30

Il rispetto ambientale pag. 31
La casa delle pecore " 32
Come vestivano gli antichi Romani " 32
I cannoli di Colicchia " 34
La maestra "mangiona" " 35

II parte
dai nove anni in su " 37

Dialogo fra nonna e nipotino " 39
I perchè di Benedetto " 41
"Mosche" e licheni " 42
Prendere... "cinghiali per cani" " 43
"Polenta e capriolo" " 45
La sfogliatura dell'albero " 46
L'aula allagata " 47
L'ubbidienza ai genitori " 47
"Ricordati di santificare le feste" " 48
La missione di don Fortunato " 49
Gli angeli cantano in cielo " 50
Un pranzo provvidenziale " 52
L'ordine delle tentazioni di Gesù " 53
I *sepulcri*, luoghi di risurrezione " 54
I misteri raccontano... " 55
Le gite al "Lazzaretto" " 57
Le passeggiate a "Torre di Ligny" " 58
Tutti in parrocchia " 60
Il cuscus " 62
Un sogno d'altri tempi " 64
Maria, madre di tutti " 65

Dal pane all'Eucarestia pag. 66
Rivisitando il miracolo di Bolsena " 68
Il cammello e il topolino " 69
Un mirabile esempio di pietà popolare " 70
La preghiera a scuola " 72
Il papà disoccupato " 73
Una sorellina per Ninni " 74
I "talenti" di Enzo " 75
In fila per uno! " 77
Esperienze spiacevoli " 79
Un tuffo... nel mosto " 80
Le recite teatrali " 81
Un progetto non realizzato " 82
I linguaggi mimico-gestuali " 83
Dai fumetti al riassunto " 85
I matematici, "persone intelligenti" " 86
Lo sport a scuola " 87
I pupi siciliani " 89

III parte
dai dieci anni in su " 91

La nonna Iona " 93
La processione del *Corpus Domini* " 94
Si può dimenticare il proprio bambino? " 95
Napoleone e Garibaldi, nè dèi nè santi " 98
Come non imparare a fare le punture " 99
Una "lezione" indimenticabile " 100
Le proteste di un'alunna " 101
Anche le maestre possono sbagliare " 102

Il giro della luna pag. 103
L'origine del vento " 104
Una mongolfiera andata... in fumo " 106
L'eruzione dell'Etna " 106
L'architettura nella storia " 108
L'arte del "riciclaggio" " 110
Quel treno in marcia " 111
La posizione del Sole " 113
L'uomo discende dalla scimmia? " 113
Soli nell'universo " 115
Una gara di solidarietà " 117
Una lezione di grammatica " 119
Una storia incredibile, ma vera " 120
Anche Gesù è stato un embrione " 122
Il presepe a scuola " 123
Visita a sorpresa " 125
I lavori di un tempo " 128
Una lezione sul lavoro " 132
La chiesa di San Domenico e la sua storia " 134
Il crocifisso mancante " 137
Perchè i Musulmani rifiutano la croce " 138
Vita o libertà? " 140
Una testimonianza di fedeltà " 142
La legge del più forte " 144
La fine dei soldati " 147
Il mito di Prometeo " 148
Rispettare la legge " 149
La corrida " 150
Musica in cucina " 152
L'orchestrina in classe " 154

Le musiche rappresentate pag. 154
Un bagno inconsueto " 156
Il principio di relatività " 157
Il segreto della felicità " 158
Lo studente buddista e le rane " 159
La mostra dei libri " 160
I disagi degli scioperi " 162
L'assemblea sindacale " 163
Incontri scolastici " 166
Giubileo a Roma " 167
Un convegno indimenticabile " 170
Giorno di festa " 172
Luca " 174
Pronti per uscire! " 175
Una torta per il Papa " 176
Fare scuola in una Casa di Accoglienza " 178
Due vestine di battesimo " 179
I bambini e la TV " 181
Insieme per una città più accogliente " 183
Per l'anno paolino " 185
Risparmiare si può " 190
Eluana come Gesù " 191
Riparliamo della Sindone " 193
Come vivere il nostro quotidiano " 196
Tenetevi forte! " 197
Quando Gesù mi dava le caramelle " 200
Grazie! " 202